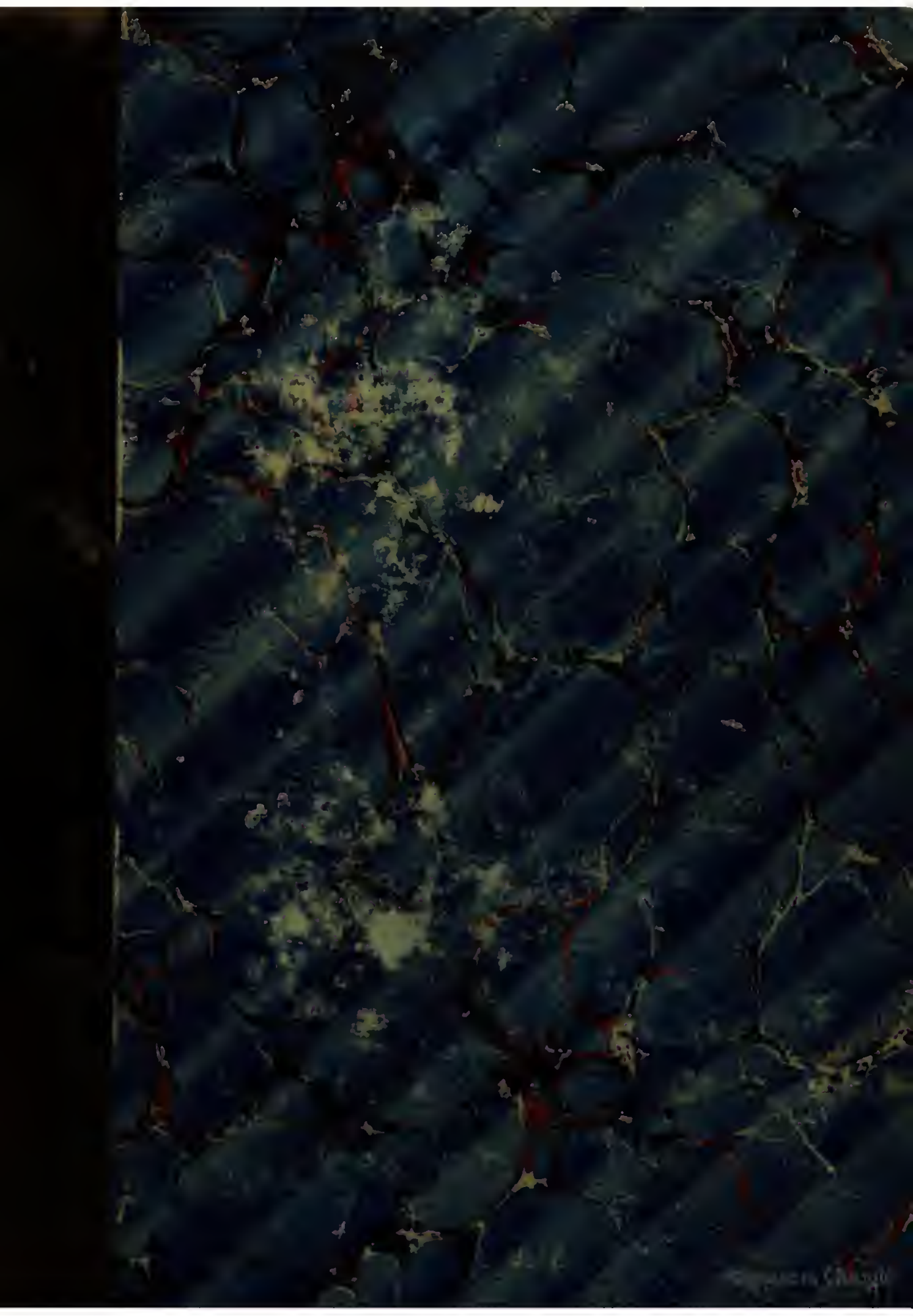


12

5. b. 84

RACCOLTA
DI
PROSE FIORENTINE
PARTE TERZA
Volume Primo.
CONTENENTE COSE GIOCOSE.

IN FIRENZE MDCCXXII.

Nella Stamperia di S. A. R. Per i Tartini, e Franchi.
Con Licenza de' Superiori.

PREFAZIONE.

PRegio grandiſſimo delle nobili, e leggiadre favelle da' giuſti ſtimatori delle coſe viene a buona equità riputato, che ſieno elleno di così copioſe ricchezze abbondevolmente fornite, che ad ogni diverſa maniera d' argomenti, che tuttora in quelle convien trattare, ſieno dicevoli, e proprie, e in bella guiſa adattate. Queſto pregio, queſta ſingolar lode ſi debbe certamente alla noſtra Toſcana lingua, la quale è così ſonora, vaga, grave, forte, maeſtoſa, gentile, tenera, armonioſa, ſuave, che qualunque ſorta di componimenti poſſono in eſſa trattarſi, e forza riceverne, e vaghezza, e ſplendore. Per dimoſtrare que-

ſta bella verità a quei ritroſi ſpiriti, che di mala voglia s' inducevano a crederla pienamente, fu in iſpezial guiſa ordinata queſta Raccolta di Proſe, acciocchè per le varie parti di eſſa potendo chiccheſſia a ſuo talento diſcorrere, quanto il noſtro idioma ſia dovizioſo, quanto adattato ad ogni diverſità di ſtile, quanto confacevole a tutte le materie, manifeſtamente appariſſe. Quindi è, che per proſeguire queſta, per mio avviſo, lodevole inchieſta, nel preſente Primo Volume della Terza Parte ſi è voluto racchiudere una maniera di componimento così particolare di queſta favella, che non ve n' è ſtata forſe alcun' altra finora, che uno così fatto ne abbia avuto giammai. Fu queſto ritrovato, ed alla ſua intera perfezione felicemente condotto da quelli avventuroſi ingegni, celebri fondatori dell' Accademia della Cruſca, che bramoſi d' ingrandire, e far ricco, e render ſempre più grazioſo, e adorno l' idioma loro, ſaggiamente diviſarono, che alle gravi materie, che nel fertile terreno di loro lingua vedevano allignare, e creſcere, ed a maraviglia far prova, l' allegre, e piacevoli ad ora ad ora ſi tramiſchiaſſero, conoſcendo bene, che per queſto mezzo, più largo, ed ubertoſo campo s' apriva loro, per cui con fran-

franco piede paſſeggiando, e diligentemente coltivandolo, averebbe con tanta abbondevolezza riſpoſto alle loro induſtrioſe fatiche, che ne averebbero potuto con agevolezza di loro immortal linguaggio corre il più bel fiore in ogni diverſa guiſa di ragionare. Perlochè avendo per legge ſtabilito, che il principio di quel Magiſtrato, che quella famoſa Adunanza d' anno in anno regger dovrebbe, e governare, con lieta imbandigione, e con ſolenne convito ſi celebraſſe, che eſſi con proprio vocabolo Stravizzo appellarono, in cui a gloria, ed eſaltamento di noſtro belliſſimo idioma, i grazioſi motti dolcemente acerbi, e gli amichevoli piccanti brindiſi, e i geniali ſcherzoſi favellamenti (non meno che i delicati cibi, e i finiſſimi vini il corpo) gli animi di gentil follìa, e di ſavia giocondiſſima ilarità riempieſſero; vollero altresì, che appreſſo il mangiare, da queſti allegri ſpaſſi virtuoſamente condito, vi foſſe chi l' incominciato diletto per buona pezza continuaſſe con bizzarro, e feſtevole ragionamento, che diſſero Cicalata, nella quale ſi racchiudeſſero tutte le più nobili avvenenze, e tutte le gentilezze, e leggiadrìe più lietamente decoroſe, che ſono confacevoli ad un convito, dove la maggiore, e più gradita parte vi han-

hanno le Muſe, in compagnia delle Grazie. Queſta novella maniera di componimento, che nacque inſieme coll' Accademia della Cruſca, il dottiſſimo Salvini moſtra gentilmente nelle ſue Cicalate, non meno col vivo eſempio di queſti ſuoi ſpiritoſi, e vaghi parti, che colle veraci, e ingegnoſe ragioni, che ne adduce, in che coſa ella conſiſta, e per quali vie ſe ne conſeguiſca il pregio, e con quali regole ſi governi, additandone in ſomigliante guiſa la norma: La Cicalata ha da eſsere, *dice egli*, una imitazione d' un ragionamento dopo cena, non meditato, figliuolo di ſchietta letizia, che non perifraſa, non perioda; ma ſe ne va giù per la piana, a guiſa di limpido fiume, ſcorrendo ſenza inciampo, e ſenza ſtrepito. Componimento dee eſser queſto come fatto da forbiti Accademici appreſso al vino, libero sì, ma non mordace; arguto, ma non ricercato; pieno d' aurea ilarità, di ſali dolce frizzanti, di nobil facezia, di gentile rallegramento, d' amorevolezza Accademica. Quì ha da trionfare la beata ricchezza di noſtra Fiorentina lingua, che nell' Italia tiene il luogo dell' Attica, co' folti proverbj, colle maniere di dire brevi, acute, forti, con quelle grazie, con quelle veneri

(per-

(perdonimi Italia il vanto) che altrove invan ſi ricercano. *E perchè nelle Cicalate talora potrebbe avvenire, che la ſoverchia dolcezza delle voci, ſe con troppo ſquiſito, e ſpeſſo artifizio foſſer diſpoſte, riuſcendo, per così dire, ſmaccata, iſtuccaſſe, e a chi ode foſſe una qualche cagione di rincreſcimento, e di noia; per dar loro un certo frizzo così delicatamente pungente, che diletti sì con grazia, ma come troppo bruſco, e ſevero non offenda, viene in acconcio, e vi ſi richiede talvolta il riprendere ſcherzevolmente i difetti altrui; ma in così convenevol guiſa però, che l' amaro della piccola puntura reſti toſto rattemperato dalla gentilezza, dalla galanteria, e dalla brioſa avvenentezza di chi ragiona. Come ſi debba ciò adoperare, non ſarei valevole a farlo meglio conoſcere, che colle parole iſteſſe del mentovato Salvini, che ſopra tal biſogna così s' eſprime*: Ci vuol ſaper contraffare certe piccole deformità, che ſi ſcorgono in tutti gli uomini, ritrovare certi difettuzzi, e alcuni loro deboli innocenti, e ſu quelli caricare gentilmente, dare certe botte a tempo, quando altri men ſe l' aſpetta, le quali però non offendano, nè entrino troppo addentro, talchè il ripreſo s' allegri, e il

minchionato ſappia grado della minchionatura. *Per le quali coſe ben ſi comprende, quanto malagevole impreſa ſi è queſta, e di fatica ripiena, e di pericolo, in cui una così ſquiſita delicatezza di maniere, e di forme vi ſi conviene; il che appariſce eziamdio dal conſiderare, che fra le molte Cicalate, che ſono ſtate compoſte, ſcarſo è il novero di quelle, che* a giudizio de' ſavj univerſale, *ſono ſtate riputate meritevoli d' eſſer tramandate alla memoria de' poſteri. Altrettanto ſi ſcorge chiaro per lo contrario l' avanzamento, che quindi ne ritrae grandiſſimo la noſtra favella; concioſſiacoſachè in queſto genere di componimenti, mette ella in opera quelle proprietà, quelle grazie, quei vezzi, quelle naturali, e ſchiette guiſe di parlare, che per avventura in altre ſcritture più maeſtoſe, e più gravi mal ſi converrebbero; e ſono quelle appunto, che difficilmente apprender ſi poſſono dagli ſcrittori di materie alte, e ſublimi; ma ſi raccolgono bensì in larga copia, e ſi traggono dalla ricca miniera della viva voce di quel popolo, che della lingua è ſignore, e collocate poi acconciamente dalla ſtudioſa diligenza di chi ſcrive in queſti ſcherzoſi cicalamenti, fanno di loro sì vaga moſtra, che quantunque ſemplici, e ſchiette,*

nè

nè d' altro adorne, che della loro nativa bellezza, gli rendono pure di così felice ſemplicità di voci, e di ſtile tanto vezzoſamente belli, che rapiſcono chi aſcolta, ed altri indarno ſi sforzano d' agguagliarli. Conobbe Orazio di quanta lode foſſero degni coloro, che ſapevano raccogliere, e con bell' ordine diſporre a loro uopo queſte pure, e comuni voci; e quanto raro, e pregevole ne diveniſſe quindi il diſcorſo, allorchè diſſe:

Ex noto fictum carmen ſequar, ut ſibi quivis
Speret idem; ſudet multum, fruſtraque laboret,
Auſus idem; tantum ſeries, juncturaque pollet;
Tantum de medio ſumtis accedit honoris.

E lo conobbe beniſſimo Alcibiade, quando ſchiettamente confeſsò, che non ſi ſentiva punto commuovere dagli elaborati ragionamenti, e magnifici, e ſplendidi di Pericle, che per la ſua ſovrana eloquenza, colla quale ſi diceva, che tonava, e fulminava, s' era meritato il nome d' Olimpio, ma bensì dalle nude, e ſemplici parole di Socrate. Nè alcuno ſi faccia a credere, che facile ſia una tale opera, e piana, e chicchesìa ne poſſa venire

a ca-

a capo di leggieri; imperciocchè chi vorrà farne esperimento, troverà tosto avvenire altrimenti, e vedrà, che a buona ragione uomini, da tutta l' Antichità di somiglianti cose riputati perfettissimi conoscitori, hanno tenuto il contrario. Il suavissimo Isocrate nell' Orazione Panatenaica, che già vecchio di novantaquattro anni egli compose, si dichiara altamente, che all' altre sue non si rassembrava, di modo che a chi l' avesse letta senza una bene attenta considerazione, semplice sarebbe ella apparita, e facile, e naturale; ma non così già a chi per entro vi avesse posto l' occhio acutamente, perocchè quella nativa, e schietta vaghezza, di che era guarnita, che agli altri era nascosa, gli si sarebbe di subito mostrata, ed insieme insieme a chi avesse tentato di volerla imitare, si sarebbe fatta vedere la difficultà grandissima, che vi avrebbe incontrata. Cicerone fu egli ancora dell' istesso sentimento, e dell' Oratore, che altri chiamavano umile, e basso, così parla: Summissus est, & humilis, consuetudinem imitans, ab indisertis re plus, quam opinione, differens; itaque eum, qui audiunt, quamvis ipsi infantes sint, tamen illo modo confidunt se posse dicere; nam subtilitas imitabilis quidem illa videtur esse existiman-

ti,

ti, ſed nihil experienti minus. *E Quintiliano dell' arte del dire ſovrano maeſtro, ed eccellente, vuole, che quella proprietà, e purità di lingua, che i meno avveduti ſtimano baſſezza, ſicchè a tutti poſſa eſſere agevole il fare a voglia loro il ſomigliante, la più difficile impreſa ſia dell' eloquenza*: Neque enim, *ſono le ſue parole*, aliud in eloquentia experti difficilius reperient, quam id, quod ſe dicturos omnes putant, poſtquam audierunt. *Fra i Greci celebratiſſimo per la purità delle voci, e de' modi fu Liſia, a cui come particolar dote fra tutti gli altri dicitori di quel fortunato Paeſe, dove preſe a far ſua ſtanza la ſapienza, l' attribuì Cicerone; e in lui la loda, e l' eſalta Dioniſio Alicarnaſſeo, che non dubitò d' affermare, che nella proprietà, e ſemplicità dell' elocuzione da niuno de' poſteri fu ſuperato; anzichè toltone Iſocrate, che al parer dell' Alicarnaſſeo, ſolo dopo Liſia gran purità usò nelle parole, pochi nè pure furono valevoli ad imitarlo*: Κατὰ τοῦτο μὲν δὴ τὸ μέρος ὅπερ ἐςι πρῶτον καὶ κυριώτερον ἐν λόγοις, λέγω δὲ τὸ καθαρεύειν τὴν διάλεκτον ἐθὲις τῶν μεταγενεςέρων αὐτὸν ὑπερεβάλετο, ἀλλ' οὐδὲ μιμήσαοθ πολλοὶ δύναμιν ἔσχον ὅτι μὴ μόνος Ἰσοκράτης καθαρώτατος δὴ τῶν ἄλλων μετάγε Λυσίαν ἐν τοῖς ὀνόμασιν ὅτος ἔμοιγε δοκεῖ γενέσθαι ὁ ἀ-

ὁ ἀνὴρ. *Nè contento di ciò, attribuiſce a ſingolar gloria di Liſia, che quantunque ſi ſerviſſe egli per eſprimere i ſuoi ſentimenti, di parole proprie, e comunali, e volgari in guiſa, che niuno averebbe mai trovato in lui figure, e traslati; pure (tanta è la poſſanza della proprietà, e naturalezza) faceva sì con queſte comuniſſime voci, e non diſpoſte con ordine numeroſo, e poetico, che le coſe da lui dette, grandi apparivano, e nobili, ed eccellenti.* Ἡ δὲ διὰ τῶν κυρίων τε καὶ κοινῶν καὶ ἐν μέσῳ κειμένων ὀνομάτων ἐκφέρουσα τὰ νοσύμενα ἥκιστα γὰρ ἄν τις ἕυροι Λυσίαν τροπικῇ φράσει χρησάμενον καὶ οὐκ ἐπὶ τούτῳ μόνον ἐπαινεῖν ἄξιον ἀλλ' ὅτι καὶ περιττὰ καὶ σεμνὰ καὶ μεγάλα φαίνεσθαι τὰ πράγματα ποιεῖ τοῖς κοινοτάτοις χρώμενος ὀνόματι καὶ ποιητικῆς ὀχ' ἁπτόμενος κατασκευῆς. *Queſta purità di parole, queſte eſpreſſioni naturali, e vivaci, che ſi fanno veder nel diſcorſo con atteggiamento ſemplice, e ſchietto, con fedele, e giuſta rappreſentazione di proprietà, e di ſceltezza; nelle quali niente ſi truova di diſcordante, di ruvido, di mal compoſto, di foreſtiero; che animano, e ravvivano, e perfezionano i ragionamenti, e di nativo ſapore gli condiſcono, e danno loro un' aria, che è tutta naturalezza; i Latini a tempo di Cicerone con nuovo*

sì,

sì, ma particolar vocabolo ſignificante, e convenevole, urbanitatem *appellarono, che Quintiliano poſcia maeſtrevolmente definì dicendo*: Illa eſt urbanitas, in qua nihil abſonum, nihil peregrinum, neque ſenſu, neque verbis, neque ore, guſtuve poſſit deprehendi; ut non tam ſit in ſingulis dictis, quam in toto colore dicendi, qualis apud Græcos ἀτλικισμὸς ille redolens Athenarum proprium ſaporem. *E queſta ſi è quella, dirò così, urbanità, la quale avvengachè in ogni ſorta di componimenti poſſa aver luogo, nelle Cicalate dee principalmente trionfare, e far di ſe bella moſtra; ed è quella, che piacevoli le rende, e grate, ed a i ſentimenti loro dà ſpirito, e vita; perocchè maravigliosamente diletta quel guſto di lingua così delicato, e così fine; quella bellezza di voci, e di locuzioni, e di maniere native tutte, e pure; che non hanno punto del ricercato, e dell' artifizioſo; niente di ſtraniero, e di forzato; niente di rozzo, di nuovo, di barbaro, di mal diſpoſto; ma tutto è piano, facile, e proprio della noſtra lingua, e a lei dicevole, e naturale. Di quì ne deriva, e prende ſua origine quel non ſo che di ſapore nativo, che ben ſi ſente, e ſi ravviſa quale egli ſia, ma per aventura non così agevolmente ſi puote ſpiegar*

con

con parole, e che ſovente ſi ritrova in bocca di quelli, che con proprietà, e naturalmente favellano; ed è appunto quello, che era così proprio nella Latina lingua di Roma, che con eſſo riferiſce Cicerone, che Quinto Granio ſopraffaceva Tito Tinca Piacentino, per altro uomo facetiſſimo, e ben parlante, allora quando ſi facevano celia ſcambievolmente. Per le quali coſe ſi puote conoſcere, con quanta verità affermino alcuni ſavi uomini, che a queſt' ultime finezze, a queſti particolari vezzi delle favelle malagevolmente giugner vi poſſono quelli, che di quei paeſi non ſono, dove elleno ſon nate, ed allevate, e creſciute, o che continuo coſtumando con eſſi, colla lunga pratica non ſe le ſieno fatte proprie, e familiari; conciofſiacoſachè ſi ritraggono meglio dalla natura, e dall' uſo di chi ragiona, che ne è veramente padrone, che dallo ſtudio, e dall' arte. Anzichè ſi oſſerva, che queſta prerogativa non è nè pure di tutti i naturali di alcun paeſe; ma di quei ſoli, che hanno mantenuta ſempre incorrotta la purità della lingua, quale da' loro maggiori la riceverono, ſenza meſcolamento veruno, e non hanno ſcambiate le proprie loro guiſe di parlare per adoperarne in quella vece altre nuove, e ſtraniere. Perciò a ragione avvertì il

Sal-

Salviati, che nel linguaggio noſtro Toſcano, fra l' opere di quelli antichi, de' quali fu particolar dote il ragionare, e ſcriver correttamente, più ſi raccoglie di purità di lingua da quei, che furono meno ſcienziati, e più ſi laſciarono condurre dalla natura; laddove negli altri, che più ſtudioſi eſſendo, l'arte adoperarono, meglio ſi ritrovano quegli adornamenti, che s' appartengono all' artificioſa eloquenza. Ed il Borghini delle proprietà del volgar noſtro intendentiſſimo, narra, che le donne del ſuo tempo, comecchè non iſvagavano in converſazioni, e trattenimenti fuori delle loro famiglie, ritenevano tuttavia viviſſimi modi, e le voci native, le quali copioſe s' udivano, e puriſſime, allorchè ne' diſcorſi loro domeſtici, come diſſe il noſtro maggior Poeta,

Favoleggiavan colla ſua famiglia
De' Trojani, di Fieſole, e di Roma.

Un ſomigliante eſempio veggiamo ancor di preſente nella noſtra campagna, dove i lavoratori, che alquanto remoti ſono dalla città, nè hanno frequente commercio con quelle genti, che la lingua loro hanno meſcolata, e guaſta con quelle d' altri paeſi, in quella loro rozza ſemplicità, fra quelle dure zolle, tengono aſcoſe belle ſemenze di gentil favellare, e producono talora, e mandano fuori parole

role così vive, e naturali, che ben fanno giuſto ritratto della venerabile antichità di quel buon ſecolo, da cui venute ſono, e che eſſi intutte hanno fino ad ora mantenute; laddove, colpa, e vergogna noſtra grandiſſima,

La cittadina ambizion, che eſtolle
Il vano capo al cielo, e l' amoroſe
Natíe leggi conculca, dilungolle
Stolta da ſe, e lor ſilenzio impoſe.

E di vero non ſi puo eſprimere quanto grave ſia il danno, che ne ricevono le nobili lingue dal meſcolamento che vi fanno alcuni di voci foreſtiere, di traslati arditi, di nuove, e barbare fraſi, e moſtruoſe; il quale ſi rende poſcia viepiù grande, e irreparabile, quando diſcacciate ſcorteſemente le naturali eſpreſſioni, ed i vecchi vocaboli, altri di loro capriccio, in luogo di quegli ſenza biſogno, e ſenza grazia ve ne introducono. Da queſta ſorgente vuole l' Alcionio, che entraſſe appoco appoco furtivamente negli ſcritti de' Teologi Latini la corruzione di quella medeſima lingua; concioſſiachè ammirando eſſi grandemente, e tenendo in altiſſima, e giuſtiſſima ſtima le dotte, e ſante opere del ſantiſſimo Gregorio Nazianzeno, e volendole traſportare dalla Greca lingua nella Romana, e non eſſendo baſtevoli a tanta impreſa, queſta

con disorrevole barbarie miseramente offuscarono. Intorno a che riferirò l' intero luogo dell' Alcionio, che mirabilmente s' adatta al nostro proposito: Nefas esset præterire Gregorium Nazianzi ortum (viculus is est in finibus Cappadociæ) qui præclarissima sua doctrina non solum de suis Græcis benemeritus est, sed etiam de nostris Latinis; nam hunc Hieronymus noster suum agnoscit præceptorem: sed tamen de maximo Bizantii Sacerdotio ejectus, atque exterminatus, vicum ignobilem elegit, ubi interiret. Hoc quidem nemo e Christianis sacerdotibus plura & versu, & soluta oratione scripsit, & majore cum libertate. Julianum enim Cæsarem Byzantium in Christianos invadentem & scriptis, & auctoritate repressit; Eunomianos in Christi majestatem illudentes multis, gravissimisque orationibus fregit; Religionis auctoritatem quoque a falsis interpretibus (vulgo hæreticos appellant) egregie tutatus est. Utinam incorruptam Græcæ linguæ integritatem servasset in tanta rerum silva, & tam magna librorum vi! Certe sanctissimum illum Pontificem omni laude cumulatum judicarem; adest enim in eodem gravitas cum varietate, sanctitas cum sapientia. Ex illius ma-

xime ſcriptis barbariem irrepſiſſe in Theologiam Latinam arbitror; nam veteres noſtri interpretes, mediocris literaturæ, nullius fere judicii homines, quum animadverterent Theologum hunc frequenter uſurpare voces quaſdam novas, eaſque non ſatis apte fictas, neceſſe ſibi crediderunt illas Latine reddere, atque hunc in modum ſordida barbarie eſt lingua Latina infuſcata, quam in dies nitidiorem fruſtra, ut video, reddere conamur, tot imperitis adverſantibus, tantaque copia malorum ſcriptorum repugnante. *Nè ſolamente il Latino idioma dalle novità, e improprietà, che vi erano ſtate introdotte da queſti poco eſperti traduttori, ne era divenuto guaſto, e malconcio, ma il Greco eziamdio ne aveva ricevuto ſvantaggio, poichè tolti via, per tal cagione, i verſi degli accurati, e famoſi Poeti, quegli di queſto ſanto, ed inſigne Dottor della Chieſa erano ſtati a quegli ſoſtituti. In prova di che Demetrio Calcondila riferiſce, che i ſacerdoti Greci furono di tanta autorità preſſo quegli Imperadori, che a richieſta loro molti degli antichi Greci poemi avevano condannato alle fiamme, ſpezialmente quegli, ne' quali gli amori, e gli ſcherzi, e le ſozzure degli amanti ſi contenevano; e così ſi erano per-*

du-

dute le favole di Menandro, di Difilo, d' Apollodoro, di Filemone, e d' Aleſſi; e i verſi di Saffo, d' Erinna, d' Anacreonte, di Mimnermo, di Bione, d' Alcmane, e d' Alceo; in cambio de' quali i poemi del Nazianzeno erano ſtati ripoſti, i quali avvengachè all' amor divino accendano i cuori maravigliosamente, non per tanto da eſſi ſi puote raccogliere la proprietà delle parole Attiche, e della Greca lingua l' eleganza, e la ſuavità; onde diceva il Greco Calcondila, del ſuo leggiadriſſimo idioma zelante cuſtoditore, che quanto quei ſacerdoti avevano in ciò dati manifeſti ſegnali della loro pietà, e dell' integrità della Religione avevano avuto una giuſta cura, e lodevole; altrettanto di danno ne aveva quindi ricevuto il Greco linguaggio, la purità del quale dalle nuove forme, e ſtraniere di parlare era ſtata corrotta, e contaminata. Da queſta medeſima ſorgente di novità, da queſto traſportamento di voci d' altri paeſi, da queſto diſpregio nulla curante delle proprie ne è ſeguito altresì il meſcolamento nel volgar noſtro; perciocchè da principio molte parole, e locuzioni vi paſſarono, tratte dall' idioma Provenzale, e Franzeſe; nel primo de' quali eſſendovi molte, e belle compoſizioni, ebbero elleno mirabil corſo in Ita-

lia, e particolarmente in Toſcana, dove alcuni ſi poſero a ſcriver Provenzalmente; ed il Franzeſe molte ce ne introduſſe, come è ben noto, colle Corti de' Principi della Caſa d' Angiò; imperciocchè allora incominciò la domeſtichezza con quella nazione, ſicchè quei Principi colle Corti, e Capitani loro non ſolamente ſtettero lungo tempo in Firenze, ma ancora fecero sì, che molti de' noſtri cittadini ne andarono per loro biſogne in Francia, e la lingua quivi appreſa portarono poſcia in Toſcana, ed alcuna parte di eſſa in queſta meſcolarono, ed introduſſero. Il che però non riuſcì per avventura in pregiudizio della lingua noſtra, poichè la diligenza, e lo ſtudio de' noſtri uomini ſeppe così bene adoperare, che molte parole, e molti modi tratti da quelle favelle alla maniera noſtra acconciando, con eſſi la noſtra, ancora in alcuna parte manchevole, di nuovi abbellimenti, e di nuove prezioſe ricchezze adornarono. Non così avvenne dipoi ne' tempi, che a quelli ſono ſeguitati, perciocchè molti perduto l' amore alla natural favella, nè altro ſtimando, ſe non quel, che è foreſtiero, hanno tentato d' introdurvi voci, e maniere barbare, ed improprie, ed al genio di eſsa non punto convenevoli; altri ſtimando di ſapere quel, che eſſi

non

non ſanno, ſotto finto colore di arricchirla, hanno cercato di privarla dell' oro puriſſimo de' ſuoi legittimi vocaboli, e di riempirla di falſa, e feccioſa mondiglia di nuove eſpreſſioni, e ſtravolte; ed alcuni di più ſottile avvedimento, riputandola aſsai, e per bella, e gentile tenendola, e non ne ſapendo forſe i modi, e le regole, crederono di coprire la poca pratica, e l' ineſperienza loro, ſe foſſe venuto lor fatto d' accomunarla con tutte le lingue d' Italia, e con eſse confonderla in guiſa, che non poteſsero più eſser colti in fallo, qualora in queſta noſtra dolciſſima, e regolatiſſima peccavano gravemente. Lo che quando foſse avvenuto, averebbe ella perduto in un ſubito ogni ſua gloria, ogni ſua grandezza, ogni ſuo più luminoſo ſplendore. Fu di meſtieri per tanto, che chiari ingegni, e della noſtra favella ſolleciti amatori ſi muoveſsero con franco cuore, e s' opponeſsero valoroſamente a così precipitoſo torrente di novità, e di errori, che era omai preſso a inondarla, e ſommergerla; fra' quali non furono certamente degli ultimi gli Accademici della Cruſca, i quali ora combattendo le falſe opinioni, ora la via moſtrando, per cui ſi poteva camminare ſicuramente, da tanto oltraggio la ripararono, ed all' impetuoſa inon-

dazione, che le ſovraſtava, argine fecero, e difeſa. Perlochè ſempre più di così virtuoſo amore i petti loro accendendo, bramoſi di fornirla in ogni diverſa ſorta di ſtile di ottimi eſempj, e ſicuri, che da' meno periti ſi poteſſero vedere, ed imitare, poſero in uſo le Cicalate, dove i giocoſi motti, e le ſcherzevoli maniere di dire, e i vezzi, e i proverbj poteſſero aver luogo; nelle quali coſe quanto noi tutti gli altri avanziamo, vide col ſuo acutiſſimo ingegno Torquato Taſſe, onde diſſe, che di queſti il volgar Fiorentino è più ricco, e più copioſo, che alcun altro; laonde i Fiorentini, o coloro, che lungamente ſono vivuti in Firenze, ſanno mordere, e pungere più grazioſamente degli altri, ed unger parimente. Ma il motteggiare non ſi fa con tanta grazia, nè con tanta vivacità da' Lombardi, o dagli altri, che ſono nati nell' altre parti d' Italia; però deono uſare piuttoſto la gravità, e l' ornamento delle parole, nelle quali poſſono eſſer non inferiori. *Saggiamente, ſenza verun dubbio, pensò il Taſſo, perciocchè di quelle native, e vaghe guiſe di favellare, di quei modi, di quelle gentilezze, che ſono proprie noſtre, e fanno vedere qual ricca miniera di prezioſi teſori di gentil parlare ſia la noſtra*

lin-

lingua, altri, che chi di eſsa è ſignore, o che lungamente abbia uſato con noi, e ſtudio, e diligenza, ed oſservazione vi abbia poſto per entro grandiſſima, indarno ſpera di farne altronde il bramato acquiſto, ſiccome può vedere chi giudica dirittamente, e ſenza paſſione delle coſe, e non è moſso da invidia,

Che ſpeſſo occhio ben ſan fa veder torto.

Che per vero dire, qualunquevolta s' incontrano ſcritti di quegli, che di queſta lingua non ſono legittimi poſſeditori, o con chi la parla per lungo uſo non ſono avvezzi, avvengachè l' abbiano apparata ſollecitamente, e con iſtudio dagli ſcrittori, pur vi ſi ſente un certo non ſo che di ricercato, d' improprio, di forzato, di nuovo, che ben gli fa conoſcere per quel, ch' e' ſono; e ſovente prendono abbaglio nelle locuzioni, nelle fraſi, e nelle parole, le quali benchè piglino da' noſtri buoni autori, dove ſono acconciamente collocate, e con regola, in loro, che con ſomiglianti avvertenze appunto non l' adoperano, divengono errori. Del che volendone con gli eſempj far chiari i leggitori, tralaſciando quelli del Marino, e del Chiabrera riportati dall' eruditiſſimo Carlo Dati; alcuni altri, fra i molti, che ve ne hanno, mi piace quivi di riferirne. Fra queſti mi ſi fa toſto incontro il grande abbaglio, che preſe il

Sanſovino, il quale ſtimando di ſaper molto di queſta lingua, un libro di novelle, che egli chiama ſcelte, diede alla luce, dove nel fine della ſeconda giornata egli diſse: Il Sole già divenuto rancio, dava ſegno di dover poco durare, *volendo fare intendere, che s' appreſsava la ſera, e che il giorno incominciava a mancare. Preſe peravventura il Sanſovino la voce* rancio *da Dante, in cui aveva letto*:

Sicchè le bianche, e le vermiglie guance,
Là dove i' era, della bella aurora,
Per troppa etate divenivan rance;

o sì vero dal Boccaccio, che vaghiſſimo eſſendo d' imitare queſto poeta dell' altiſſimo canto, diſse grazioſamente: L' aurora già di vermiglia, cominciava, appreſſandoſi il Sole, a divenir rancia. *Ma egli non avendo ben compreſo il vero, e proprio ſignificato di queſta parola, laddove queſti autori, da' quali forſe egli la tolſe, beniſſimo l' adoperarono, egli bruttamente cade, e fa come colui, che avendo udito dire*, povero in canna, *diſſe* ricco in canna; *e quell' altro, che avendo letto*, pianger dirottamente, *meſse in una ſua novelletta*, dormire dirottamente. *Imperciocchè* rancio *in noſtra lingua tanto vale, quanto giallo, di color d' oro, e non mai altri-*

trimenti; *onde è* fior rancio, *è* melarancia, *perciocchè hanno il color dell' oro, e però è detto vagamente dell' aurora, la quale ha il ſuo proprio colore di vermiglie roſe; che ella comincia a divenire rancia, quando appreſsandoſi il Sole, togliendole il color ſuo, e della ſua luce riveſtendola, vezzoſamente l' indora. Ma che il Sole verſo la ſera ingialli, e perciò ſi convenga il chiamarlo* rancio, *non veggio, come ſi poſsa affermare; onde quanto propriamente, e con grazia il noſtro maggior Poeta, ed il noſtro maggior Proſatore diſsero dell' aurora, che all' apparir del Sole cominciava a divenir rancia; altrettanto male a propoſito l' adoperò il Sanſovino, dicendolo del Sole, allorchè inchina verſo Occidente; di cui con bella proprietà, e ad iſpiegare il roſſeggiare, non già l' ingiallare, che allora fa l' aria, dicevoliſſima, cantò l' amoroſo Petrarca:*

Come il Sol volge l'infiammate rote
Per dar luogo alla notte,

Nè per iſcuſarlo ſi dica, che rancio *ſignifica anche vietò, ſtantìo, e che egli aveſse voluto intendere, che il Sole cominciava a divenir* rancio, *cioè fradicio, e vieto, perocchè uſando noi in tal ſignificato queſta voce per ordinario delle carni, allorchè incominciandoſi*

doſi a guaſtare, prendono un color gialliccio, di bianche, che ſogliono eſsere, quando ſono buone, e freſche; il volerla adattare al Sole, che tramonta, ſarebbe una traslazione troppo ſtomacoſa, e vile, e ſproporzionata; dimodochè ſarebbe queſto dell' altro maggior difetto, e più biaſimevole. Non molto diſſimile a queſto ſi è l' abbaglio preſo da un moderno eruditiſſimo ſcrittore, che con li ſuoi ſtudj, e colla gloria del nome ſuo ſoſtiene in gran parte il pregio delle lettere in Italia, il quale afferma, che laddove Dante dice:

Per eſser ſi di Pietro Bernardone,

la Cruſca, o il Roſſi, non bene ſcrive, che foſſe la voce Toſcana *figlio* troncata, perchè ella è voce intera del Friuli. *Imperciocchè può ben eſsere, che ivi la voce* ſi *ſia intera, che io nol ſo; ma non poſſo già indurmi a credere, che Dante di là la traeſſe, ma bensì penſo, che egli in ciò ſeguiſſe l' uſo comune di quell' età di troncare alcune voci, e ſpezialmente queſta. Del che, oltre l' autorità de' buoni Teſti a penna, ne abbiamo un evidente riprova negli antichiſſimi tempi, ne' quali ſi vede, che per diſtinguere le famiglie l' una dall' altra, queſta voce tronca* fili, o ſi *vi ponevano, perciò ſi trovano fra i noſtri Filipetri, Filitieri, Fi-*

gio-

giovanni, Fighineldi, Firidolfi, Fifanti, e altri tali, colla quale abbreviatura fili, *o* fi *altro ſignificar non volevano, che figliuoli. Il che avvertì anche Mario Zito nella ſua Bilancia Critica, benchè non ſia egli così avveduto nelle coſe della lingua, che ſovente non inciampi, e non cada egli pure in ſimili errori; come quando, laddove il Petrarca diſſe:*

Quattro cavai con quanto ſtudio como

non s' accorge, che ivi como *vuol ſignificare* adorno, *ma ſtima, che vi ſia poſto per* come. *E quando nel medeſimo Petrarca, nel verſo*

Ti chier mercè da tutti i ſette colli

s' immagina, che chier *venga dal verbo* chiedere, *quando è pur manifeſto, e lo notò il Bembo con altri molti, che da* cherere *egli prende ſua origine. Ma ritornando alla parola* fi, *da cui gli abbagli preſi dallo Zito mi avevano alquanto deviato, io non crederò già, che quei primi noſtri uomini, che ſemplici erano, nè molto curavano l' andar vagando fuori della loro terra, piuttoſto che troncarla liberamente, che pure era a loro familiar coſtume, così in queſta, come in altre voci aſſai, foſsero così ingegnoſi, e cupidi di novità di andare a prenderla intera intera dal Friuli. I Deputati del* 1573. *ſopra la cor-*

re-

rezione del Boccaccio, ſono di queſto medeſimo ſentimento, e fanno vedere, che tal ſorta d' abbreviatura è particolar uſo noſtro, e moſtrano gli errori, ne' quali ſono caduti alcuni per tal cagione, oſſervando, che fi *talvolta è preſo per figliuoli, altra per fiorini, ed altra poi per Fiorentini, ſiccome ne portano gli eſempj del Villani, da eſſi ottimamente corretti. Ma oltre a quanto dicono i Deputati, fu anche abbreviatura di* fio, *che era quell' entrata, o sì vero annua preſtazione, o provviſione, che per qualche merito, o patto ſi dava ad alcuno, onde è detto* pagare il fio. *Si dava queſto* fio *a' Cavalieri, ed era una provviſione, che s' aſſegnava loro per mantener quel grado con onore, la quale dal Villani fu anche talvolta appellata* retaggio. *Di quì ne viene, che gli antichi noſtri in certe coſe pubbliche avevano il libro degli* affiati, *cioè di quelli, che avevano dal Comune ogni anno una certa quantità, o in danari, o in graſce, e queſti tali nell' antiche noſtre leggi non ſolamente* affiati, *ma* fiatoli *altresì ſi chiamano; ed il Villani* Cavalieri affiati *diſse quelli, che queſto fio ricevevano. Dal troncamento della voce* fi *in vece di* fio, *male inteſo, ne corſe un brutto errore in alcune ſtampe di Giovanni Vil-*

Villani, perchè laddove i buoni teſti a penna hanno: de' quali Baronaggi, e Signori, e fi de' Cavalieri, rinveſtì a tutti coloro, che l' avevano ſervito Franceſchi, e Provenzali, e Latini; *vi fu chi non intendendo come* fi *importa talvolta fij, ma volendo pure, che ſempre voleſse dir figliuoli, queſta in cambio di quella, di ſuo capriccio, con iſconcio errore arditamente vi poſe. Così laddove nelle ſtampe di queſto puriſſimo ſcrittore ſi trova*: E quelli ſignoraggi tra loro ſi partirono, e diſabitaro, e diſtruſſero gli antichi figliuoli de' Franceſchi, che quelli ſignoraggi teneano, e le loro donne, e figliuoli, *ne' teſti a penna ſi legge* gli antichi fii de' Franceſchi, *cioè quelle diſtribuzioni fatte già fra di loro*; *il che certamente ha più convenevol ſignificato, e più giuſto. Perchè ſi poſsano ſchivare ſomigliauti abbagli, da' quali malagevolmente i foreſtieri vanno eſenti, e perchè i vezzi, e le proprietà, e le grazie, e le gentilezze della noſtra leggiadra favella non ſi guaſtino, o con dannoſo oltraggio intieramente ſi perdano, ma ſieno conoſciute, e guſtate da quelli ancora, che non le bevvero col latte dalle nutrici, e non le odono da quei, a cui eſsendo elle naturali, puramente ragionano, ſi pone in luce queſta ſcelta raccolta*

di

di Cicalate, ritrovamento ingegnoſo degli Accademici della Cruſca, affinchè elleno quivi ſi conſervino pure, ed intatte, e la lingua non ſolo ne riceva utile, ed avanzamento, ma ne divenga anche per queſto mezzo più bella, più graziosa, più gentile, e perfetta.

Cl-

CICALATA

PRIMA

Sopra il Ferragoſto.

DI

MICHEL AGNOLO BUONARROTI

Nell' Accademia della Cruſca detto l' Impaſtato.

Oncioſſiacoſachè io, Cruſchevoliſſimo noſtro Arciconſolo, al coſpetto degli amatiſſimi voſtri Cruſconi di alcun trattenimento piacevole in queſta ſolenne notte, comandandolmi voi, aveſſi in animo di ſollazzarvi, mi era l' ultima ſera del paſſato meſe di Luglio, per andar penſando della materia, tutto ſolo nella

mia camera, lontano da ogni domeſtico ſtrepito, già ritirato; quando avendo pur di quella dilibe-rato (checchè ſe ne foſſe cagione) a me parve, che in un ſubito tutta la ſtrada d' armi, e di gri-da ſi ſentiſſe romoreggiare; per la qual coſa av-viſandomi qualche ſcompiglio nel vicinato eſſer dovuto ſuccedere, alla fineſtra incontanente af-facciatomi, ebbi veduto due, che ravviluppan-doſi inſieme con iſtrumenti sì fatti, che il buio della notte non mi laſciava diſcernere, ſi percо-tevano malamente, i quali poco appreſſo per ſe medeſimi dividendoſi, l' un dietro l' altro in verſo la Piazza di Santa Croce a correre incominciaro-no. Ma perciocchè il deſiderio degli uomini per picciola botta non mai s' acqueta, come accade a chi molto di veder coſe nuove è vago, io non contento di quello, che aveva veduto, preſo a correre incontanente giù per la ſcala così in far-ſetto, com' era, e quaſi del tutto in camicia, e con una roſta in mano, aperta la porta di caſa, ed appreſſo uſcendo ſerratala, per la medeſima ſtrada, che eſſi avean preſo, inviandomi, non ri-ſtetti fin fui alle ſcalee di Santa Croce arrivato. Ed allora alquanto fermatomi, e guardato in ver-ſo la Piazza, e poſcia voltatomi intorno intorno, niuno veggendovi, fortemente preſi a maravi-gliarmi; e venutomi già in penſiero di ritornar-mene per la medeſima, e alla mia conceputa ope-ra dar principio, udito un non ſo che di ſtrepito in verſo il Palazzo de' Cocchi, colaggiù traſſi, dove alcuni facchini vi vidi, che così ſnellamen-te, come ſapete, ſcherzavano. e ſi diportavano;

i giuo-

i giuochi de' quali cotanto mi seppero buono, che buona pezza di tempo vi spesi riguardandogli; perciocchè alcuni primieramente di essi a sedere in terra sendosi posti, e tra loro in mezzo posato un fiasco di vino, in terzo alla mora giocavano in questa maniera; cioè, che due per volta, e non più, insieme giocando, chi di loro vinceva, con quello, che da prima era rimaso fuori del giuoco, veniva alle mani; e così girando lor sorte, quegli, che primieramente alle cinque dita pervenuto era, di un bicchier di vino rimaneva guadagnatore, e sì lo bevea, e questo fare alla mora in terzo chiamavano eglino il toccafondo. Ma altri poi, che più sobriamente volevano darsi piacere, intorno alla fonte, che quivi ha, un cerchio facendo di lor persone, uno di essi, a cui la sorte toccava, a seder ponevano (cacciandogli sotto un cercine) sovra quel pilastrello, che a guisa di piramide nel mezzo di quella fonte si vede su rilevare, e così tutti a uno a uno di buone cercinate lo investivano, e fin' a tanto, che colle mani uno di quei cercini non carpiva, colassù stava ma carpendolo, a quello, di cui era il carpito cercine, toccava a esser bersaglio. Per la qual cosa molte volte mi risi io del cattivello facchino, cui gli sventurati tempiali da' colpi degli avventati cercini indiscretamente percossi erano. Ma posciachè io quivi a riguardare questo badalucco lungamente fui dimorato, facendomi a credere, che a pormi a scrivere l' ora fosse pur troppo tarda, mi misi in cuore, prima che a casa mi ritraessi, per proccurarmi più dilettevole il sonno,

voler prendere un po' di freſco, avvegnachè quivi per lo riverbero, che il giorno vi aveva laſciato il Sole, niente ſe ne ſentiſſe; di modo che lungheſſo verſo le caſe de' Peruzzi, giù per lo Borgo de' Greci, con animo di arrivare alla fonte di Piazza, e quivi alla mia volontà ſatisfare, preſi la via. Dove alla fine pervenuto, poſtomi appoggiato a quei ferri, che la circondano, e facendomi vento colla mia roſta, a niuna coſa penſava del mondo, e come uomo, a cui niente caleſſe, attendeva a contar così al barlume quanti foſſero gli ſporti, ed i merli, che a modo di corona il Palazzo pubblico veggiamo cingere. Ma mentre che io in quella maniera, ſpenſierato del tutto, mi traſtullava, ed ecco dalla ſiniſtra parte di verſo le logge venire incontro di me un uomo tutto ſolo con lento paſſo, il quale comunque mi ſi cominciò accoſtare, mi parve un nuovo uomo; imperciocchè egli era di ſtatura corta, di pelle vermiglia, di pelo roſſo, e lungo, graſſo, nerboruto, e di piacevoliſſima faccia (la quale per quello, che io ne vidi dipoi, ben corriſpondeva al coſtume ſuo) ed era il ſuo veſtimento un lenzuolo, nel quale egli tutto ſi rinvolgeva. Coſtui appreſſandomiſi appoco appoco, quando per iſpazio di quattro paſſi mi fu vicino, inchinandomiſi, e ſalutandomi diſſe: Bene ſtia lo 'Mpaſtato. Io non voglio negare, Accademici, che ſentendomi nominare da una così fatta perſona, in ſu quell' ora, tra l'ombre della notte, che gli ſpiriti, e le fantaſime ſogliono andare in ronda, e da me per allora non conoſciuta, non mi ſentiſſi tutto in un

tratto

tratto rimeſcolare; ma di ciò accorgendoſi egli, per aſſicurarmi, ſoggiunſe: Non temer niente di mia venuta, imperocchè io ſono un amico tuo. Al che io ſubitamente riſquotendomi, fui per credere, che l'anima dello Infarinato, o dello Stritolato, o di alcun altro de' noſtri Padri Accademici apparendomi, mi voleſſe ad uopo dell' Accademia alcuna coſa parlare, con alcuno ammonimento avvertendomi; ma veggendolo di così freſca figura, e così diverſa da quella, che eglino ebbero in vita, che sì magri, e ſparuti furono, una cotal credenza tolſi dell' animo, e dalle ſue parole, che amico diceva d' eſſere, feci buon cuore, e preſi tanto d' ardire, che io l' addimandai di ſuo eſſere, e per che cagione da me, che nol conoſceva, foſſe venuto; Alla qual domanda aſſai coſe riſpoſe: Già ho io detto, che ſono un amico tuo, nè per altro, che per giovarti, mi t' appreſſo d' avanti. Molti (ſoggiunſi io) poſſono eſſere amici ad altrui, e molti loro intendono giovare; e però acciocchè quegli, che il giovamento ricever dee, al donatore ne abbia grado, ragionevol coſa è, che del nome di eſſo ſia fatto certo; ſicchè molto cariſſimo mi ſarebbe, che tu il tuo nome mi paleſaſſi: Oh, diſſe egli, tu di' vero, nè 'l ti voglio io a patto veruno tener celato; e però ſappi, che io il Ferragoſto ſono, perſona da te, e qualunque altra perſona diſcreta, e piacevole, conoſciutiſſima. Udito queſto da me, non potetti tener le riſa, e immantinente feci ragione, che o coſtui per lo ſollione anſanaſſe a ſecco, o che l'aria di Vinegia,

donde moſtrava venire, gli aveſſe di mala maniera offeſo la teſta. Ma egli veggendomi così ridere, preſe a dire: Tu ridi, Impaſtato, credendo forſe il nome di Ferragoſto eſſer vano, e non avere dove fondarſi niun ſoggetto, ed eſſer totalmente a caſo. Certo che io non tel vo negare, riſpoſi; cui egli ſoggiunſe, dicendo: Deh ſtolto, a che ti traſporta la vana credenza del folle popolo, che tu a rider di me ti muova, da cui ogni tua ſalute depende, e ogni tuo bene? Aſcoltami adunque, e perchè a ciaſcuno, e ſpecialmente agli Accademici tuoi quello, che io dico racconti, attendi alle mie parole, acciocchè a te, e a loro quello non avveniſſe, che avvenir ſuole a coloro, che nè di me, nè del nome mio hanno cura. Tu dei primieramente ſapere, che non ſenza la provvidenza di Ferragoſto, che come io t'ho detto, ſono io, in queſto luogo tu ti ritrovi; imperocchè io non vo', che tu creda, che quei due, che dianzi davanti alla tua camera queſtionavano, uomini vulgari di queſta terra foſſero, che in quel luogo, a quel fare, menati dal caſo ſi ritrovaſſero; ma sì bene, ch' e' foſſero miei Ferratini (che il medeſimo viene a dire quello, che voi direſte garzoni) i quali quello fanno, che a me piace, e vanno inviſibili; nè ad altra fine quivi vennero, che per trarti di caſa, acciocchè tu ti doveſſi meco incontrare, onde diſcorrendo noi inſieme tu apparaſſi quelle coſe, che già indovino io, che tu mi ſe' per addomandare. Che coloro foſſero inviſibili, molto bene il poteſti conoſcere dallo ſparir, che fecero, quando tu fu-

ſti

ſti ſull' uſcio. Allotta forte maravigliatomi io di quel caſo, ricominciai a parlare: O benigniſſimo Ferragoſto, aſſai bene diſcerno la mia cecità, e conoſco eſſer pur troppo vero quello, che tu ragioni, perchè appena ſerrato l' uſcio, niuno vi vidi, e nol potea credere, sì mi pareva una noviſſima coſa; ma deh ſe tu hai tanta volontà di giovarmi, come tu di', non mi negare queſte coſe, di che io vorrei, che tu mi faceſſi conoſcitore; e pregoti in prima, che ti piaccia farmi a ſapere, chi tu ti ſij per origine, e qual ſia quel gran giovamento, che tu mi vogli preſtare. Ben lo vedeva io, riſpoſe egli, che tu me n' eri per domandare; ma prima che io tel dica, percioc-chè mi conviene trovare alcuni miei amici, ſarà buono avviarſi in colà verſo la colonna. Ed io, che molto volentieri, diſſi; e attraverſata la Piazza, andando per Calimaruzza, giunti alla fine, mi volſi a paſſare per Mercato Nuovo, penſando per quella via dovere a Santa Trinita pervenire; ma egli tiratomi un cotal poco per una manica, diſſe, che quella non era la ſtrada noſtra, ſicchè piegando per Calimara, ſtava aſpettando a qual colonna coſtui mi voleſſe guidare, che di niuna altra mi ricordava. Ma giunti in Mercato Vecchio: Queſta, diſſe, è quella colonna, dove io mi ſoglio trovare con li miei compagni. Ed accennatami quella, dove i baroni del reame di San Tommaſo appoggiatiſi, a ſuon di trombe, e di ſalterelli prendono la collana del ferro, a piè di eſſa ſu gli ſcaglioni mi ſe ſedere; e quivi aſpettando io, che alla domanda ſoddisfaceſſe, così co-

minciò. Nel tempo, che Carlo Magno Re di Francia, e Imperador di Roma paſsò in queſti Paeſi, molti grandi uomini a onor di lui, e piacer loro ne vennero ſeco, intra quali il Padre mio, che fu un gran Baccalare della Contea di Belgioioſo, e fu uno, il quale poco dopo la noſtra partenza accomandati a Carlo quattro ſuoi figliuoli, che tra maſchi, e femmine eravamo venuti con lui, morì per via. Noi adunque quel buon uomaccion ſeguitando, giungemmo in queſta Città, dove egli, poichè chiamati i cittadini delle ville (come tu ſai) l' ebbe reſtaurata, qualche tempo ci dimorò, e molti de' ſuoi ci fe accaſare, e di nobili privilegj dono lor fece; ed io con tutta la mia brigata ci rimanemmo. Ma Carlo, poichè ebbe acconce queſte faccende, deliberato di andarſene, volle prima andar viſitando i luoghi circonvicini; per la qual coſa eſſendo noi una volta intra l' altre a Fieſole andati, e molte belle coſe vedutevi, capitammo colà a quella buca, che delle Fate ſi dice, dove fin' oggi tu ſai molto bene che elle dimorano, le quali ci fecero un bell' onore, imperocchè lo Imperadore di belli doni, e di belle coſe aveva loro recato; ma quelle in ricompenſa gli fecero molte corteſie, e fatarono molti di quelli, ch' erano venuti ſeco; ma chi in una coſa fatarono, e chi in un' altra, perchè elle in dimoltiſſime coſe ſanno fatare, e da loro fu fatato Orlando, cioè, che non gli poteſſe eſſere forata la pelle mai, che da prima non era così, ancorchè alcuni dicano, che e' naſceſſe inforabile; e allora fu, che Malagigi imparò a gittar l'arte della

la negromanzia; e così molti di belle fatagioni ebbero da esse. Io, Calendimaggio mio fratello, e la Befana mia Sirocchia, fummo tutti (ma variamente) fatati; una sirocchia ebbi, che non volle fatarsi mai; in quello, che io mi facessi fatare, ti dirò ora. Io chiesi loro, che elle facessero sì, che ogni anno da oggi a domani a otto io fussi sempre mai vivo, e che ciascuno dovesse onorare la tornata mia, e facessene festa; e così stamani a buon' ora fui fatto vivo. A queste parole non mi potetti tenere, che io nol domandassi, come le Fate facessero a farlo vivo. Dirolti, disse egli; ma prima mi convien dirti, come io faccia a morire. Quando io ho a farmi morire, io me ne vo a mezza notte alle Fate, che non mi è tenuto mai porta, e quivi mettendomi un buon barlotto di vino a bocca, ne beo tanto, quanto me ne posso, sicchè addormentandomi, mi muoio allora sì dolcemente, che io non me n' accorgo punto; morto che io sono, le Fate hanno quivi una bella troia grande salata, dove elle mi sotterrano, e poi ricuciono lo sparato da capo a piè. Quando io mi ho a far vivo, vengon le Fate con un popon di Legnaia, e ponendo il fiore al niffolo, ovvero grugno della troia, tengonlovi fermo un gran pezzo, onde io a quello odore, passandomi al cerebro, subito mi rinvengo; sdrucono lo sparato della troia, ed io rizzatomi allora su, son bello, e vivo. Ma che si fa egli poi di quella troia, dis' io? oh mangiansela le Fate, rispose, e ogni anno, quando elle insalano il porco, insalano una troia apposta per

sot-

ſotterrarmivi dentro. Ma innanzi che io il mi dimentichi, ſoggiunſi, dimmi di grazia Ferragoſto, di che fatamento e il tuo fratello, e le tue ſirocchie foſſer fatati. Chi in una coſa, e chi in altra, riſpoſe. Calendimaggio ſi fe fatar nella muſica, e però tu vedi, che ogni anno in quel dì, ch' e' morì, ſe gli cantano le canzoni, e più giorni poi e' volle, che in quel tempo i devoti ſuoi, a ſuo grand' onore, gli appiccaſſero il maio. La mia ſirocchia maggiore volle eſſere fatta di lor numero, e fu un grand' animo il ſuo a chiedere una così fatta domanda, imperocchè elle non ne ſoglion fare, ſe non quando l' anno biſeſta, e non vi aveva più, che un anno, che era ſtato biſeſto, e vi avemmo molto da fare, perchè ciò otteneſſe; ma le Fate pur l' accettarono con queſto patto, che inſieme con l' Orco, caſtaldo loro, ella doveſſe far paura a' bambini, che non mangiavano il pan bollito, e che la notte de' ſei dì di Gennaio, a quelli, che non avean ben bene cenato, foraſſe il corpo collo ſtidione; per la qual coſa, come tu ſai, i fanciulli vi ſi pongon ſopra il tagliere, o veramente l' aſſe del pane; e voler credere, come vogliono alcuni, che la Befana foſſe maſchio, e aveſſe nome di femmina, e che ella bucaſſe il corpo alle donne, e non a' fanciulli, ſarebbe una ſtoltiſſima ſciocchería, perchè non è vero niente. Ben lo credo, diſs' io, che mi ricordo pur troppo bene, che per non eſſer forato da lei, mi metteva addoſſo il mortaio, e ſentitala alcune volte venire, la conobbi all' odore, ch' ella era femmina. Quell' altra

tra ſirocchia, che io ebbi (ſeguitò egli) non fu altrimenti fatata, ma molto meglio ſarebbe ſtato per lei, che ella foſſe ſtata fatata, perocchè ella non ſi ſarebbe condotta a morir con tanto ſtrazzio, come ella fece quella meſchina. Io ripreſi a chiedere, per che modo ella foſſe morta. Al che riſpoſe così: Coſtei ritrovandoſi una volta gravida nel tempo della quareſima, le venne voglia d' un ſalſicciotto Bologneſe, e procacciatolo, tutto intero, crudo crudo in una volta ſel tranguggiò. Fu ſcoperto alla Mozzalingua, la quale in breve proceſſatala, la condannò ad eſſer ſegata viva; e perchè le Fate le addomandaſſero in dono la vita di lei, non vi fu modo a ſcamparla dalla mala ventura. Venuta adunque la mattina, che ella doveva morire, chieſe a coloro, che a guaſtar la menavano, acciocchè ella non foſſe riconoſciuta, che di alcuna coſa la voleſſero traſfigurare: i ſegatori tolta la ſpugna, e tuffatala in quel calamaio, dove e' dovean tigner le corde per far la riga a ſegarla dirittamente, la le fregarono al viſo, e un veſtire, che pareva da monaca, indoſſo le miſero; e poſcia fattale una tacca, i denti appiccativi della ſega, ſegarono lei, e chi le era in corpo in un medeſimo tratto, ſenza niuna miſericordia; e da quell' ora in quà ogni anno nel dì della mezza quareſima i fattori delle voſtre botteghe, in memoria di tanto caſo, fregate le lor berrette al cammino, o alla padella, ſi tingono l' un l' altro la faccia, come vedete, ed al luogo, che forſe per queſta cagione è chiamato Piazza Padella, rinnuovano il doloroſo

oroſo ſpettacolo in una immagine di legno, che a ſimilitudine di quella veſtita, chiaman la Monaca; come tu (portando la tua ſcala in iſpalla) debbi a guiſa, come molti fanno, più volte eſſer andato a vedere. E quì fermatoſi alquanto, ſeguì, dicendo: e avvengachè io non ti abbia ancora detto per qual cagione io Ferragoſto mi chiami, io il pur ti dirò, perchè tu a favole d' abbaiatori non porti fede. Sappi adunque, che io ſolamente così ſon detto, perchè ſiccome i maneſcalchi quando ferrano i cavalli, gli aſini, e l' altre beſtie, le rendono più gagliarde, e più forti; così io, quando voi la mia ſolennità celebrate, perchè vi fo empire lo ſtomaco di buone coſe, onde voi più prodi, e più gagliardi vi fate, vengo in un certo modo a ferrarvi; e perchè nel meſe di Agoſto avviene, Ferragoſto mi addomando, quantunque voi, anzi groſſi che nò, chiamiate ferrare Agoſto, quando pur da Ferragoſto voi ſteſſi ferrati ſiete; ed in ſegno di ciò (non già che di queſti ſtrumenti a ferrare aveſſe meſtieri) apertoſi un lembo di quel lenzuolo, che lo cigneva, moſtrommi (ſiccome i noſtri maneſcalchi veggiamo avere) il grembiule di cordovano, nel mezzo del quale una taſca ſtava cucita, e dalla cintola pendergli un paio di tanaglie, un martellino, e una campanella, dentro la quale un incaſtro col manico all'ingiù era fitto. Ma perchè tu mi domandereſti forſe, diceva egli, perchè queſto tempo più, che altro, abbia eletto a ferrarvi, dirolti; ciò avviene, perciocchè miglior ferri, cioè migliori vivande, e che più ringagliardiſcono altrui, che

che in tutto il tempo dell' anno, di queſto meſe ſi trovano. E prima dirò de' poponi, i quali tante virtù portano ſeco, che tutta la notte paſſerebbe a contarleti; i fichi, e l' uve (queſte l'ambroſia, e quelli il nettare degli Dei) e mille buone frutte, che il ſoverchio ardore ne' corpi intepidiſcono; ma quello, che importa, i pippioni di più ſorte, i pollaſtri, i leproni, gli ſtarnotti, i rigogoli, i beccafichi, i vini più prezioſi, che mai, i quali sì vivaci, ed odoroſi ſpiriti mandano al capo, che bene è morto colui, che a tale odore non ſi riſente, tutte coſe ſon queſte dalla menſa di Giove quaggiù cadute, il quale anch' egli il Ferragoſto laſsù facendo, delle ſue vivande migliori a voi mortali diſtribuiſce, nè d' altro tempo tante inſieme mai le fa piovere. E dove hai tu veduto, che d' altra ſtagione tanti doni l' aria, e la terra inſieme producano, che vaghe di rinnovellare anch' elle l' onoranza di Ferragoſto, par che ſi sforzino in partorirgli? Per queſte parole da me udite, mi ſentii prendere il cuore da tanta dolcezza, che abbandonate le membra d' ogni virtù, nelle braccia di Ferragoſto mi ſvenni, la qual coſa da lui veduta, tratto ſubitamente della ſua taſca un turacciol di fiaſco, e un picciuol di popone, gli ſmarriti ſpiriti in me al lor officio incontanente ritraſſe, e conſiderato queſto accidente, perchè di nuovo non mi aſſaliſſe, di cotal materia più non parlò; ed io, che così fuor di me era ſtato, non mi ricordando di quello, che da prima ragionavamo, uſcendo un po' di propoſito, diſſi aver deſiderio ſapere quello, che nel re-

reſtante dell'anno, quando non è vivo, faceſſe; Laonde ricominciando egli a parlare, riſpoſe: tu mi hai giunto oramai a quel paſſo, che io per ſoddisfare all' ultima tua domanda, e moſtrarti l' utilità in te di mia apparizione, voleva varcare; e però dicoti, che e' ſi vuole aver mente al mio favellare. Subito che io ſon rinchiuſo in quella troia, come hai inteſo, vengono a me inviſibilmente quattro de' miei Ferratini, e trattomi di quella, ſenza che punto ſi paia (con intenzione di riportarmi un dì innanzi, che io mi debba far vivo) mi mettono in un belliſſimo letto di renſa, che ha le coperte tutte di ſeta, con belliſſima arte ricamate, che mai una così fatta coſa non fu veduta; e portanmi in un baleno, che io non m' avveggo, in Terra de' Godenti, che è uno pur de' più bei paeſi, che ſia in tutto il Mappamondo di terra ferma, e quivi in una contrada, a un Palagio, che ſi chiama Dolcemagione, mi fermano, dove ſubito, che io ſon giunto, vengono a me i Godenti a vedermi, e a viſitarmi, e di buoniſſime coſe mi recano; nè ti potrei mai dire, quanti ſiano i capponi, le cotornici belle, e cotte, e le torte, che coloro mi portino. Ma in che modo fai tu allora, diſs' io, che queſte tante coſe, ora che è sì gran caldo, non ti ſi infracidino? Infracidare, diſs' egli? I miei Ferratini, ed io ce le mangiamo tutte in un deſinare, come ſe elle foſſer niente. I balli, le feſte, le merende, che ſi fanno così alla mia tornata, come d' ogni tempo, non ſi veggono in niun lato, e di più ti dico, che io ſon Signore di quel luogo, e poſſo

co-

comandare a' Godenti, e a tutti gli altri, che ve ne capitano tuttavia. Oh de' noſtri paeſi, ſoggiunſi io, vienv' egli perſona mai? Mai sì, che ve ne viene, riſpoſe, ma pochi; nè da Maſo del Saggio in quà, e Ribi da San Godenzo, non ſi trova eſſervi venuto de' vivi altri, che il Laſca voſtro, il quale molto vi fu accarezzato. Gli altri (che è quanto a tuo giovamento ſpezialmente ti debbo dire) così uno, come tutti d' ogni parte vi capitano, i quali ſe quà mi hanno avuto in venerazione, colà guiderdone riportano, e ſe mi han diſpregiato, quelle pene, che udirai, patiſcono. Perciocchè quando a Dolcemagione arrivano uomini, che quà mi ſieno ſtati fedeli, io gli fo tutti Piomboni di mia man propria, che ſono come ſe tu diceſſi in volgare Cavalieri, e Conti, ed inveſtoli di buone poſſeſſioni, e di belle tenute li fo ſignori, e a chi dono un barco di lepri, a chi uno di fagiani, e di tortole, e a chi una peſchiera di trote, e a chi altro; baſta, che ſenza niun coſto loro io gli fo diventare uomini di gran conto. Ma per lo contrario coloro, che non mi fecero di quà onore, venuti in terra de' Godenti, non già a Dolcemagione arrivano, ma pervengono in una ſcuriſſima valle, al fine della quale in una gran ſelva, dove s' appiattano molte fiere mordaci, trovano una caverna in una grotta, che è chiamata Porta ſcura, la quale, perchè nell' entrata è alquanto baſſa, fa biſogno, ch' e' trapaſſino a capo chino; ma quella paſſata, ſi trovano in una gran largura, dove ſenza niun dimoro ſopraggiunti da' miei Ferratini, e ſtrettamente legati,

gati, ſono da loro al martoro, che tu udirai, ſubitamente condotti. Imperocchè e' ſono menati a ferrarſi, ed il modo del ferrarſi ſi è, che i Ferratini affettati certi cocomeri, e miſurate le fette a modo di ſuolo, le conficcano ne' piedi de' condennati, e queſto fanno, perchè ſiccome eſſi di quà non vollero eſſer ferrati da Ferragoſto, così quivi converſa pena ſofferir debbano del loro fallo: e queſto fatto, inſieme legano loro gli ſtinchi, e le mani di dietro, e guidatigli giù per una ruga molto lunga, che ſi nomina Batticul, che ha il pavimento tutto di pan di ſapone, in diverſe ſchiere accoppiatigli, al ſuon d' una zucca vota (come voi i barberi colla tromba) tutti ſi fanno muovere, e poi ſon loro dietro con iſtaffili di ſovattolo, e sì gli percuotono come i voſtri fanciulli fanno colle bucce d' anguille intorno quel bordelletto, ch' e' chiaman fattore; e fin che gli ſciagurati non hanno ben quattro volte in queſto modo quella via corſa, per quel giorno non rifinano di ſtaffilarli. Le culate, e cimbottoli, che i miſeri a otta a otta battono per terra, penſagli tu: queſt' altra pena uſano ancora per gaſtigargli, perchè eglino gli menano ſopra quella montagna di formaggio grattato, che tu ſai, che Maſo del Saggio eſſervi a Calandrin raccontava, e quivi facendogli ſtare intorno a quella caldaia, cavati con certe meſtole i ravioli di eſſa, così bollenti gli cacciano loro giù per la gola: ſe peravventura gli ſputano, ſono da' Ferratini rinvolti que' ravioli in un vaſo pieno di pania, e di nuovo rimeſſi in gola a coloro, i quali biaſciando, e appia-

piaſtricciando la lingua, e 'l palato inſieme, non gli potendo ſputare, lunga pezza a inghiottirli penano, e con queſti dimoltiſſimi altri tormenti danno loro, i quali ſe io te gli voleſſi contare, non potrei mai; dimodochè per queſte coſe hai potuto comprendere di quanta importanza ſia l'avermi in venerazione, e quinci veduto il giovamento, che io diſſi averti recato la mia venuta, la quale più a te, che ad altro è apparſa, acciocchè tu, che più anni continovi non m' onoraſti, al tutto non ti dimenticaſſi di Ferragoſto. E avvegnachè à te tocchi di breve a ragionare colla tua Cruſca, in vece di dirle novelle, una cotal viſione i' vo', che le narri, acciocchè non ſi ceſſi di farmi onore; e così a tutte le tue domande, quantunque confuſamente, mi pare aver ſodisfatto. Vdite queſte coſe da lui, tremando tutto per la paura di que' ravioli bollenti, e di quelle maliſſime ſtaffilate, incominciai a dire: O giuſtiſſimo, e ſapientiſsimo Ferragoſto, alla cui ſolennità celebrare, dopo tante perturbazioni di malattie, le Fate mi han riſerbato, grazie immortali ti rendo del ſingolariſsimo beneficio, e ſta' pur ſicuro, che io colla mia Cruſca ti moſtrerò coll' onorarti ſovente, quanto gratiſsimo mi ſia ſtato. Egli allora veduto un non ſo chi (che a me ſembrava il Gallina) baciatomi in fronte amichevolmente, mi diſſe, non poterſi meco più dimorare; e partitoſi, verſo colui andandone, per contentiſsimo mi laſciò. Rimaſo io così ſolo, e pieno di lieto ſtupore, perciocchè era molto tardi, a caſa mi ritornai, e prima meſſo bocca a un

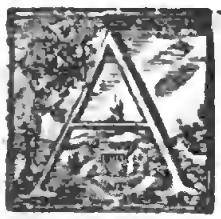
fiasco, ed un buon sorso di vino tiratone giù, con quel lattovaro me n' andai a letto. Ora tutte queste cose a voi, Accademici, ho narrate per la commissione di Ferragosto, la qual commissione, che io in altri discorsi non sia entrato (come intendeste, che io far dovea) è stata cagione. Nè prima, che ora, l' ho raccontate, conciossiachè il preparamento, che io sapeva voi per quest' anno di Ferragosto aver di già messo in ordine, dilazione mi concedesse. Onoriamolo adunque sempre, perciocchè avete veduto, che dal farlo, o nò, molto di male, e di bene ne puote nascere, e resultare; e se a mio senno faceste, niun mese trapasserebbe, in cui la solennità del giocondissimo Ferragosto non fosse orrevolissimamente rinnovellata da voi.

CICALATA
SECONDA
Sopra una Maſcherata.

DI

MICHELAGNOLO BUONARROTI

Nell' Accademia della Cruſca detto l' Impaſtato.



Avvegnachè in coloro, che ſono ſtati eletti a dover ſeder giudici ſopra di alcun tribunale, ſi convenga preſumere, e argomentare ogni ſenno, ed ogni nettezza di mente; io non debbo in alcuna maniera dolermi di voi, Accademici, che voi condannato m' abbiate, e che voi vogliate, che io ſolva la pena

di quel mancamento, del quale io ſono ſtato (mi credo io) con sì poca ragione accuſato, il quale altro non è, che il non aver la ſera, che voi, non ha guari, vi trovaſte a cenare inſieme, aſceſo queſto aringo della noſtra bugnola, e conſeguentemente non aver ſecondato il coſtume antico di così fatti rallegramenti, intertenendovi piacevolmente con quel ragionamento, che mi venne impoſto da voi della materia delle figure del favellare. Ma comecchè io mi dolga di ciò, non poſſo già non querelarmi di voi agramente, mentre che per pena rimettendomi, come ſi dice, nel buon dì, avete determinato, che io quello al preſente faccia importunamente nel coſpetto di chi m' aſcolta, che fatto dopo cena (ſe a farne un' altra vi preparavate) infra i bicchieri, e d'avanti a perſone calde dal vino, non mi avrebbe sì fattamente potuto pregiudicare, ficcome al preſente per avventura il potrebbe fare, ſe l'altrui diſcreta mercè non mi fuſſe per ſuffragare. Laonde ne ſarà almen di meſtieri, acciocchè la materia, e lo ſtile ſiano corriſpondenti all' occaſione, che noi fraſtorniamo in un certo modo il tempo, e che noi ci facciamo a credere d' eſſer quindici, o venti giorni indietro, e che uſciti quali di noi dal bagnarſi in Arno, e quali toltiſi de' proprj terreni dal giuoco delle tavole, e delle mincliate, ci ritroviamo nella gran loggia dell' Accademico Innominato Canigiano, e quivi avendo udite le belle diceríe degli Arciconſoli vecchio, e novello, e poſcia poſtici a tavola, e lietamente cenato, io aſcenda quì, dove io ſono, e ſe-

e ſenza il dovuto cimento della memoria aprendo queſta leggenda, e meſſami agli occhi queſta ſpiacevol neceſsità, io incominci, e dica primieramente a queſti nuovi Accademici, ſiccome il mio ragionar loro di cotali figure di favellare ſarà non altrimenti, che un modello imperfetto, e molto affrettato, ovvero uſcito di ſeſto, e rappezzato, nella cui architettura alcuna delle parti manchino, altre non ſieno poſte al lor luogo, ed altre per altro difetto degne d' eſſere accuſate, e riprese, per doverſi ad altra occaſione compierſi da voi l' opera interamente con vie maggior pompa, e con più giuſtificati argomenti, e che io ſegua appreſſo in queſta maniera, cioè.

Che ritrovandomi io in Piſa, già ſono appunto in ſul finire di quarant' anni, perciocchè egli era nel tempo del Carnovale, quelli ſcolari andarono penſando di fare alcuna feſta, che non ſolamente poteſſe eſſer di alleviamento a ſe medeſimi appo le fatiche degli ſtudj, ma di rallegramento univerſale di quella Città. E perchè alcuni de' noſtri ve ne avevano di eminentiſſimo ingegno, e di tale intelletto, onde ſi poteva ſperare li maggiori, e più glorioſi ſucceſſi, che poteſſer cadere ſopra perſona del mondo; vennero propoſte molte invenzioni maravigliose, ed in fine ſi riſolvette di metter mano a doverſi fare una ſontuoſa Maſcherata. Le Maſcherate ſono un nobile, e magnifico ſpettacolo, o giovani, che a' voſtri tempi, non ſo per qual diſavventura del popolo, ſiccome avviene della commedia, ſi veggono poſte quaſi che in tutto, e per tutto

in diſuſo. Queſte per lo più contengono nobili allegorie, ove la moralità riſplende, e la poeſia, e la pittura ſi ſpiegan vive, e di queſte ſi ſon dilettati già magnificamente i Principi noſtri; ovvero eſprime concetti popolari, che avvicinandoſi alla Satira, e alla Commedia, ſenza alcun palliamento toccano i coſtumi civili; delle quali ci ſono tanti eſempi, e pieni ſono i libri de' noſtri antichi. Queſte ſi fanno traviſandoſi molti uomini inſieme ſotto una invenzione, o veramente ſotto più invenzioni ridotte ad alcun concetto univerſale, che abbraccia tutte; e da queſto traviſamento, che viene a dire mutamento di viſo, ovvero viſo ſopra viſo, maſchere ſi dicon le maſchere, e Maſcherate l' adunanza di molte maſchere; imperocchè *chera* in altro linguaggio non altro par che voglia dire, che cera appreſſo di noi, cioè viſo, onde ſi dice altri aver buona, o cattiva cera; e *mas*, ſignifica più, cioè più viſo, o doppio viſo. Adunque nell' invenzione di eſſa Maſcherata niuna altra coſa ſi volle ſignificare, e rappreſentare, che le figure del favellare, e dello ſcrivere, che naturalmente hanno, come ſi può conſiderare, della maſchera anch' eſſe. Tutta la macchina, e tutto l' abbigliamento degli abiti, e degli arredi ſi fabbricarono nell' arſenale di quella Città, e quindi in un dì tranquilliſſimo con gran concorſo, non meno delle contrade vicine, trattovi dalla fama d' una tal feſta, che di quello de' terrazzani, la Maſcherata ſi moſſe. Comparſero le prime perſone dell' invenzione, molte maſchere a piedi, che veni-

va-

vano con abito, che ricoprendo l'ignudo, l'ignudo imitavano e colla foggia, e col colore, con zazzere inanellate, e con certe ſvolazzanti bende dorate d' attorno a quelle, ſiccome ſulla cintura, ed alle ginocchia, e ſopra il collo del piede. E queſte rappreſentavano le Lettere, ovvero gli elementi dell' alfabeto, che figure anch' elle ſi ſogliono addomandare. Io credo, che voi abbiate veduto alcuni libri ſtampati dell' arte, e degli eſempi dello ſcrivere, dove ſcherzando l' intagliatore, ha figurate le lettere con perſone collegate in varj ſcherzi per formar quelle; come per eſempio un L col mettere un uomo a giacere, e un altro ſtando dritto, porre al giacente i piedi ſotto il capo, e da quello ſtar preſo colle mani per lo collo del piede; e così andando coſtoro, di quando in quando ſi fermavano con ſimili giuochi, come io ho veduto farſi in alcuni balli di feſte regie, dove quei del ballo colle poſiture delle lor perſone unite inſieme ſogliono dar forma a parole, o ad armi, ed impreſe. Somiglianti traſtulli faceva una ſchiera appreſſo di alcuni giovanetti poco varj di veſtimento, e con diverſe coſe, che tenevano in mano, o picciole verghe, o archi interi, o pure in pezzi, o lancette, o altre tali, ſi venivano a far ſignificare per le virgole, per li punti, e per gli accenti, e per altre minutaglie grammaticali, ed ortografiche. A queſti ſeguivano le parti dell' orazioni pur pedeſtri, diviſate intra di loro di abiti diverſamente, e più, e men nobili, e più, e men gravi, alzando di quando in quando cia-

ſcuna di eſſe alcune voci, che non conchiudevano concetto alcuno. Venivano dopo quei nomi, e quei verbi, che nomi, e verbi fatti ſi dicono, perchè e' naſcon col ſuon della coſa, ch' e' ſignificano; come ſarebbe il rimbombo, il tuono, il brontolare, il zufolare, il gorgogliare, e sì fatti. Queſti erano di abito di color di terra, e verdiccio, per eſprimere naturalezza, e portavano in mano ſtrumenti, e arneſi atti a rappreſentar quei ſuoni, di chi eſſi erano rappreſentanze. Imperocchè tale aveva una carrucola, e facea cigolarla, chi canne, facendole ſgretolare, e tale ſcheggiava alcun legno, e chi dibatteva un brodetto in una pignatta, ed alcuni biaſciando alcuno amaro boccone a guiſa, che Calandrino appreſſo il Boccaccio fece delle pillole dell' aloe; onde traſſono a prima giunta infinito popolo. Qindi avvenne, che l' Umaniſta di quello Studio, non diſpregiando un così fatto concetto, con alcuni ſuoi ſcolari vi andava ritrovando ſopra di bei penſieri, e meſſe in campo il fatto d' Uliſſe in Omero nell' accecar col tizzone infuocato il Monocolo Polifemo, onde quel Poeta dice ἔφριξε ὀφθαλμὸς, cioè che l' occhio friſſe, e quel di Catullo, *ubi tibuna reboant*, e quel di quell' altro *taratantara ſonant*; ed uno ſcolar bell' umore pronunziò quei di Merlin Coccaio, *clo clo ſonante bottazzo*; e quello d' un moderno:

Nell' attaccarſi la battaglia fiera
Alto le trombe trantrantrantrantavano
Alto i tambur ſippitiſippititavano.

Gli altri nomi, e i verbi tutti a loro arbitrio veſtiti, co-

come ad arbitrio si formano, furonvi senza numero, e dietro loro seguivano le figure grammaticali, e le rettoriche appresso, che similmente furono una gran geldra. Gli abiti loro erano tutti screziati, piccati, e affettati, quali lunghi, quai corti, quali guerniti, e quai semplici; tale una manica avea vermiglia, che veniva accoppiata da una verde, e chi stravagantemente il di dietro del busto si aveva travolto dinanzi, e quale la pancetta, come oggi usano gli Spagnuoli, messa alle spalle, e de' calzoni alcuni si avean fatte maniche, che è appunto come oggi fanno i giovani trasfigurati del nostro tempo; e volevano questi inferire quelle tramutazioni, o troncamenti, o aggiunte, o di lettere, o di sillabe, o di parole, o di casi, o di corrispondenze stravolte, prolepsi, sillepsi, sintesi, zeugma, ed altri imbrogli, sicchè l' Umanista ebbe a dire assai, e lo scolare non tacque diversi versi del Berni, e d' altri.

Io dico Capi, e quà si chiaman Cai.

Sabato tessa ci fu Monasera.

Allorchè scipiava consiglione,
Che si dovesse cartar conservaggine.

Fior, frond', erb', aria, antr', ond', arm', archi, ombr', aura.

O che sciocchi versi fa questo Poeta novello,
O che versi sciocchi questo Poeta fae.

In somma lo scolare, che dovea studiar poco altro, ne disse cento di questa sorta. Le invocazioni de' Poeti vi fecero da trombetti, e da altri

tri ſonatori di ſtrumenti, cennamelle, chiarine, timpani, cimbali, e pifferi. Queſte pompoſe in abito magnifico, perchè elle uſano comparire innanzi alle Muſe, ed a' Principi, volevano eſſer fatte così. Sopra di eſſe vi fu fatto il diſcorſo, e vi fu chi preſe occaſione di biaſimare il Petrarca nel ſuo primo Sonetto; perchè parendo (dicevano eglino) che egli voglia invocare, nol fa, e quel *voi, che aſcoltate*, non ha reddizione, e rimane zoppo; ma vi fu chi gli moſtrò la ſua ignoranza, e gli diſſe: Quando io voleſſi, per eſempio, chiamar Bernardo, non m' intende egli, ſenza che io dica, o Bernardo? Seguiron coſtoro con tal propoſito a dir de' cominciamenti de' libri, e diſſero molte coſe; quando lo ſcolare garbato diſſe, che i Poeti ſpeſſe volte in vece di conciliarſi i lettori colle piacevolezze, gli ſcacciano colle terribilità, e caricolla a Omero, e a Vergilio. Bella coſa, dice egli, darti a prima giunta nel viſo d' una perſona così terribile, come ſon quelli Eroi, quaſichè colla ſpada in mano affrontandoti; accuſando eziandio Merlino Coccaio, che cominciando così, mette a ſpavento ciò, che c' è.

Fantaſia mihi &c.

Ma ben lodò l' Arioſto aſſai, che cominciò il primo verſo del ſuo Furioſo colle donne, e con gli amori il finì. Fuor di ſquadra ſtettero lungamente deſideroſi d'entrar nella Maſcherata i Barbariſmi, e altre perſone sì fatte, e in abito barbareſco, ma non chiamati non s' attentavano. La neceſſità nondimeno di far maggiore il concerto delli ſtrumenti, gli vi raccolſe colle loro nacchere, comecchè

gli

gli uomini di gentile orecchio, e gli Accademici gli aveſſero a ſchifo, che rigoroſi, ſiccome voi ſapete, veggono per la loro introduzione andar la lingua per la malora, ed hanno una ſtizza con queſte nuove parole, regali, viglietti, ſtipi, gabinetti, bauli, e cento altre voci, che non le poſſon ſentir ricordare; e caddero a ragionar con tale occaſione, imputando il Petrarca di barbariſmo in quel verſo:

Come a noi 'l Sol, ſe ſua ſoror l' adombra;

dicendo, che di quel *ſoror* egli avrebbe potuto far di manco. Fuvvi un pratico in ſcritture antiche, e che intendeva ogni sfregacciolo, ogni ſtracciato, e ciò, che era ſtato nella piena, o ritocco, o raſo, o roſo, che diſſe, che tal voce non era, come ſi credeva, tolta nuova di zecca dalla latinità, ma che innanzi che il Petrarca naſceſſe ben da vent' anni ſi trovava addomeſticata colla favella noſtra; e caddero con tale occaſione a imputare quei fieri ludi del Poliziano nel primo verſo del ſuo non finito poema, fatto in onore del magnifico Giuliano de' Medici; benchè molti ne lo ſcuſaſſero, perocchè in quel ſecolo, in che ei viſſe, per lo amor, che ſi ebbe alle lettere riſuſcitate in caſa Medici, volentieri s'impacciavano i noſtri vulgari Scrittori colle parole latine. Sovra di un caval bardato ampiamente in un gran robbone co' brodoni all' antica di velluto, e cappello del medeſimo fatto a falde ſi vide il Comento, che con un libro aperto in mano, e con ſuoi occhiali anch' egli, moſtrando leggerlo, ſcrivendo lo poſtillava. Seco erano le Gloſe, e

le

le Annotazioni tutte con abiti rigati a modo de' libri da ſcriverſi; e dietro il ſeguiva un perſonaggio, che fu detto, che egli s'intendeva per Fidenzio, che così lo ſignificavano l' abito, e la fiſonomia pedagogica; nè s' inteſe, ſe non tardi, che luogo egli vi poteſſe avere; ma ſi compreſe come per comentatore, dovendo pure finire il ſemieſpoſito Terenzio, che tanto pur gli premeva. Il Comento porgeva alle Dame, e a' Cavalieri il cartello, ovvero l' argomento della invenzione, la cui introduzione conteneva le lodi della favella nell' uomo; privilegio negato a tutti gli altri animali, affermando comodiſſima coſa la libertà del parlare, del cicalare, e del chiacchierare, e del berlingare, e del dir fandonie a libito di ciaſcuno. E queſto cartello, per eſſere ſtato veduto il dì innanzi da alcuni ſcolari, vi ebbero diverſi, che vi riſpoſero, ed io per dire il vero fui uno. E diſſi, che ell' era ſuperflua, e che tutti gli altri animali mangiano, beono, vivono, generano, vanno inſieme, godono, ſcherzano, ſguazzano, e ſgavazzano allegramente, e comunicano le loro paſſioni, ſenza lo ſtrumento della favella, e v' incluſi queſte parole del noſtro Poeta:

Così per entro loro ſchiera bruna
S' ammuſa l' una con l' altra formica,
Forſe a ſpiar lor via, e lor fortuna.

E meſſivi per argumento li verſi delli vari uccelli, che preſi ſtridendo fanno fuggire, e dar volta a quelli, che volano, e cantando, e ſtiamazzando tra le fraſche impaniate, gli allettano, e quelli vi calano, e colti vi ſi ritrovano, ſic-

co-

come interviene a noi uomini, là dove più il desiderio, e la speranza insidiosissimi uccellatori di ogni nostro appetito c'invitano. Io non ho così ben chiaro nella memoria, se l'Etimologie, che pure anch'esse vi furono accette tra le figure per grazia, si fusser venute innanzi al Comento, siccome io credo; ma facciamoci a credere, che elle venissero dipoi. Queste in abito molto semplice, ma bello nondimeno, rappresentavano donne gravide, e pertanto venivano tutte in seggette; stimavano gli uomini avvertiti, che elle dovessero esser pronte con qualche bella vivezza, se elle fussero state addimandate di alcuna cosa, e però alcuni di quei Dottori, che non avevan giurato in *verba Magistri*, le interrogavano dell'origine di alcuna voce; ed in particolare se e' fusse vero, che, come dice il Giureconsulto, testamento volesse dire *testazione della mente*, *e possessione*, posizione di piede. Perocchè pareva loro, che questo modo di formar le voci si reggesse poco sicuro, comecchè tanta grave autorità Romana ne dovesse acquetar noi posteri fatti stranieri, e davano la loro istanza, che per questa ragione *ferramento* sarebbe una *ferrazione di mente*, e *digressio*, una *gressione*, cioè *una andatura di dita*, cioè un andar carponi. Risposero quelle alquanto crucciate, parendo loro di esser proverbiate di tralignanti successioni, dicendo loro, che imparassero a interpetrare i sensi germanamente, e non stessero a entrare in altro, e se ne passarono via mal contente, facendo reflessione su questa domanda, e consideran-

rando, che quel, che si disse in questa Città *Caput aquarum*, quando i perduti condotti l' adacquavano, viene oggi detto il *Campaccio*, e quel, che in Roma fu già detto *Balnea Pauli*, era diventato *Monte Magnanapoli*, e *Platea in Agone*, *Piazza Navona*, e tanto a questa si è abbarbicato un cotal nome, che ha avuto forza di produr di se altri nomi suoi coniugati; avvegnachè una spezie di cavoli, che vi si vendono, veramente ottima, e saporitissima, siano appellati *navoni*. Voi avreste veduto seguace di questi personaggi il magnifico carro della Locuzione, al cui apparire i ragazzi alzando la voce con la lor solita acclamazione, che dice, *allora*, *allora*, facevano rimbombare il lung' Arno di forma lunare di un confusissimo eco. Il carro di questo personaggio era molto elevato, e tutto divisato a modo di cammei diversi di colori, dintornato ciascun cammeo d' alcuni fregi di alcuni intagli lavorati a fiori tutti dorati; ed ella di leggiadrissimo aspetto, ed atto a persuadere, di occhi sfavillanti, e di labbra alquanto aperte per sua natura, con candidissimi denti, e di gola piuttosto lunghetta, che altrimenti, vi sedeva su adornissima; la sua veste era intessuta tutta, ovvero ricamata ad ami di oro, i quali ami volevano significare la virtù, che ha naturalmente la Locuzione, di predare gli animi a se traendogli. Ella teneva in mano un ramuscel di salvia, in dimostrazione di quella saporita sustanzia, che debbono aver le parole, e sopra il suo seggio erano scritti quei versi di Dante.

Ope-

Opera naturale è ch' uom favella,
Ma così, o così natura laſſa
Poi fare a voi, ſecondo che v' abbella.

Accanto le ſedevano due altre leggiadre donne, che una ſi doveva intendere per la Chiarezza, la quale veſtita tutta di bianco, tenendoſi in grembo alcuni ermellini, gli pettinava con un rilucente pettine d' oro; l' altra per la Parentela, ovver collegamento delle parole l' una con l' altra fatto opportunamente, della qual Parentela par che oggi ſi ſiano ſmarriti i buoni ſenſali, e che elle ad arbitrio ſi meſcolino ſcompoſtamente a guiſa di femmine licenzioſe, e mal coſtumate. Aveva queſta cotal Parentela una di quelle caſſette in mano, ma tutta rabeſcata, e dipinta, dove gli ſtampatori uſan tenere i caratteri, e quelli andava ad uno ad uno ſceverando, facendone ſortimento. A' piedi le ſedevano l' Equivoco, e l' Anfibologia; onde gli ſcolari ſtudianti logica ghiribizzoſi fur loro d' attorno con molte baie, proponendo loro a gabbo diverſi argomenti ſofiſtici; onde elle dopo non molto di tempo, rotto il ſilenzio, rivolteſi loro, ſorridendo diſſe l' una.

Io vidi un, che da ſette paſſatoi
Fu da un canto all' altro trapaſſato.

E l' altra:

Occhi di perle vaghi, luci torte
Da ogni obietto diſeguale a loro.

Gli ſcolari rimaſero bergoli, e ſe la colſero, perchè delle volpi ſi pigliano, e i fantini, e i ſaccenti rimangono preſi a' lacciuoli loro, e queſti imbrattandoſi le mani, ne vien lor macchiato il pro-

proprio farsetto. Di contro a queste persone di verso il timon del Carro sedevano dall' un de' lati il parlar Laconico con molti compagni, tutti vestiti d' abito corto, e alla Spartana, e l' Asiatico dall' altro con altrettanti con vestimenti lunghi, e spazioſi; e perciocchè la Locuzione andava sempre limando, e ripulendo alcun proprio detto, tenendo una verga in mano, faceva cenno, secondochè le veniva a uopo, ora a questo, e ora a quello, acciocchè le somministrassero del lor talento. Il pavimento di cotal Carro era tutto scritto ad equivoci, e a parole ansibologiche, e a favellari concisi. Per lo favellare Asiatico non vi aveva luogo; accompagnavano il Carro quattro persone a cavallo, due per lato, e queste con quelle maschere a piede, che facendo da servi, potevano aver corrispondenza nella invenzione co' signori loro. Erano questi quattro i quattro Stili del favellare, cioè il Magnifico, l' Ornato, il Concitato, e il Grave; teneva ciascuno in mano una picciola asticciuola dorata, d' intorno a cui si ravvolgeva una, o più cartelle volanti, esprimenti per alcuno esempio la forma del dire a se propria; in quella dello stil Magnifico appo alcuni esempi, che e Greci di Alcidamante, e di Gorgia molto tortuosi, e gonfi, e di alcuni seguaci, ed altri di Demostene molto celebrati, e Latini di Cicerone, e d' Ortensio; vulgari vi se ne lessero di M. Francesco Guicciardini, e di M. Giovanni della Casa, e d' altri parecchi; infra i quali del Guicciardini mi ritorna nella memoria quello, che egli pianta in fon-

da-

damento di botto nel cominciamento della ſua Storia; cioè: *Io ho deliberato di ſcrivere*, e quel che ſegue; onde ebbe a dire un molto giocoſo ſcolare in paſſando: *che m' importa a me, che tu l' abbia deliberato? a me baſta, che tu lo ſcriva.* Infra diverſe cartelle dello Stile Ornato vi furono ſpiegate quelle di ..... Onde lo ſcolare, pure ſcherzando, ſi levò con eſempio di un pubblico declamatore di quell' anno, il quale aveva cominciata una ſua orazione in queſta maniera: *La vaga Proſerpina rapita dal gran Plutarco, o per dir meglio dal gran Platone, anzi Plutone*, con quel, che ſeguiva. In quella del Concitato, il quale da alcuni viene addomandato Grave, che primiera veniva innanzi, ſi puote riguardar quella ..... E lo ſcolar ſeguitando colle ſue facezie, traſſe fuori quei verſi del Poliziano:

Chi vuol bevere, chi vuol bevere
Venga a bevere, venga quì.
Voi imbottate come pevere,
Io vo bevere ancor mi.
C' è del vino anco per ti,
Laſcia bevere prima a mi.

Per lo Stile Rimeſſo, e Umile leſſi nella cartella, che più vicino mi ſi appreſentò alla viſta, alcune parole, che nella novella di Natan, e di Mitridanes nel Decamerone della corteſia di queſto molto piane, e familiari ſi oſſervano: *Ed avendo grande, e bella famiglia, con piacevolezza, e con feſta chiunque andava, o veniva faceva onorare.* E con queſti, e con tali eſempi vulgari per ciaſcuno Stile vi eran notati eſempi di più

linguaggi, ſiccome io ho ſignificato nel Magnifico. Veſtiva il Magnifico un robone di velluto vermiglio; di dommaſco verde, e a opera di fiori, e di frondi l'Ornato; il Concitato pur lo aveva vermiglio; tutto tempeſtato per opera d'ago a ſaette, e di finiſſimo panno di color di terra il portò l'Umile. Tirato il Carro vi fu da donne, e molto bene adattate, e con proporzionata relazione, ſecondo l'aſpetto, e 'l portamento, a quello Stile, al quale ciaſcuna per ſe vi era poſta a ſignificare. E diſſeſi, che cotale affare a donne, e non a uomini commeſſo fu, perocchè maggiore è l'agevolezza, che hanno le donne a ſcior la lingua per la favella, che non hanno gli uomini, e maggiormente vi ſono diſpoſte. Seguace agli Stili veniva l'Imitazione, l'imitazione cioè delle parole imitanti col ſuono loro il concetto, che elle hanno in ſeno; il che ottimamente ſeppe fare il Petrarca nelle fantaſie dolci, e ſoavi, e Dante peravventura nell'aſpre, comecchè e l'uno, e l'altro aveſſe panno in ſimil materia per ogni forma; ſiccome chi oſſerverà in queſto:

S'io aveſſi le rime, e aſpre, e chiocce,

ed in quello:

Erano i capei d'oro all'aura ſparſi,

dove in queſto ſembra vedere moſſi vagamente i capelli di madonna Laura dal vento; e in quello ſembra, che s'aſcoltino quelle ſteſſe voci roche, e acerbe, che ſi dovrebbero credere riſonar nel centro dell'Inferno. A cotale Imitazione ſovra di una barca, che con iſtrana, e vaga manie-

niera parea adattata a Carro, comparſero ſucceſſive le Metafore, che maſchere ſono per natura, e vi furono in sì gran numero, che avendo il Carro non poca difficultà a muoverſi, comecchè ventiquattro ſcimie veſtite da mattaccini il traeſſero, vennervi più volte a quiſtione, di chi di eſſe in diminuzione del gran peſo ſi doveſſe far getto. Ed ebbervene alcune delle più ardite, e più freſche, che furono di ſubito addoſſo colle pugna, e con gli ſgrugnoni alla Naſcita, e all' Occaſo del Sole, al Ciel del forno, alla Chiave della botte, al Can del bottaio, e al Pome del padiglione, e a quel della ſpada, e del pugnale, e a molte di queſta ſorta per farle ſcendere, con dire, che colà elle non dovevano aver verun luogo, nè ſi dovevano intendere altrimenti per Metafore, o per Traslati, imperocchè quelle cotali perſone non erano giammai ſtate addomandate altrimenti, che come elle ſi addomandavano, nè convenirſi loro avere alcun luogo quivi, nè porſi in dozzina colle Metafore. La Naſcita, e l' Occaſo del Sole contraddicendo, e ſchermendoſi al poſſibile, diedero le loro eccezioni, affermando, che come egli ſia vero, che il Sole e naſca, e muora, nè culla però giammai eſſerſegli veduta, nè cataletto, onde venivano ad inferire, non dover eſſer depoſte dal luogo de' Traslati, e delle Metafore. Il Ciel del forno ebbe a dire, che perchè egli ſi rigiri di molte faville in ſeno, e in teſta, non però eſſer vero, che egli fuſſe mai ſtellato a' ſuoi dì, nè per lo cerchio ſuo Sole, nè Luna mai corſero: la Chiave della botte ſi

moſtrava perchè chiave ella ſi diceſſe, non però eſſer fabbricata con gl' ingegni, che conſueti ſono delle chiavi; e il Can del bottaio aver due denti bensì, ma non pertanto nè rodere, nè maſticare; ma li Pomi della ſpada, del pugnale, e del padiglione ne invitavano i loro contraſtanti a dare in ſe ſteſsi pomi di morſo, per dar loro a divedere non eſſere nè maturi, nè anche mezzi. Finalmente i cattivelli ſcacciati vinſero il piato, e ſi mantennero nel poſſeſſo per Metafore, e per Traslati. Delle Metafore, Accademici, molte ne ſono sì antiche, e così invecchiate, che l' origine n' è totalmente oſcura, ed avviene quello di eſſe, che della roba s' uſa di dire, che per lo avere oramai mutati cento, o mille padroni, non ſe ne rinviene l' originario, e legittimo. Le Metafore trapaſſavano d' una in un' altra in quella guiſa (ſe non è temerità il dire) che fanno talora queſti Illuſtriſſimi, e queſti Reverendiſſimi di una dignità, e di una prelatura in un' altra, ſiccome la Corte uſa di dire *ottando*; ma ſe cotali azioni, ovver paſſaggi non foſſero e ne' nomi, e nelle coſe ſteſſe, gli uomini viverebbero ancora di quelle antiche ghiande.

Ma facciam conto, ch' elle fuſſer pere,

dice il noſtro Berni, che e' diſſero una volta; e quante le coſe ſi rimarrebbero innominate, perduto, o ſmarrito il lor primo nome, in quella guiſa, che non avendovi voi giammai ſaputo eleggere un nome, Innominati vi rimarrete voi Accademici, che deſcritti a' noſtri libri, vi ſete notati per tal di tale, e non altrimenti. Appe-

ſi alle ſponde di queſto Carro imbarcato, ovvero di queſta barca incarrata, acciocchè io parli metaforicamente, infiniti abiti di diverſi colori, e di varie fogge ſi rimiravano; onde ciaſcuna di eſſe Metafore, ſecondochè eglino le ſi adattavano meglio, e più lucidamente, ſe ne veſtiva, e permutandoli ſe ne ſpogliava a ſua poſta, e talora forzatamente, pur talora nel veſtirſene, il facea con alcun riſpetto, e con alcuna condizione dichiarata, e proteſtata per non pregiudicar nè a ſe, nè ad altri, e per farſi ſempre riconoſcere per quella, ch'ell'era prima, e voleva diventar Similitudine, o Comparazione, facendo come alcuni il Carnoval fanno, i quali traveſtendoſi nella perſona, la faccia non amano d'immaſcherarſi; tale ſi raddoppiava veſtire ſopra veſtire, ed eſſendo peravventura nel più interiore un zanni, ovvero un villano, faceva vederſi di fuori, o un cavaliere, o un uomo di toga, ed *e contra*; e venivano ſpeſſo a convertirſi in chimere, ovvero in enigmi, e indovinelli, intra i quali quello tanto famoſo ſi riconobbe, che dice di aver veduto un uomo incollare il bronzo in altro uomo: tanto viene a dire: io ho veduto un uomo (ponghiam caſo, uno ſtufaiuolo) il quale attaccava a uno le coppette, e ſi riconoſceva del Burchiello quelle

Novantanove maniche infreddate,

e quei

Nominativi fritti, e mappamondi.

E d'un non ſo chi queſto:

Mira s' io nacqui al Mondo ſventurato,
Senza oſſa, e polpe, i' ho la pelle ſola,
E per idropiſia ſon tutto enfiato,

Nè ſi ſcerne in me 'l capo dalla gola,
Vo ſenza piedi, e con la bocca nato
Non mangio, nè di me s' ode parola;
Di farmi offeſa ogni perſona è vaga,
Ma non poſſo morir, ſe non di piaga.

Volevano credere, che queſto foſſe il pallone. Le Metafore col tramutarſi in queſta maniera, e col metterſi il gammurrino ſopra la zimarra, e poi ſopra quel la faldiglia, vennero a tale, che non ſi riconoſcendo più tra di loro, e ſcambievolmente ſtraniere per lo linguaggio mutato, ſi vennero a urtare inſieme, e a ſpignere a terra del Carro, e tali in quello ſcompiglio inalberando ſu per le ſarte, vi andarono ſgraziate a rompere il collo; ove la Regina loro, che è la Metafora, che ſi dice *di proporzione*, ſedendo in trono, meſſa in mezzo da Bacco, e da Minerva, armandoſi dall' una mano della tazza di Minerva, e dall' altra dello ſcudo di Bacco, fattaſi innanzi con mal viſo, le minacciò colla tazza, e appreſſo con lo ſcudo avvinato, rappacificandole, le confortò. Udendo queſto piacevol trambuſto, incominciarono a ſganaſciare delle riſa i prati; e perchè gli Epiteti, che accompagnavano il ſeguente Carro, ch' era quel delle Deſcrizioni, vi erano vicini, voi avreſte veduto per gioia, e per giocondità, uſcendo de' lor verdeggianti gorgieri, farſi le roſe al balcone, e garrir Progne, e piagnere Filomena, e mormorare i liquidi criſtalli, e le gelate brine diſtruggerſi, e pioggia di rugiadoſe perle cadere dagli zaffiri del Cielo ſovra l' aureo crine di quella traslazion dominante. Percioc-

chè

chè l'Impreſe, i Geroglifici, e gli Emblemi hanno del metaforico, molte ve ne avevano aſſiſe di quà, di là, ed in alcune inſegne appeſe alle ſponde l' armi di diverſe famiglie illuſtri, eſprimenti la virtù di quelle ſtirpi, di cui elle erano ſignificanze. Leoni per la generoſità; ſerpenti per la prudenza; aquile per lo ſaper ſoſtenerſi in alta fortuna; onde marine per lo ſaper ben navicare per gli affari della vita; fregi per gli onori acquiſtati; croci eſprimenti la religione, e molte altre tali. In uno de' più alti luoghi da poppa ſplendevano in alcuno ſtendardo palle, la cui proprietà è lo elevarſi in alto, le sbarre indizio de' domati appetiti, e della coſtanza nel valore; e più eminenti le api inteſe per la dolcezza della virtù, e per lo comun giovamento, ſenza riſparmio de' proprj danni, e pericoli, in conformità di quella ſentenza:

Sic vos non vobis mellificatis apes.

Pendevano da un tal trionfo alcuni feſtoni intagliati compoſti di diverſe coſe, dove il Proprio, e 'l Traslato venivano legati, e conneſſi inſieme. Eranvi i Fiaſchi dell' arte vinaria, e quelli dell' archibuſo; i Bottacci della medeſima, ed alcuni Modani di quei dell' arte del fabbricare; le Cappe mantello degli uomini, e quelle de' cammini; le Gole di alcuni animali, e quelle de' pozzi; gli Uovoli funghi, e gli Uovoli delle cornici; Timpani muſici, e Timpani pure architettici, e Timpani notomoſtici. Alcune ſi incorporavano l' una nell' altra, non ſo dir come, e queſte erano, verbigrazia, le zucche trotate, e gli ſtornelli fagia-

nati, e cento altre, tolta la traslazione da arti diverse. E furvi delli spettatori, che su questi esempj ne trovarono, e dissero non poche, producendo in particolare quelle bizzarre, che sono trasportate da un sentimento in un altro, come lo *fioco lume*, e *dove 'l Sol tace* di Dante; e dell' Ancroia, acciocchè produca pur un sì famoso Autore:

Di questo fatto non so un lupino.

E perchè alcune sconcertate molto ne avevano vedute in sul Carro, attesero a discorrere, rassomigliando quelle a' commedianti, quando per qualche intrigo vien fuori un Graziano vestito da Ninfa, e una Franceschina in abito di Platone. Arrecandone poi al contrario delle leggiadrissime, ed in termine del vestire quella dell' Ariosto, facendo parlare a Dalinda:

Le vesti si vedean chiare alla Luna,
Nè dissimile essendo anch' in d' aspetto.
Nè di persona da Ginevra molto
Fecer parer un per un altro volto.

Ed un di loro scherzando allegò quel luogo del Morgante nella rotta di Roncisvalle, comecchè in vero quivi sia Comparazione, e non Metafora; ma poi, giacchè mi è comparsa alla lingua, vo' darla fuori:

E Roncisvalle pareva un tegame,
Dove fusse di sangue un gran mortito,
Di capi di peducci, e d' altro ossame
Un certo guazzabuglio ribollito,
Che pareva d' inferno un bulicame.

Facevano corteo al Carro con diversi vestimenti tolti

tolti dal maſcheraio molti giovani nobili della Città traveſtiti da Villani, e da Zanni; e per lo contrario in abiti ragguardevoli molta plebe, come portava il caſo, perocchè ognuno, quando gli ſi porge l' occaſione, s' allenta un po' del rigore, e ſi diletta di ſcarnovalar volentieri. A queſto apparato delle Metafore, ovvero Traslazioni era ſuccedente, come è detto, quello delle Deſcrizioni, il cui più alto ſeggio avea del ſemicircolare, e del concavo, e per largo nella ſpalliera ſi riſtringeva, digradando verſo il baſſo a modo, dirò così, di un mezzo imbuto, e forſe della levata di un mezzo inferno di Dante diviſo per l' altezza. Sedevavi ſopra riconoſciuta a un tale aringo, per quella deſcrizione di Dante ſteſſo, che dice:

Non è materia da prender a gabbo
Deſcriver fondo a tutto l' univerſo,
Nè da lingua, che chiami mamma, o babbo.

Il Carro era vaghiſſimo, e queſto vi fu tirato da gattipardi proporzionati alla natura di quelli, per la ſcioltezza, e grazia loro. Accompagnato era un cotal Carro da diverſi Caratteri di Teofraſto, che mettevano in mezzo quel d' Orazio, che deſcrive quello importuno, che egli incontrò per la Via Sagra, e quello di quel Prete della Villa ſer Saccente del Berni. Negl' intavolati, e nelle lacune dalle bande erano dipinti là Soli, ed Aurore naſcenti, e Crepuſcoli cotanto temuti a Roma; colà Stelle, e Lune in mezzo del Cielo; quivi tempeſte di mare; in altra giardini; altrove maneggi di cavalli, gioſtre, battaglie, e ſimili coſe dipinte eſquiſitamente; ed in alcuni brevi appeſi

peſi ſi leggeva tutto quel, che 'l pennello aveva rappreſentato; ned io mi ricordo, ſe non di quel di Tommaſo Ginori, che diceva:

La bell' aurora in camiciotto bianco,
Orlato di viole,

e quel che ſegue. L' accompagnatura di queſto erano maſchere leggiadriſſime, rappreſentanti ſtagioni, e meſi, in quella guiſa, onde dice pur il grazioſiſſimo Berni:

Come ha ſignificato chi dipigne:

Maravigliosa vi venne appreſſo la macchina dell' Iperbole, per la quale ſi fingeva l' iſola d' Iſchia, ſotto di cui giaceva oppreſſo il Gigantaccio Tifeo, del quale ſi vedevano uſcir fuori a guiſa di una teſtuggine il capo, i piedi, e le mani, e di cui parlando pure il medeſimo Poeta, fece la comparazione nelle ſue ſciagure, dicendo:

Non così ſpeſſo quando l' anche ha rotte, &c.

Sopra di queſta grand' opera poſava dritta una donna ſcelta delle maggiori, che ſi foſſero potute avere di Val di Calci, che ſon nutrite di quelle buone ricotte, di cui già corſe cotanta fama. E perocchè alle donne è facil coſa l' andare in trampoli, un paio altiſsimi ſe gliene meſſono a' piedi. Sopra la teſta portava per acconciatura la figura di uno Atlante reggente il Cielo, e l' abito ſuo ſi fingeva tutto di una ſquamma di Drago, la cui coda pendente fino da quella ſommità in terra, veniva retta da certe ſconciature, cioè da certi nani, nati di giganti, che erano ſei, o ſette braccia l' uno. Paſſava tuttavia queſto Carro felicemente, ſenza dare in intoppo alcuno, ed era tirato

rato dal Caval Troiano ſolo, e ſenza niuno, che 'l cavalcaſſe, per non fare maggior uggia colle grandi ſpalle all' Iſola, cioè al Carro da lui tirato. Quando egli avvenne improvviſamente, che colui, che faceva da Tifeo, per lo peſo, che lo aggravava, avendo biſogno di rivoltarſi da un fianco all' altro, nel muoverſi diede la volta a quella gran mole, e rimaſe laggiù ſcoperto; ſicchè trovandoſi appunto al paſſar di quella Piazza, che ſi dice de' Cavoli, i torſi, e le rapate lo ebbero a ſflagellare. Arroveſciatoſi così quella macchina di legname, la povera donna, che vi era ſopra iniperbolata, e legata a un palo, la faceva male, ſe pendendo in verſo la parte, dove erano caſe, ella non era dagli ſpettatori, che da' balconi allungavano le braccia, ſoſtenuta, e rimeſſa in ſeſto. Per la rovina di queſta ſi vide, come ella era dentro tutta fatta a palchi, e ſcaffali, dove erano ruotoli, e libri contenenti quei farfalloni, che dicono sì ſpeſſo gli uomini, e ſe le credono; gli ardimenti delli ſcrittori ſcrivendo, e le iperboli in particolare de' Poeti, che maggiori facendole, maggiori uomini ſi credono eſſere. Ve ne erano molte anco di quelle, che motteggiando ſi dicono, e queſte ſono grate; perocchè elle non intendono a ficcar carote agli uomini groſſolani, ma a ſollazzare gli ſcioperati. Capitaronmene nelle mani alcune delle voſtre, Accademici, ed in particolare una voſtra, o Trito, dove voi fate ber Carlo Magno a quel gran bicchiere, Carlo Magno dico, che non era gigante, dicendo voi: *In mano avea un bicchiere, che dal bellico al mento aggiungea.*

Pon-

Ponghiamo figura, che il bicchiere dal Trito noſtro attribuito a Carlo Magno fuſſe un braccio di diametro, come una taſſería da pane, ed alto un altro braccio, che non meno può eſſere in una perſona di giuſta ſtatura dal bellico al mento; adunque ſecondo Archimede, la perifería, o circonferenza di detto bicchiere è tre braccia, e dieci ſettantuneſimi in circa, la metà della qual circonferenza multiplicata nel ſemidiametro di eſſa, cioè per un mezzo braccio, ci dà l'area, o piano di detto cerchio, cioè il fondo del bicchiere; e di nuovo multiplicata l'area nell'altezza, cioè in un braccio, ci dà la ſolidità, e la tenuta del cilindro, cioè del bigonciuolo, ovvero del bicchiere, che ce lo vogliamo addomandare, la quale ſolidità è circa a quattro quinti di un braccio quadro, onde il bicchiere verrebbe a tenere circa a quattro barili de' noſtri. Ma facciamovi, o Trito, tutti i piaceri, che poſſiamo, e diamo il caſo, che il bicchiere fuſſe bene in cima di diametro d'un braccio, e alto un braccio, ma veniſſe ſempre ſino al piede aguzzandoſi, e formaſſe un cono. Già noi ſappiamo per la propoſizione X. del XII. di Euclide, che il cono è la terza parte del cilindro, il quale abbia la medeſima baſe, e la medeſima altezza, onde il voſtro bicchiere terrà ventiſei, o ventiſette fiaſchi in circa. O chi lo poteva, non ch'altro, portare ſulla ſottocoppa all'Imperadore? E che caraffa vi ſi ricercava egli? Facciamo a non c'ingannare. Io dirò un'iperbole anch'io; ci ſarebbe biſognato un orcio; ci ſarebbe biſognato una di quell' urne antiche, ch'

io

io veddi (e quì ne ſono di gran teſtimonj) non ha gran tempo in Roma alla vigna dell' Illuſtriſſimo Lodoviſio. Dopo che quella macchina, o tramoia, che la domanderebbero alcuni Signori venuti di Spagna, diede in quella guiſa il tracollo, furono a metter le ſpalle a ſollevarla diverſi Iperboloni, e riporla in luogo . . . . . che ſolo mi ricordo di Morgante ſmoccolatore di quei pini, e di quell' onde; che dice il Laſca nella Gigantea:

Che perchè Lucca in capo gli era larga,
Per berrettin vi meſſe ſotto Barga.

Ed in vero ebbe queſto Autore poca mattematica, non s' accorgendo, che Barga, che è in forma d' una barca, e da tale Barga ſi dice, poteſſe ſtar ſotto un morion circolare, come par che ſia Lucca. Ne' vani dalle bande del Carro erano intagliati diverſi caſi di ſpezie d' iperbole; ſiccome i Giganti in Flegra:

Piantar ſopra Peleo Olimpo, ed Oſſa.

Eranvi le ſcheggie di Mandricardo, e di Ruggiero, ritornate acceſe dalla ſfera del fuoco, dove elle erano prima ſalite: e la mula del Berni:

Dal più profondo, e tenebroſo centro &c.

Ed eravi la maggiore Iperbole di tutte, che è quella di queſto Mondo, che ſi regge tutto in puntelli. Io non vo laſciar di dire, come i vanti de' Poeti l' accompagnavano; tra' quali uno vi era tirato per forza, perchè egli aveva aſſai del modeſto; e queſto era, quel di Dante:

Se mai contingа, che 'l poema ſacro,
Al quale ha poſto mano e cielo, e terra.
Sicchè m' ha fatto per più anni macro,

Vinca

Vinca la crudeltà, che fuor mi ſerra
Del bell' ovil, dov' io dormii agnello,
Nemico a' lupi, che gli fanno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò Poeta, ed in ſul fonte
Del mio batteſmo prenderò il cappello,

Perchè sì vi aveva poſto mano e cielo, e terra, egli era ben dovere, che ne riportaſſe la corona, perchè ricordatevi, che quel cappello, ſecondo che dice Panfilo nella novella di Ser Ciappelletto, vuol dir ghirlanda, che voi non intendeſte d' altro cappello; perchè Dante aveva moglie, e i cappelli d' altra ſorta non ſi danno ſe non a Roma; ben ci ſe ne ſon veduti talora, e moſtratici con tanti raggi di gloria, che tacendo di quel, che ſe ne può ſperare ne' futuri tempi, ci laſceranno perpetua memoria di loro. L' Iperbole agli uomini di poco animo pareva, che aveſſe un po' troppo del temerario, e le fu riveduto il conto, e la vollono riformare, e ridurre a una certa giuſta miſura, come ſi fa delle ſpade, e de' mattoni, e di altre coſe. Io concorſi per dire il vero. Perchè io mi era arrecata a faſtidio l' apparenza delle gran coſe nel trovarmi una ſera a una cena; e perchè anche a quel ſervizio io ho di biſogno degli occhiali, avendone un paio non più uſati, nè ſperimentati, toſto che io me gli fui meſsi, diedi di mano a un uccelletto, perocchè gli occhiali moſtravano grande, creduto un piccion groſſo. L' appetito, che non ſi potette ingannare, rimaſe sdegnato, e m' ha fatto dall' ora in quà ſempre tenere odio

dio all' Iperbole ſmiſurate, ed è ſtato sì, che dipoi mi ſono ſtati tuttavia più accetti i beccafichi, che l' oche, e le fragole, che le pine. Niuno intervallo s' interpoſe tra queſta invenzione, e quella della Proſopopea, la quale veniva ſopra un teatro, che tirato per via di alcune celate ruote da cavalli ſaltatori, che hanno del teatrale, riuſcì noviſsima coſa. Avea l' abito di queſta del regio; imperocchè introducendo perſone, e dando lor forma, faceva ufizio da Re, la cui opera è formare uomini, e preparar loro il ben eſſere. Ella ſedeva da un lato appiè del proſcenio, facendo uſcire in ſcena di quando in quando alcun perſonaggio. Erano ſedenti in orcheſtra ſpettatori uomini digniſsimi. Di ſuo comandamento uſcì fuori un Mercurio, dicendo le lodi loro, eſaltandogli di benignità, di modeſtia, di corteſia, di carità, di giuſtizia, e di magnanimità, e quindi gli perſuadeva a gradire il devoto affetto de' popoli, col proſeguire di proteggergli, e compaſſoniargli ne' loro biſogni, ed i virtuoſi onorare; ed indi rivoltatoſi alle corti loro, ed al popolo, eccitavagli al debito oſſequio, ed alla prodezza del ben ſervire, ed alla ubbidienza, e ad altri penſieri vicendevoli in pubblico bene. La Magnaminità nel fregio del manto portava queſte parole Proſopopeiche del Petrarca:

Come i cre', che Fabbrizio
Si faccia lieto udendo la novella,
E dica: Roma mia ſarà ancor bella.

Di contro alla Proſopopea ſedeva in un medeſimo carro l' Apoſtrofe, la quale io udii dire appaſsionata queſte parole: *O ſu-*

O ſuperbi Criſtian miſeri laſſi,
Che della viſta della mente infermi,
Fidanza avete ne' ritroſi paſſi;
Non v' accorgete voi, che noi ſiam vermi,
Nati a formar l' angelica farfalla,
Che vola alla giuſtizia ſenza ſchermi?

L' Ironia appreſſo di queſta condotta era, la quale diſsimulatrice ne' ſembianti, ridente ſi moſtra in verſo di chi ella intende di accuſare, e 'l fa fare con parole dolci, e a cui ella vuol bene, uſa di favellare con qualche offeſa. Udite Vergilio in Drance:

. . . . . Quando tot ſtragis acervos
Teucrorum ſua dextra dedit!

Per quell' altra parte ſentite Meliſſa in forma di Atlante, e Ruggiero ineffemminitoſi:

Queſt' è ben veramente alto principio,
Onde ſi può ſperar, che tu ſii preſto
A farti un Aleſſandro, un Giulio, un Scipio.

Il più ſtravagante abito, che ſi poteſſe penſare, avea coſtei; egli era d'una certa tela, o checche ſi foſſe, incartata a creſpe tirate uguali, e diritte da imo a ſommo, le quali erano dipinte in quella guiſa, che io credo, che voi abbiate veduti alcuna volta certi quadri, che per un verſo vi moſtrano un viſo di bella donna, e riguardati per l' altro un diavolo, o una bertuccia. Seco avea luogo la Bugia, e la Menzogna. Il Carro era tutto coperto di talco, e ſecondo la luce oppoſta, o no, moſtrava varietà di colori, nè ſi ſeppe così in un tratto diſcernere bene il fondo. Chi tiraſſe queſto Carro non ho a memoria. Segui-

guiva quel della Reticenza; queſto era baſſiſſimo, le cui ſponde vicino a terra ſi aſſomigliavano a quelle di un vivaio. Stavanvi dietro le perſone mezzo aqquattate, ſicchè di loro fuori ſi vedeva appena la teſta; ſi mordevano le dita, ſoſtenevano talora il capo, e traendo fuori le mani additavano minacciando, e rampognando or queſto, or quello; ed appreſſo formavano un coro adirato di queſti parlari interrotti, di cui le commedie ſon piene: *Che sì, che sì? ſta' pur, non dubitare: io vo', che tu t' avvegga: vo', che tu impari: ſo ben io: ma qual aſin dà in parete, tal riceve; laſcia pur fare a me;* ſeguendo ſempre con quel ritornello, o intercalare, che terminava, *alla fe, alla fe.* Il Carro non avea ſeguaci, e ſiccome i deſideroſi di vendetta ſogliono eſſere veloci, moſtrava tal fretta, ch' egli ſtava per urtar nell' antecedente; tiravanlo Cavalli da poſte. S'io non aveſſi detto com' ell' era veſtita, ella ſi ſtava imbacuccata 'n un manto nero, col pugno al mento, e con un dito diſteſo al naſo. Levoſſi a un tratto un tumulto per tutto il lung' Arno; il popolo corſe verſo donde ſe ne vedeva la cagione; i carriaggi, e le maſchere rimaſero ſoli; onde ſi vide, che inſipida coſa rieſcono le feſte ſcarſe di ſpettatori; ſi rinvenne, che ell' era la Parenteſi, che ſdegnata di non eſſere ammeſſa nella Maſcherata, per eſſer perſona lunga, e tarda nelle ſue operazioni, era venuta a por l' aſſedio a tutta la Maſcherata, e aſſerragliando le vie, ed intraponendo catene ſopra catene con varie chiuſe, com' è ſuo uſo, voleva farla arrendere,

e cedere alla ſua larga dominazione, avendo in aiuto alcuni importuni Epiſodj. Piglia para, ciaſcuno ſi mette in arme; la Reticenza co' geſti ſe di gran vanti; la Ironia ſe ne riſe, ed ognuno diſſe la ſua. Ma non vi fu chi veniſſe più alla concluſione, che i detti Laconici; perchè ſceſi dal Carro della Locuzione, *Dioniſio in Corinto*, e *Le cicale vi canteran per terra*, minacciandolo da prima, vennero poi il *Veſpro Siciliano*, e le *Frutte di Frate Alberigo*, e dandole addoſſo la ferirono in più parti; ond' ella, che era idropica, venne a verſar quell' umore, che tra pelle, e pelle la teneva enfiata e fuor di ſua aſpettazione mirabilmente fu fatta ſana. Eraſi in queſto mentre moſſo in aiuto di quei, che vi fur vincitori, il Soccorſo di Piſa, ma giunſe tardi; perchè ella di già arreſaſi e dopo più ſupplicazioni ottenuto da loro eſſer ammeſſa nel numero delle loro maſchere, ella n' andò a ſeguir penultima l' ordine dell' altre figure. Mentre che queſte difficultà della Parenteſi ſi trattavano, varj ragionamenti andavano attorno di ciò, e perchè contro a' caduti dalla buona fortuna ognuno volentieri inſulta, ſi dicevano mille mali della ſgraziata Parenteſi, ch' ell' era una mendicità del parlare, una proſontuoſa, che ſi poneva a ſedere, come a una feſta, un mal creato infra due amici, che ſi ſtanno confabulando, che ell' era, come un troppo groſſo boccone in bocca da non ſi poter mandar giù, un nocchio in un aſſe duro alla pialla, e che quando ne erano commeſſe l' una nell' altra, più elle ſi convertivano in una cipolla

di

di molte ſcorze, e ſe ell' erano molto diſteſe, elle rappreſentavano i troppi larghi intercolunnj d' un portico, dove è forza, che l' architrave ſi ſpezzi, e tiri la fabbrica giù: e quando interpoſte, ſenza chiuderſi mai s' appiaſtrano col diſcorſo corrente, s' aſſomigliano agli archi, che i capomaeſtri chiamano zoppi; o a i mercanti, che non corriſpondono. Biaſimava alcuno, dicendo, che ella era nata per mancamento di buona logica di chi favella, perchè volendo chiudere il diſcorſo, e trovandoſi non aver ſaputo proporre, ha biſogno in quell' anguſtia di mille coſe, e affoga, e fa come un muratore, che ſendo in ſul ſerrare un arco, o una volta, trova averla fiancata male, e gli conviene con maggior coſto, e minor vaghezza por mano a rifondare, e far barbacani. Ma un certo omaccion da bene, e amico di pace, diceva con queſto termin Franzeſe, che tutte l' opere degli uomini hanno del giornalieri, cioè oggi ſi fanno bene, e doman male; e giornoliere chiamano i Franzeſi alcune donne, che oggi appariſcono belle, e brutte domani; e giornalieri i cavalieri, che non ſempre in fatti d' arme ſi coriſpondono, e allegava Teodoſio Imperadore prima buono, poi ſcapeſtrato, ed in fine ottimo. Egli diceva poi, che la favella ſi muove a dir d' una coſa, e che ſuſcitata la lingua, naſcono nuovi penſieri al ſuo ſuono, e ſi fanno innanzi (come interviene ora a me favellando a voi) ed ecco lo intorbidamento, che difficilmente ſi può ſcanſare. Soggiunſe poi il garbat' uomo: Se 'l terreno mena gli ſterpi per inevitabil ſemenza

occulta, troncagli, diminuiſcigli, ſcemane il numero, fa' come ſi debbe fare delle paſſioni, diradale coll' induſtria; e lodava quella Parenteſi, che s' interpone augumentando virtù, ed energía a quel, che ſi dice, e fa bene, quando vi ha luogo l' eſpreſsion dell' affetto; ſiccome quando alcun faticando corporalmente s'arreſta, e bee, corroborando le forze, come quella del noſtro Poeta:

Già era (e con paura il metto in metro)
Là dove l' ombre tutte eran concorſe,
E traſparean, come feſtuca in vetro.

Lo ſcolare medeſimo detto di ſopra lodò quella del Boccaccio, parlando di quel Maeſtro Simone, tanto deſideroſo di andare in corſo: *Il Maeſtro (la cui ſcienza non ſi eſtendeva forſe più oltre, che il medicare i fanciulli dal lattime).* Rimeſſi i carriaggi in aſſetto, ed il popolo temperato il tumulto, ſeguirono di andare; e l' ultimo ſi fece vedere più ricco, più magnifico, e più vago di tutti quanti. E fu quello dell' Urbanità, che ſebbene non è propriamente figura, le figure gli concedettero il primo luogo, come a donna nobile, e che delle figure ſi diletta, come ſarebbe l' Accademia de' Pittori, di qualche perſona degna, e ingegnoſa, e amabile. Ci era una donna di venuſtiſſimo aſpetto, ſpirante riſo, e piacevolezza, e gravità inſieme, di tal maniera, che attraeva ciaſcuno a vagheggiarla, ed era addobbata di un veſtimento, dove tutti i colori avevano luogo ſenza niuna confuſione. Imperocchè erano diſtinti falda per falda, avvegnachè a falde foſſe cotal veſtimento. Il Carro era tutto commeſ-

meſſo a cartelle, ed a maſchere; quelle contenenti motti, e ſentenze piacevoli, come i titoli de' libri ſtravaganti, le parole ſcontraffatte; e queſte tutte le diverſità de' viſaggi lieti, che ſi poſſono penſare da' diſegnatori eccellenti. Alcuni Satiri con abiti di felpa, che ſignificavano eſſere quelli Satiri rinciviliti, e fatti domeſtici, tiravano queſto gran lavorío; e Ninfe feſtoſiſſime, e ridenti gli venivano dattorno, ſcherzando, e ballando, e frottole ora del Pulci, ora del Poliziano, ed ora del Benivieni, ed ora del magnifico Lorenzo, ed ora d' alcun moderno cantando. Sopra il Carro facevano compagnia all' Urbanità i Ridicoli feſtevoliſſimi, i Favellari trattoſi, e Contrappoſti piacevoli, Confermazioni amplificative, accreſcenti o la maraviglia, o l' arguzia; gli Arroveſciamenti, le Riſpoſte vive, le Novelle vi erano, e gli Apologi; quali col Boccaccio, quali con Eſopo, quali col Cento novelle antiche, detto il Novellino, o con quelle di Franco Sacchetti in mano, ſtudiandole, e contandoſele l' una l' altra. E le Satire vi avevano, che ſono Urbanità vere, perchè ſono mediche dell'Urbanità, che riprendendo i vizj della Città in genere, ſono coſa utiliſſima, e meritano guiderdone, e non flagello, come talvolta è avvenuto. L' Urbanità ſtava aſcoltando ora i detti d' uno, ora d' un altro di queſto Perſonaggio, e gioiva, e pareva, che gli apprendeſſe per valerſene a' biſogni civili; e tenendoſi ſempre ſcritti l' un di quà, e l' altro di là dal ſeggio i due Apologi celebrati, l'uno delle membra, che invidioſe al corpo, cui toccava

ad empiere a loro, ed eſſe di nulla godere, non gli vollero più ſomminiſtrare il cibo, ed avviſteſi del lor danno, penſarono meglio, e s' accorſero, che per lo ben pubblico ci voleva ſervo, e ſignore; l' altro fu quello della coda, che venendo a conteſa di precedenza col capo, volle una volta eſſer quella, che andaſſe innanzi. Il capo gliele permiſe, ma battendo ella or di quà, or di là, tutta ſi venne a diſertare, e s' avvedde, che biſogna laſciar fare a chi ſa. Donavano queſte maſchere, ſiccome l' altre figure sì Gramaticali, eRettoriche, come Poetiche, alcuni ſcatolini dorati al popolo, entro de' quali ſtampati in drappo erano ſcritte diverſe facezie, e piacevolezze gravi; ſicchè ſi ſarebbero riepilogati i concetti, e le forme di tutte le figure della Maſcherata, che conferendole poi gli uni a gli altri ne fecero tal libro, che Omero Tortora lo avrebbe comperato ogni gran danaio. Fuvvi della noſtra converſazione, cui toccò ſcritta una piacevolezza iperbolica di quelle, che quando uno dice una qual coſa incredibile, l' altro l' accreſce per redarguir colui. Vi ſi diceva, che due trovandoſi in Livorno in ſu quel torrion del Molo, che ſi addimanda la Neſpola coll' occhiale del Galileo, e con quell' altro ſtrumento, che poſto all' orecchio agumenta l' udito, guardando l' uno coll' occhiale verſo Genova, ebbe a dire, che vedeva una gentildonna alla fineſtra, che cuciva; l' altro non moſtrando di dubitar niente ſe fuſſe vero, diſſe, che col ſuo ſtrumento aveva ſentito, che l' era caduto l' ago. A quello ſcolare di quella grande eſpet-

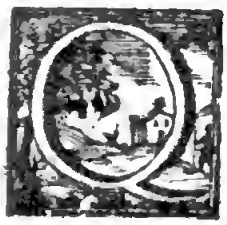
ta-

tazione, che io diſſi nel cominciare del noſtro ragionamento, venne un cartello di queſto magnifico concetto, che eſſendo l' Imperadore Carlo Quinto dopo molte glorioſe impreſe in Roma addomandato da Papa Paolo Terzo quel, che gli pareſſe di quella gran Città, riſpoſe, ch' ell' era Città veramente da Imperadori; onde il Papa grazioſamente ſoggiunſe, che Coſtantinopoli certo era tale. E tornò bene una sì fatta riſpoſta a un tanto Principe, per cui ſi poteva ſperare felice evento di qualunque penſier magnanimo. A me venne in ſorte una novelletta, che conteneva queſto, cioè: Che e' fu in Firenze più anni ſono un gentiluomo, che era molto vago delle coſe belle in opera di ſcultura, e fra l' altre aveva grandiſſima compiacenza del San Giorgio di Donatello, poſto alla Chieſa d' Or San Michele. Eſſendoſi meſſa cert' altra ſtatua alla porta del Palazzo, geloſo dell' onor del San Giorgio, ſi dolſe ſeco più volte del torto, che gli era ſtato fatto a non eſſer egli ſtato piantato colà. Diſſe il San Giorgio: che vuoi tu fare, biſogna conſolarſi, a me baſta d' averlo meritato. E di quì cavo o giovani, che gli ſtudj vogliono eſſer liberi, ed ingenui, ed aver per fine l' appagamento di lor medeſimi, nè venir ritardati dal timore, che gli poteſſe apportare il vederſi il più delle volte poco pregiati. E per fine voglio, che voi raccogliate fra tante ciance aſcoltate un ſol corollario molto giovevole; ed è, che le Parenteſi vogliono eſſer brevi, cioè, che il lungo ripoſo non debbe intercidere il filo degli eſercizj Accademici. Il

che agevolmente sarà sfuggito da voi, se riguardando i segnalati favori, che voi insieme coll' Accademia tutta, e con chi troppo male ha saputo per l' Accademia parlare, oggi ricevuto avete, vi accenderete al desiderio di meritar gloria in litteratura.

CI-

CICALATA
TERZA
Spiegazione d' un Sogno.
DI
MICHELAGNOLO BUONARROTI
Nell' Accademia della Cruſca detto l' Impaſtato.



QUale la fruttifera, ed ameniſſima Villa dell' Antella ſia, e quali i diletti, che vi ſi ritrovano d' ogni ſtagione, e quali gli Antelleſi feſteggianti paſtori, e i loro piacevoli, e virtuoſi trattenimenti ne' paſſati giorni in quel bel paeſe da loro tenuti, (concioſſiachè alcuni di eſſi ne abbiano quì preſen-

ſenti, ed altri molti per tradizione, e novella ne ſiano già fatti certi) non ne ſpenderò io in manifeſtarvi alcun ragionamento. Eſſendomi io ritrovato adunque) mercè dell' altrui benignità, e di favorevol fortuna) in così grazioſo commercio, e d' ogni contento ripieno, ora, ſiccome l' occaſione ne porgeva, uccellando, e cacciando, ed ora in altri cotali eſercizj in tendendo, e ſollazzando per la campagna, e ſovente in cani, ed in iſcenici giuochi adoprandoci, molti caſi, ed avvenimenti tra noi ſucceſſero, e ſpeciali, e comuni di piacevole, e feſtevoliſſima ricordazione a chi vi s' avvenne. Ma uno, che a me ſolo, altri non ne partecipando, accadde ſpecialmente, e per ſe ſteſſo, e per eſſere auſpicio della preſente dilettazione, e conforto noſtro, oltre a tutti gli altri giocondiſſimo mi ſi rimembra, e mi sforza per ogni guiſa a doverlovi io, per quanta brevità ſia poſsibile, raccontare. Dico adunque, che nel giorno precedente a quello, il quale era deſtinato a doverne diſgregando sì bella ſchiera rimenare alle moleſte cure della Città, ed eſſer dovea l' eſtremo de' noſtri villeſchi ſollazzamenti, la mattina per tempo cominciando già a ſchiarirſi di ogni parte la notte, l' aurora avendone richiamati a' conſueti inganni tendere a' predativi uccelli, che già a grandi ſtuoli ſcorrevano l' aere, aſsiſi noi intra le ingannevoli fraſche di una baſſa capanna, aſpettando gioir di preda, e goderne, vinto io da un graviſsimo ſonno, in me raccolto in diſparte a dormir mi miſi, e queſte coſe dormendo mi ſi offer-

ferſero nella mente, le quali udite da voi, e la conſeguenza conſideratane, ſgombreranno degli animi voſtri ogni accuſa, che ſopra colpa mia in raccontarvi coſa ſognata ſi foſſe potuta formare per lo cominciamento di queſta mia novella propoſta, vana per avventura da voi ſtimandoſi. A me parea per verace, e dilettevoliſsima viſta ſovra un bel prato tutto verdiſsimo, e gaio ritrovandomi, ſoavemente giacervi, queſto così ampio, e così piano ſembrandomi, che il guardo mio non pareva, che poteſſe da alcuna parte diſcerner termine, a guiſa di un largo mare, allora che in calma poſandoſi ſpazioſiſsimamente tranquilla l' onde. Mirava io l' erbe freſche, ed i fiori, che infinitamente varj, e diverſi vi aveano, per leggier vento, che odoratiſsimo vi ſpirava, tutte or quà, or là movendoſi ondeggiare per vago modo. Ma poſcia ſovra queſto molto da vicino un monte vedea elevarſi, il quale piantando le radici ſue ſovra la vaga pianura, altiſsime le cime ne dimoſtrava, ed al Cielo molto vicine. Queſto, comecchè uno foſſe di ogn' intorno iſolato, ſenza altro appoggio, era nondimeno in tre bei colli diviſo, e ſeparato, e di altrettante vallette amene tra ſe diſtinto, per le quali giù ruſcelletti abbondantiſsimi, e chiari cadevano, quello irrigando da ogni parte, e più dilettoſo rendendo. Erano tutti e tre quei colli erti molto, e di faticoſa ſalita pareano; benchè per le piante, onde erano tutti pieni, quella piacevoliſsima ſi dimoſtraſſe a' ſopraſſaglienti. Onde riguardando io (già grandemente invaghito di quella) la fruttifera, e bella

coſta

coſta copioſiſsima d' ogni bene, ammirava così ricca coltura, e fertilitade; e niuna sì fatta rammemorando tra me medeſimo averne in altra parte giammai veduta, m' intalentava d' un grandiſſimo deſiderio di aſcendere alla poſſeſsione di tanti beni, beati coloro appellando, che a cotal diletto ſortiti erano di pervenire. Ma perciocchè nella primiera veduta adombrato da cotanta vaghezza aſſai volenteroſamente il guardo avendovi indirizzato, non bene era ciaſcuna parte di queſta montagna ſtata da me diviſata, e conſiderata, raffrenato alquanto quel ſubitano riguardamento, incominciando più intentamente a fiſſarmi nella diverſità, e iſpartimento del luogo; mi ſi rappreſentava l' un di quei colli tutto dalla più baſſa pianura inſino al ſuo colmo di verdeggianti viti ripieno, che abbondantiſsime di varie uve, ne pareano vincere la fecondità del più ricco Settembre, che foſſe mai. Di queſte alcune ſolette in ſuo ſtelo, dintornatolo di larghe frondi, ſi ricovravano; ed altre conteſte, ed intrecciate fra loro a guiſa di dipinte ſpalliere dilatavano la lor moſtra per vago aſpetto; ed alcune ve ne avieno, le quali facendoſi colonna, e ſoſtegno degli amati olmi, larghiſsimi ombracoli di lor verdura ne diſtendevano in alto elevati da terra. Quinci molti uomini, che altra volta d' aver veduti mi rimembrava, veggendovi, niuno ve ne ſapea per ſicura contezza deliberatamente diſtinguere, e di queſti tali vi aveano, che le mature uve ſtrappando, avidamente pareano paſcerſene, ed altri quelle per niuno ripoſo or quà, or là vendemmian-

miando, amplj, e ſmiſurati panieri ne venivano riempiendo, aitantiſene ſcambievolmente a gravar le ſpalle, e i fianchi, indrizzando il lento cammino verſo il ripido giogo della eminente montagna, dove alla fine pervenuti ripoſandoſi per dolce conforto, quale di eſsi all' opera del trarne il deſiderato liquore, premendoli in profondi vaſi, s' impiegava; onde empiendone larghe tazze a' giocondi inviti appellandoſi, feſteggiavano per ſomma gioia; e quale appendendole per entro a ripoſti ricoveri, o a' raggi del Sole eſponendole, pareva intendere a men benigna ſtagione, e a proprio ſuo uopo conſerva farne. Era l' alto colle tutto ricoperto da ogni parte di folte campagne di grano ſiccome oro gialleggianti, e fuori del comunale uſo della natura graſsiſsime, e per multiplicazione di ſeme oltra miſura feconde erano. Stanchi fra eſse riguardava io frequenti mietitori, che ſparſi diſcorrendo d' ogn' intorno, anelanti, ed affannoſi s' affaticavano in lor meſtieri, ma altrettanto nondimeno lieti per dovizioſa ricolta, e contentiſsimi mi s' avviſavano. Avevavi tra di loro chi adattando la falce pieniſsimi faſci ne atterrava, e chi adoprando il vaglio, e dibattendo, e ſcuotendolo, il buono ſervandoſi, ne diſceverava il reo ſeme; e quale ſotto rotanti mole ponendolo alla tritura, e quindi ſtacciandolo, graviſsimi peſi ne conducevano là, ove gli altri eziandio le uve portate avieno. L' altra delle tre montagnette, il cui ſuolo d' erboſo, e fiorito ſmalto era adorno, piante altiſsime, e freſchi alberi, e diritti produr vedeaſi; dai cui ramo
mi

mi pareano per graviſsimo peſo innumerabili pomi pendere, de' quali altri maturi, altri a loro ſtagione non pervenuti, mi ſi faceano credere teſori prezioſiſsimi, che in forma quà di ſmeraldo, e là d' oro, e più oltre di piropo, o rubino ridenti, ne formaſsero quivi un paradiſo terreno, abbondevole d' ogni contento. Bramoſi molti ſi vedeano ſotto l' ombra, che ſollevantiſi in cogliendoli, e colti ſi affannavano con letizia in riportargli al già deſtinato luogo, ſiccome gli altri ſovra l' altiſsima penna del ricco monte. Queſte coſe da me, che ſtranamente maravigliato ne fui, vedute, di ſommo diletto ingombrata l' anima, diſioſo pure io di colaſsù pervenire, e che luogo, e che diſtribuzione vi aveſsero i frequenti tributi, vedere, movendomi quinci, nè alcun remigante veder ſapea, nè legno vi s' approdava, che per lo circondante laghetto, onde i tre fiumicelli cingevano intorno il luogo, mi deſse il varco. Ma mentreche io così dubbioſo mi rivolgeva penſando, ed ecco (o mirabile ricordazione!) non ſo come, nè da cui io fuor dell' umano uſo arditamente eſsendo rapito, fendendo l' aere, e per quello ſpaziandomi, in un momento ſignoreggiar mi vidi le baſse rive, e da alto prima ſovraſtando all' altero monte, e poſcia da vicino le ſue delizie ammirando, colaſsù poſato mi ritrovai, ove il deſiderio mio con ogni veemenza intendeva. Quivi i portatori delle gran ſome rividi io tutti inſiememente raccolti, che di nobiliſsimo veſtimento ammantatiſi, quello, onde veduti gli avea da prima alle dure fatiche ſoppoſto, ſgombrati,

no-

nobili uomini mi ſi facevano riconoſcere, e di divina ſembianza. Di cotanta vaghezza adornato il luogo pareami, e di cotanto piacere ripieno, che tutte le coſe da me fino a quell' ora in terra vedute (comecchè belle) vili reputatene, quelle celeſti, e divine ſenza niun dubbio ſtimai allora; nè altra più deſiderabile ſtanza, o ricettacolo più caro avrebbe giammai eleggendo ſaputo deſiderare l' animo mio. Gemme veracemente vi erano i varj fiori, onde ſtellato, ed iſparſo quel verde prato tutto quanto ſi riguardava, per cui la divina montagna coll' aere facea confino, che ameniſſimo eſſendovi, e temperato, parea, che riconfortaſſe di ſoaviſſima reſpirazione coloro, che ſtanchi per lo aſpro cammino vi s' aſſidevano. E queſti quivi tutti ſenza niuno ordine intrapoſti inſieme, quantunque diverſo ſtato foſſe il cammino loro, verſo nobiliſſima donna, che loro ſovraſtava, rivolti gli occhi, parea che innamorati di lei, attendeſſero deſideroſi ſegnali della favoreggiante ſua grazia, non per tanto ſcorgendoſi in loro ſegnale alcuno di emulazione geloſa, o di alcuna malevoglienza. Ella belliſſima nel ſembiante, che reale, anzi pur divino era a chi 'l riguardava, racchiudeva ſotto oneſtiſſime ciglia lucide fiamme di ardentiſſimo, e puro amore, le quali tra 'l ſereno ſuo ſguardo ſpargendo, e vibrando, gli amanti ſuoi accendendone, ne gli premiava con oltramiſurato contento loro. Veſtita era tutta d' uno ſplendentiſſimo ammanto d' oro. Coronavaſi la ſua chioma d' ingemmata corona, eſempli della quale moltiſſimi avendo tra

mano,

mano, ne onorava i cupidi ammiratori, e ne circondava. Ma il prezioſiſſimo ſeggio, ove per degna, ed altera maeſtà la vidi io collocata, immobile certo ſi conoſcea, e lucidiſſimo, e chiaro, che tutto d' uno ſchietto diamante formato era. Oltre le largite corone di quei frutti, eziamdio a lei prima offerti, ne riconfortava gli amici ſuoi, quegli degli uni portatori converſamente, e per replicata vicenda donando, e ridonando, agli altri rendea, quantunque per ſe medeſimi eſſi ſcambievolmente tra loro benignamente ſe ne rendeſſono amorevole guiderdone. Ma quello, che allora più ammirabile da me conoſciuto vi foſſe, ſi fu a nobiliſſima menſa di prezioſiſſimi cibi di rado al mondo ſtati guſtati, eſſere da lei invitati coloro, che del ſuo amore sì dilettanti vi riconobbi. Ella tutta gaja, e feſteggiante accogliendogli, e accarezzandoli di eguale corteſeggiamento gli adeſcava, e offerendo loro i dilicati ſerviti, al godimento di eſſi, con piacevole ſtimolo gl' invitava. Ma di vie maggior dilettazione, e più cara argomentai io al dal ſezzo del bel convito una novella vivanda, che quivi da lei ſenza l' altrui magiſtero eſſer compoſta pareami, e da lei pure, come opera di ſua mano conſequentemente a quelli con ſingolare provvedimento ſomminiſtrata, che inſtantemente l' addomandavano, non rifinando le loro richieſte; laonde eſſi per queſto ſolo più, che per altro pregio conſeguito da quella, feſta facendo, comunemente grazie immortali non ſi ceſſavano di rendere alla benigniſsima donatrice, Io adunque, che

ſono

ſino a quel punto goduto m' era del ſolo aſpetto di quel delizioſiſsimo luogo, e del riguardamento alla divina menſa nella copia di tanti beni, e ſtandomene tutto ſolo in diſparte dalla deſiderabile, e gradevole diſpenſazione, allora per eſca così prezioſa non potendo più tra me medeſimo contenermi, tra ſperanza, e timore perpleſſo, avvicinatomi là, ardìi d' ogni reverenzia atteggiato al prezioſo diſtribuimento porger la mano. E degno veramente fatto ne fui, mercè di alcuni di coloro, che per me ſupplicando benignamente ſi aoprarono al mio favore. Sopraffatto da infinito piacere nel ricevimento di tanto dono, ver lei rivolto, volendo pur con parole moſtrar ſegnali di gratitudine ſviſcerata, e magnificare la corteſia de miei interpetri, ſcior non potendo la lingua, e forza grande facendone, tra un ſonnacchioſo ſtrepito aprendo gli occhi, incontanente mi diſvegliai; onde coloro, in cui compagnia entro il frodolente viſcoſo boſchetto mi dimorava, ver me rivolti grandemente maravigliaro. Ma viepiù maravigliando io tra l' immagine della novella viſione, e 'l vero del preſente luogo, mi ſtava tra me confuſo, non ben ſappiendo ancora diſcernere ovunque io preſenzialmente mi dimoraſſi ſedendo. Ma poco appreſſo ſgombratomiſi dagli occhi del tutto il ſonno, poco lieto rimaſi io di vero, in conoſcendo ſogno quello, che veritade eſſendo, felicità ſarebbe ſtata da me, e beatitudine reputata. E quinci perciocchè la chiarezza delle vedute coſe, e l' aperta diſtinzione di loro ſembianze, ed il giuſto diſpenſamento di

quelle dalla nobiliſſima donna adoperato, non vanamente mi perſuadevano, nè ſenza alcuno ſignificato, una cotale apparizione eſſermiſi per la fantaſia rigirata, diviſando varj argomenti, per alcuno ſpazio profondamente mi vi miſi ſopra a diſcorrere. Ma perchè troppo incerta, e malagevole impreſa avviſai l'andarvi con ſicuro effetto penſando intorno, al giudicio di alcuno ſapiente intelletto riſerbandone la interpetrazione, fino ad ora viſſuto mi ſono ſotto il tenebroſo velame d' incertitudine. Ma il vedere al preſente ogni dubbiezza nell' aſpetto voſtro clarificata, e diſciolta ogni nebbia oſcuratrice della mia mente, a queſto paleſarvi moſſo mi ha, e a diſcoprire quanto per lo vero ſuo indovinamento in queſta ſera mi s' appreſenta. Paleſato adunque il vi ho: reſtane omai il diſvelamento. E perciocchè io m'aſſicuro ſenza alcun dubbio dover voi all' avviſo mio eſpreſſa confermazione preſtare, ragione alcuna di natura intorno all' anima vigilante, o alla virtù fantaſtica, onde il ſogno mio ſi ſia voluto avverare, non andrò inveſtigando al preſente. Concioſſiacoſachè adunque dello iſtrumento della favella ſolo l' uomo, ſenza più, ſia ſtato naturalmente privilegiato, e avvegnachè quello, perchè l' uomo ragione avendo, e diſcorſo, all' opere, onde la ragione ſi eſercita, che di comunicarſi meſtieri hanno, richiedendoſi neceſſario, meglio allora ſi giudichi adempiere l' offizio ſuo, che più chiaro, e più piano all' altrui intendimento ſi proffera, niuna altra coſa conoſco la larghiſſima pianura offertamiſi primieramente nell' in-

telletto, che lingua, e favella avermi voluto ſignificare. E perciocchè verdiſſima di freſche erbe, e tutta fiorita pareami; la noſtra favella propria, che vivendo, ed eſſendo nel fiorire del ſuo vigore, ed agevole per ſe ſteſſa, chiaramente ſi puote conoſcere eſſermi ſtata poſta in ſembianza; eſſendo preſaga la indovinatrice mia anima, non guari dopo l' imaginazione ſua, tra voi, che quì aſſidete, ſpertiſſimi, e ſaggi coltivatori di quella, e ottimi parlatori, eſſermi io con infinito dilettamento in queſta ſera per ritrovare. Ma perciocchè il parlare è argomento degl' intrinſechi umani penſieri, altresì per quello le belle diſcipline apprendendoſi, onde delle operazioni di valore faticoſamente, e con angoſcia i frutti ſi cogliono; quindi è, che l' erta montagna, e duriſſima appreſſo mi s' offerſe, ſiccome immagine, e rappreſentamento delle ſtudioſe voſtre fatiche, o bella, e virtuoſa Adunanza. Le tre collinette, onde l' eminentiſſimo monte ſi diſtingueva, ed i vendemmiatori ſaglientivi, i mietitori, ed i ricoglitori degli alti frutti, quale di voi ottimamente non vede, quelle le tre Fiorentine ſpeciali Accademie (delle quali picciola, ma nobiliſſima parte quì è raccolta) e queſti gli Accademici eſſere (che per diverſità di nome Alterato, onde le uve, ed il vino, o di Cruſca, onde le ſpighe, o di Diſio, onde i diverſi diſiabili frutti di virtù ſi diſtinguono) venirci ſignificando? Termine era a ciaſcuno monticello un corrente rivo, che egualmente chiaro, ed egualmente fecondo miſterioſo ſignificato era de' vi-

vaci fiumi, e non mai ſeccabili dell' eloquenza, i quali dagli alti fonti degl' intelletti di ciaſcuna di queſte Accademie, e quinci, e quindi mai ſempre corrono, che per diverſe foci poſcia incontrandoſi, circondano in bel rigiro la virtuoſa coltura. Veggiovi differenti di nomi, e ſomigliantemente d' impreſe, ma conforme il diletto de' voſtri frutti, e le fatiche voſtre altresì, che per la medeſima guiſa giunto ciaſcuno di que' faticanti drappelli al fine di lor viaggio, diffuſamente inſieme aggiungendoviſi, e ripoſo prendendo, moſtravano la diverſità de' voſtri ſentieri, ad un medeſimo piacere, e ad un medeſimo bene, appo un lungo rigiramento, in felicitade congiungerſi; avvegnachè al pervenire all' alta Magione della virtù (nella belliſſima donna in quella ſublimitade rappreſentata) diverſe vie, e tutte malagevoli in camminando ſi provino. Ciaſcuna adunque di eſſe ſopra il delizioſiſſimo prato ne mena a lei, ove vagheggiata da' ſuoi amatori, d' altrettanto amore gli guiderdona; il perchè voi eravate quelli, che valoroſi emulatori di virtù, ed amici, gli alteri premj, e ghirlande d' oro accoglievate, che l' animo contentando, e felicitando, a' meritevoli conquiſtatori onore, e gloria ne rendono non eſtinguibile per alcun tempo. Quella bellezza, quelli ſplendori folgoreggianti dagli occhi ſuoi, il tralucere dell' aureo manto, le gemme, onde coronava la degna fronte, per cui eſsi per lume mirabile riſplendere ſi vedevano rifleſſamente, altro di vero, ſiccome io credo, non importavano, che la luce trasfondibile di virtù negli

gli animi voſtri, che ſiccome i corpi terreni dallo ſplendore del Sole allumati di loro forme ne diſcoprono i veri aſpetti; così per altiſsima luce della virtù, e per li ſuoi fregj l'umano intelletto, che ſenza lei in ombra cieco s'addormirebbe, la ſua natural bellezza ſcoprendo, di ſplendore non oſcurabile d'avanti a quella locato ſempre riluce. Il ſaldiſsimo adamantino ſeggio al ſuo riposo appreſtato, la ſtabilità, e fermezza ne argomentava di lei, che in ſe medeſima fortificandoſi, crollo non teme, o traboccamento niuno d'avverſa ſorte. O virtù altiſsima, e belliſsima donna! Per la tua beltade, caſtiſsima vergine, dure fatiche ſenza ripoſo i Greci, e i Romani non diſdegnarono di ſoſtenere, nè la morte ad orrore avendo, eſſa loro deſiderabile parve, e piacente. Cotale dolcezza ne meſci tu ne' cuori de' tuoi amanti, che nè l'oro, nè la poſſeſsione de' Regni, nè, ſe altra coſa ſi ha più cara, per te ſi prezza; per lo deſiderio di te e Ercole, ed i figli di Leda cotanto ſofferſero di fatiche; per l'ardentiſsimo amor tuo, e Achille, e Aiace a' regni non conoſciuti infernali diſcendere ardirono ſenza timore; nè Curzio per la tua grazia il precipitarviſi raffrenò; per te li Romani, e li Fiorentini novelli Eroi, barbare Provincie varcando, e tollerando mille pericoli, i lor petti eſponendo al ferro, rintuzzarono il fiero orgoglio de' Traci; nè pregiando per te la vita, riportarono fregi, per cui il diſpregio di queſta, e l'amor di te ſi fece ammirabile per tutto il mondo. Deh come mi ſembra egli di rivederla quì ſovra l'al-

tero ſuo trono ſignoreggiantevi al ſuntuoſiſſimo ſuo convito que' frutti, onde ella quaſi primizie da' donatori prima raccolti, così corteſemente largiva, i quali accettanti voi, tra voi medeſimi ridonavategli con amorevole ſcambiamento: eſpreſſo ſignificato della ſcambievole utilitade, onde gloria a gloria triplicatamente aggiugnete. Voi fuſte, che mi rapiſte, e mi ſollevaſte portando in alto, ed a contemplare i divini alberghi di lei avvicinaſte mio debil lume; le ali furono la maravigliosa benignità voſtra, o ſapiente commerzio, colle quali ſuſo ad ogni altezza, me paluſtre, ſovra la rena giacente, nel baſſo limo di mia ignoranza ſommerſo, degnaſte d' innalzare

Ov' alzato per me non fora mai.

Da te certo, o amatiſſima Cruſca, ſempre nudrito fui sì dolcemente. Da voi, Alterati, guſtai tal ſoave liquore d' ammaeſtramenti,

Che ambroſia, e nettar non invidio a Giove;

e da voi, Deſioſi, ricevetti nel vincolo della valoroſa amicizia voſtra frutto di sì caldo, e ſaldo deſio, che

Nè ſtate il cangia, nè lo ſpegne il verno:

Ma quale la bramatiſſima eſtrema vivanda foſſe, che da colei diſtribuirſi loro mi rimembra, così caramente da lor guſtata, e da me non ſenza ragione deſiderata, e chieſta, perciocchè infinitamente a cuore mi fu, eſemplo formato avendovene, da me ſi tacerà al preſente; queſto intendendomi a voſtra menſa di dilettoſa virtù donare, ed al voſtro talento commetterne l' interpetrazione.

PAR-

PARTE SECONDA

SIccome voi avete manifeſtamente potuto vedere per lo eſempio da me offertovi, lietiſſimi, e grazioſiſſimi Accademici, altro non voleva ſignificare il cotanto gradito dono, e favore, onde la gentil donzella ſopra l' altiſsima montagna abitante, nel nobil convito di tanti ſavj (ove ed io per fianco, quaſi mendicante eziandio era accorſo) ſi fece onore, che una bella, e buona, e molto ſaporoſa ſtiacciata inferigna; il perchè (benchè per ottima l' aveſsi tenuta io innanzi tratto) poſcia che da me per tale è ſtata, avendola per mirabile, ritrovata, non ſarebbe giammai poſsibile, ragionando io, che della dignità di queſta, e della ſua ſignificazione, voi aſcoltantimi alcuna parola non ragionaſsi. Poichè la natura avendo alle creature animate di queſto picciolo mondo non ſolamente dato l' eſſere, ma quaſi di quelle a guiſa di affettuoſa madre diſiderandone la conſervazione perpetua, dello ſpirito della vita le informò, acciocchè cotale vita, e conſervazione (poichè corruttibile la elementare materia, della quale compoſte erano, ſi ritrovava) ſi reſtauraſſe ad ogni ora, ſtimolo di guſto, e di appetito ne miſe in quelle, onde ſovente a conſolar queſto intendendo eſſe, cibo, e bevanda a mantenimento di ſe medeſime, coll' occaſione del diletto poſtovi, veniſſerſi proccurando. E quindi avviene, che ciaſcheduna ſpezie, quello cercando, che più giovevole a ſe, e di-

lettoso per naturale instinto stimava, a varie, e diverse sorte di cibi appigliandosi, quasi come suoi speciali, e proprj, da quelli, che più gradevoli si ritrovava, il nutrimento toglieva. Il perchè quali l' erbe, e le frondi de' rami si fecero a pascere, e quali di vermi, e quali di altri animali nutrirsi, ed altri di altro, secondo sua inclinazione, intendendo tutti comunemente di prolungare la vita loro. E molti eziandio di salvatichi pomi (che tutti allora per l' immensa selva di tutto il mondo salvatichi erano) saziandosi si sostenevano. Ma l' uomo, siccome veramente era, conoscendosi oltre a tutti gli altri gentile, veggendo non ogni nutrimento per sua salvezza richiedersi, e molto studiando in proccurarlosi a suo uopo, dicono, le ghiande primieramente avere scelte a suo proprio cibo, e sostentamento. La qual cosa se vera, o non vera fosse non ricercando al presente, basta, che verisimile è, che tosto si accorgessono gli uomini cotal vivanda ad altri animali nutrire dalla provvidente natura essere stata prodotta, non ragionevole parendo loro il defraudarne i legittimi, e naturali possessori di quella, loro usurpandola, il che ottimamente dall' effetto del tralasciamento dello uso loro si riconosce, argomentandosi ciò altresì dal non ritrovarsi giammai appresso Scrittore, che di somigliante costume ragioni, niuno rinominar glorioso, e deificarsi per l' invenzione delle ghiande, siccome spezialmente e de' fichi, e dell' uve addiviene, e di queste, e di quelli parimente Bacco affermandosene inventore, e speciale amatore:

re: avvegnachè i Lacedemonj a Bacco ritrovatore de' fichi ereggeſſero i ſimulacri del legno del fico ſteſſo formati, Bacco Ficulneo nominandolo; e quelli dell' Iſola di Naſſo in vite ſi coſtumaſſero di figurarlo. Laſciate adunque le ghiande (ſe vero è, che di ghiande unque mai ſi paſceſſero gli uomini) e l' erbe provaro, e i legumi tutti aſſaggiando, non acquetarono giammai, ſino a quel prezioſiſſimo ſeme non ſi avvennero, onde nè migliore, nè più ſoſtanzievole, ed a loro natura più appropriato non puote averſi. Perciocchè ritrovato il mirabile ſeme del grano, le cui dorate veſte a' raggi di celeſte Stella, o Cometa aſſai ſomiglianti eſſendo, credendole coſa divina, e cotali guſtatane la ſuſtanzia trovandole, intorno a quello e varj ſtudj, e molti argomenti provarono, e a quella finezza poi lo riduſſero, e a tale ſtagionamento, e sì ottimo, che pane appellandoſi (ſe al ſignificato della ſua voce andiam riguardando) il tutto ſignifica, e ſenza quello niuna altra coſa al mondo valere vien dimoſtrando. Concioſſiachè gli uomini tutte le altre neceſſità ſembrano poter tollerare, e di quello in niun modo vivendo la mancanza poter ſoffrire. O pane, all' uman genere prezioſiſſima, e cara ſuſtanza, tu a' ricchi, ed à' poveri egualmente ſe' neceſſario; ma a' poveri viepiù deſiderabile. Di te, della tua poſſeſſione i miſeri mortali mai ſempre penſano, e per lo godimento di te dall' alba alla ſera nelle dure opere faticando giammai non ceſſano; ſovente le notti ſenza ripoſo, per longhe vigilie traendo a guadagnare il conquiſto

tuo. Il pane è un bene tanto desiderabile, che nè i buoni, e sobrj uomini lo schifano, nè i golosi per grassa, e appetitosa vivanda già lo disusano, ma e per quello all' operare dirittamente i giusti s' impiegano, e ladroni gli uomini ne diventano ancora, e masnadieri si fanno; il perchè fu alcuna volta detto da alcun Poeta:

Quanti tendono lacci i cuori umani
E quinci, e quindi a' desiati pani.

E Demetrio Falereo Comico in quella favola, ch' egli, siccome afferma Ateneo, chiamò la Sicilia, scherzando con bell' equivoco, facendo parlare per avventura ad un Parasito; disse:

Varcammo il Mar fino al Messapio Regno;
Ivi cortese accolseci il Re Pane,
Ospite grazioso, uom grande, e degno.

E quinci si vede (siccome appresso di noi ancora addiviene) essere antico il costume del cognominar le cose insensibili per aggrandirle, o diminuirle con gli attributi, e formazioni de' significati de' nomi delle persone, e de' gradi loro. Perchè diciamo noi comunemente Don Agio di Val di Riposo, e M. Vinciguerra, e Ser Tuttesalle, disse il Casa; ma ottimamente parlò Aristofane della nobiltà del pane in que' versi, dove la copia di quello degnamente assimigliò a un grand' esercito, dicendo:

Qual fia giammai di nobil sangue nato,
Che il piè da queste foglie unqua rigiri,
Veggendo entro quel forno in doppj giri
De' bianchi pani il folto campo armato?

Il Pane finalmente, quasi un valoroso Principe, e so-

e ſoſtentatore di un diſregolato popolo, ſolo per ſe medeſimo poderoſo, non ha meſtieri al ſovvenimento della Repubblica delle umane membra rilaſſate, e affiebolite da fame, di altro eſtrinſeco ſovvenimento, che vi concorra. Ma bene è vero, che ſiccome gli ottimi Principi, poichè modeſtia a ciò gli rivolge, e di conſiglio, e di eſtrinſeca opera de' Cittadini in reggendo ſi acciviſcono, e ſi provveggiono, queſto come un conglutinamento, e ſoſtenimento inſieme degli altri cibi, con quelli volentieri conviene, e ſi addomeſtica, ſe acconci ſono per modo, che a ben nutrire, dilettando un corpo, ſieno ſofficienti. Il che di quelli ſenza il pane avvenir non puote, o con nocumento eſpreſſo di chi gli aopra; e per così fatto addomeſticamento del pane con gli altri cibi è avvenuto in qualunque tempo, e appreſſo qualunque popolo, che il pane compoſto, e meſcolato con altro s' è avuto in uſanza, e le torte, e le ſtiacciate formateſi, grande ſtudio, e diligenza ponendoſi dalle perſone in così fatto componimento. E tralaſciando al preſente quelle ſpezie di pani, e di ſtiacciate, che di altro, che di grano, cioè d' orzo, di farro, di ſemola, di ſpelta, fave, e altri legumi, e di gramigna ſi ſono uſate; ſe noi andiamo conſiderando, col pane puro di grano, che buono di per ſe è, e ſi meſcola ſovente il latte, il burro, il cacio, e l' uova, ed il lardo, e la carne eziamdio colle ſtiacciate ſi è compoſta; onde diſſe una volta Perſeo Poeta:

Olio largiſco al popolo, e Pancarne.

che

che altro non erano quelle ſue *artocree*, ſe io non m' inganno, che ſtiacciate co' friccioli, come quelle, che noi facciamo. Ma perciocchè nè queſte così graſſe ſtiacciate, nè altresì il pane del tutto puro (come è il noſtro familiare) nè l' azzimo, il biſcotto, e le ſtiacciate ſotto la cenere, fanno al preſente al noſtro propoſito; nè di queſte, nè di quello farò parola, quello tacendo ancora, che ſotto rovente teglia ſi usò una volta di cuocere; onde la cattivella vecchia d' Ariſtofane, vendendole in ſur un canto, dileggiata da' ragazzi, e proverbiata, in queſte parole quelli minacciando ne rampognava:

Perchè, figliuoli, i miei tegliacci caldi
Spregiate voi ſi dilicati, e bianchi?
Così rubate me ladri ribaldi?

E perciocchè, ſiccome avete potuto conoſcere, inferigna fu quella, che nel ſonno graziosamente data mi fu, che io aſſimigliata vi ho in commendazione di quella parlando, dirò miſterioſa eſſere ſtata mia viſione. Perchè ſe andiamo conſiderando alla ſtagione, nella quale queſta mi s' offerſe, pane impepato, e pan baleſtrone più conforme di vero ſarebbe ſtato. De' berlingozzi non dico; concioſſiachè quelli più per avventura ſi coſtumino di arrecare al Carnovale, che ad altro tempo. E quindi è, che berlingozzi da' berlingamenti, e cicalamenti, che in quella ſtagione ſu per le veglie ſi tengono, nelle quali s' intromettono per riſtoro, berlingozzi ſono nominati. Ma nella diſpoſizione, e nel tempo, nel quale queſta alla nobile menſa ſu appoſta, pare, che e-

zian-

ziandio il misterio accresca; poichè nel fine di quella cena (alla cui imitazione ed io la mia stiacciata ho offerta) dalla bella donna data si dispensò: addivenendo questo, perchè niuna maraviglia è, se nel cominciamento d' un convito qualunque cosa, quantunque di mediocre bontà, diletti alla fame; ma nel fine, satollati già i corpi, e rilassi, se ottimo non è il cibo, di vero non può gustarsi. Però la bontà eccellente dell' inferigna, nel fine dataci, dall' averla voi tutta tutta mangiata si può comprendere. Ma considerando pure al presente di quali sustanze composta sia la inferigna, e parte dal nome suo, e parte da altro trovandovi significato, otterremo ottimamente quello, che intendiamo. Chiarissima veramente ne può parere a ciascuno la derivazione del vocabolo, il quale alquanto corrotto, essendo composto con quello *in*, che niega, viene a dire, quella essere una composizione inferigna, cioè senza farina, ma di crusca: uve secche per condimento, ed olio, e sovente pinocchi, o pistacchi, o simili frutti di nutritiva virtù, per farla più ricca, vi si appongono. Formata di queste cose, quello, che elle significhino, conoscendosi, ci farà più manifesta l' augurata cagione del dono fattoci. Nè è altro il significato di vero, che un ristretto più unito, e composto, e più godereccio, in virtù contenendo tutti quei beni, che per li tre monticelli nel sonno veduti mi si sembrarono. La Crusca, questa nostra Accademia: le uve, quella degli Alterati figurano: e quei nocelloſi pomi sparsivi, caldissimi di natura, e du-

ra-

rabili, dell'ardente desío di virtù, che negli Accademici Desiosi fiammeggia, sono significato. Il perchè pascendoci noi di cotal composto, per legame di amicabile virtù, ciascuno le proprie coll'altrui opere in ottima sostanza componendo, e assolidando, ne faremo un nobilissimo dono alla Fiorentina favella, che per quello nutrita, viva eternamente si sosterrà. Ma seguitando le lodi dell' inferigna, dico, che de' nobilissimi cibi il ricco ne gode solo; ma di questa stiacciata per noi composta, e la poverella virtù, che mendicante sen va, si potrebbe altresì ed ella saziare. Siccome il pane ritrovato, le ghiande si abbandonarono, e l' uve in uso si misero, lasciata l' acqua, ed i dilettosi pomi si aggiunsero; così povero ordine di mangiamento, non ci ha, che materia per istiacciata formarne almeno non vi abbia luogo. Sempre le frutte per companatico si desiderano; e la zuppa, che di pane, e di vino fatta è, in uso si ebbe. Quinci è, che molto acconciatamente il vino esser compagno del grano sovente i Poeti dimostrano, siccome Orazio, quando disse:

Di Bacco il vaglio ci è misterioso;

quasi che il vaglio, strumento del grano, anco all'uve sia adattato. E fu altresì tra loro affermato, ne' conviti esser due Principi, la Fame, e Bacco. Ma perciocchè ab antico essere stata formata la inferigna si vede, antichissimo ancora fu l' augurio di queste tre Accademie nostre: Perchè altro, che stiacciata inferigna non viene a essere stato quel pane, che i Greci *Artolagana* addo-

domandavano; perchè fatta di cruſca, ed in vece d' uve, ſparſa di vino era, e di pepe. Ma in oltre apponendovi e latte, e olio, dimoſtrava per quello in quei tempi eſſer nata, ed allattata da loro: e per queſto (che è liquore conſervativo) dover durare per molti ſecoli, ed infiniti, e per voi riconoſciuta al preſente farſi più degna. Graviſſimo il pane impepato, e quello di ramerino, e altri ſimili, o ſi fermano entro lo ſtomaco aggravandolo, o non ſaporiti non danno diletto. Ma la inferigna per ſua virtù poderoſa, e movente, non ritardando, e le forze nudrendo, non pure accreſce, ma ne guariſce d' infermità. Perchè ſe noi andiamo alla verità dirittamente guardando, quel famoſo ſcudo, che dal Cielo in Roma caduto dicono, mentre ella era appeſtata, regnante Numa (da lui argomentandoſi la liberazione, e ſalute della Città) altro, ſecondochè io ho trovato, non era egli ſenza dubbio, che una larga, e ſmiſurata, e bella inferigna; che diſtribuendoſi poi a tutti i cittadini, guerì quelli d' ogni malore; ed il color roſſo dell' eſempio, ch' egli n' appeſe, e la forma ſcudale molto bene lo perſuadono: e le lettere da quel buon Re fattevi entro ſcrivere a oro, cioè S. P. Q. R. s' interpetrarono *Stiacciata Piovuta Quì, Romani;* e per converſo ordine: *Rodete Queſta Per Salute.* L' Egide, ſcudo di Pallade, nè egli fu altro, che una sì fatta ſtiacciata. Perchè eſſendone ella delle inferigne voglioſa molto, e ſapendo, che Meduſa ottime le facea a Nettuno ſuo drudo, mandò il fratello Perſeo a provvederne una. Meduſa

non

non gliela volendo mai dare, perchè era molto ſtagionata, ſerbandola all' amante ſuo; gliela ſtrappò di mano; e fuggendo ſopra il volabil cavallo per l' Affrica, in mano tenendola, non ſangue da capo tronco di Meduſa versò a farvi naſcer le ſerpi, come è fama, ma minuzzoli di quella, e cruſca vi ſi ſparſero per ogni parte; onde abbondantiſſima di grano ne divenne quella Provincia, come ne dimoſtrò poi Orazio, dicendo:

Ciò, che dall' aie adunaſi di Libia.

Ma diſtendendoſi ſino agli Etiopi un cotal ſeme, fu cagione, che Omero dodici giorni ozioſi faceſſe paſſare i Greci allora che più meſtieri avieno di ſtringer Troia; perchè andatone Giove là al convito, non per mangiar cacio, come lo ſteſſo Poeta afferma, ma per la feſtività delle ſtiacciate inferigne, che per rimembranza di Perſeo celebravano quelle nere ed inferignoſe nazioni, vi ſi fermò troppo lungamente a ſaziarſi di così prezioſo, ed amato cibo. Ma che le ſpighe di queſta ſemenza uſcite, che ſmiſurate ſi dicono, cotali ſieno, ne ho trovata queſta memoria ſingulare ne' pregiatiſſimi libri di grandi Autori, ed è queſta, cioè; Che avendo l' onnipotente Ercole là nella Libia ucciſo il poſſente Anteo, alcuni, che fratelli ſi ſtimavano di coſtui, Pigmei chiamati, che ſotterranei luoghi abitavano, eſſendo di piccola figura, uſcendone un giorno fuori, e ſagliendo ſopra le alte ſpighe del grano, che eglino alberi ſi credevano, tra eſſe ſi aſcoſero, e veduto da lungi il micidiale ſtanco dormire, ſcendendone, ed inſieme ſchierandoſi lo aſſediarono

no per questo modo. Una grande squadra di essi intorno al sinistro braccio d' Ercole accampandosi, due se ne posero appresso il dritto, che era più forte; e i saettatori, e adopratori di fionda i piedi gli circondarono, ammirando la loro grandezza; ma gli espugnatori del capo, fra' quali il Re loro venia, veggendo questa la più gagliarda parte del corpo, vi misero le macchine, come a fortezza. E prima fuoco dando a' capelli, gli cuoprono gli occhi con una picciola pala, e la bocca, ed il naso gli turano, acciocchè quegli, essendo già preso il capo, in alcun modo respirare non possa. Fatte queste cose, egli drizzandosi, ciò veduto, forte ne rise, e ver loro rivolto, spazzandoli per lo suolo col vello del lione, ed entro accogliendoglivi, ravvoltolo, andato al fiume dell' Euristeo, preso il vello pe' pellicini, scotendolo, gli accomandò all' onde. Ma ritornando adunque, non come quel Perseo, di cui dicemmo fece Mercurio, il quale a petizione degl' Iddei, che erano di mal gusto, come mercatante ch' egli era, le stiacciate d' orzo bianche di Lesbo loro comprava, siccome afferma Ateneo, per la bocca d' un certo scrittor di pani, che egli chiama Archestrato per queste parole:

Stiacciate bianche qual nevoso gielo
Lo spenditor Mercurio in Lesbo compra,
Ed agl' Iddei le porta a mensa in Cielo.

Ma lo scudo d' Achille dal Siciliano maestro formato già non si potrebbe altrui fare a credere essere stata una Inferigna, ma cosa simile sì. Perchè scrivendo Omero esser quello formato di

cinque piastre, piuttosto ne viene a far credere essere stata una sfogliata, che altro; massimamente che apponendogli il fabbricatore in giro tre orli intorno, siccome s' usa ancora nelle sfogliate, ne persuade meglio cotal concetto. Conciossiachè nè Vulcano sdegnar si debba d' esser creduto fornaio, essendo che i Romani a Giove stesso statue, e templi offerissero, che a Giove fornaio s' intitolavano. E per fine rammentomi avere alcuna volta sentito ad alcuno Romano, glorioso trionfatore della Sicilia, il granaio chiamata d' Italia, essere stata sotto la immagine del suo trionfo intagliata appo il sepolcro questa inscrizione, che sommo onore, ed eterno all' Inferigne ne dee apportare:

Qui giace un, che Sicilia avendo presa,
Trionfò coronato di gramigna,
Scudo all' un braccio tenne un Inferigna,
L' altro armò d' un covon di paglia accesa.

Ma se io volessi ragionar molto a lungo delle Inferigne, nè la notte mi basterebbe, nè voi, che gustate le avete, mi stimereste molto discreto; conoscendo in me soverchia temerità in istudiando di dimostrare a voi la dignità di questa materia, la quale amando, ed avendo cara, ed a voi stessi sarete cari, noi scusandone, se scarsa parte di così prezioso cibo v' abbiamo data.

CI-

CICALATA

QUARTA

Delle Lodi dell' Insalata.

DEL DOTTOR

VALERIO CHIMENTELLI

Nell' Accademia della Crusca
detto il Raggirato.

LE son pur parole di quel Poeta sovrano, la cui autorità è appresso di voi irrefragabile; e ad ogni modo voi volete, che io dica ora, ch' io son pieno fino a gli occhi, non so, se più di delicatissimi cibi, che d' insolita meraviglia. E chi non si sarebbe maravigliato al superbo apparecchio di cena così sontuo-

ſa? O qual dappoco non avrebbe menato le mani per riempierſi a crepapelle in tanta dovizia di laute, e ſaporoſe vivande? In fatti queſti noſtri vigilantiſſimi Provveditori ſi ſono meſſi queſta ſera una corona in teſta. Potevan eglino darci da vantaggio di copia, di varietà, di delizia, di ſquiſitezza? Io credo in quanto a me, che ſe ſi aveſſe a far la liſta delle vivande per ordine d' alfabeto, come uſava già Antonino Geta, e' biſognava inventare nuove lettere, o farſelo preſtare da qualche lingua, che l' aveſſe più lungo, tante, e così nuove, e rare comparvero ſulla tavola; o in quel modo, che faceva Eliogabalo, ſe dipinto ne' tovagliolini di ciaſcheduno eſſer dovea tutto ciò, che aveva a venire in tavola, non ſarebbe baſtato in quel cambio un lenzuolo, non che una ſalvietta. Se non altro le Inſalate belliſſime, che parevano colte allora allora nel Paradiſo terreſtre, addobbate d' ogni ornamento, cariche d'ogni gentilezza, fiorite d' ogni tornaguſto e galanteria deſiderabile. In ſomma, venerabile Archimandrita, e voi ſtravizianti virtuoſiſſimi, poichè volete ch' io parli, non voglio già io abbandonare queſta prezioſa vivanda, della quale ancora m' è rimaſo il ſapore fra' denti; che ſe ella in mangiarla mi ha cavato (come ſi dice) il cuore, ben è dovere, che mi cavi ancora le parole di bocca; e ſiccome a tavola mi ſon fondato in gran parte ſull' Inſalata ..... L'Inſalata (per farmi da' ſuoi natali) è antichiſſima, e nobiliſſima, avendo io letto nella Geneologia degli Ortaggi, ch'ella ſia ſorella di quei grand' uomini, che furo-

rono a' tempi antichi, voglio dire, de' Giganti; e il fondamento è chiariſſimo, perchè troviamo appreſſo i Poeti, che tanto l' Inſalata, quanto i Giganti nati ſiano della terra. E di vero queſto fu ſempre grandiſſimo argumento di nobiltà; in prova di che gli ſteſsi Atenieſi, che pure erano cima d' uomini, volevano eſſere chiamati figliuoli della lor terra, portandone ſulla zazzera per contraſſegno una cicala, come animale nato di terra. In cambio di che per mio parere ſarebbe ſtato meglio un ceſto d' Inſalata, che poteva ſervir loro anche di feſtone. Ma quando appunto l' uſo di eſſa cominciaſſe a frequentarſi a pro de' mortali, non così ben mi riſolvo, con tutto che doppia io ritrovi l' origine. E' noto a ognuno lo ſpaventoſo accidente, che meſſe ſottoſopra il mondo colà nel bel paeſe della fertile Sicilia. Era la ſemplicetta Proſerpina per gli orti di Enna mezza sbracciata, come ſi ſuole, tirato ſu il guarnelletto, e fatto ſeno del grembiule per empierlo di varj fiori, e d' erbette, che andava cogliendo. Quando l' indiſcreto Plutone con quell' aventataggine da diavoli, che ſi può credere, lanciandoſele alla vita, ſeco per forza la portò. Voi potete credere, ſe la povera fanciulla ebbe allotta la ſua, ſicchè per la paura le ſcappò il grembiule, che aveva imboccato, e verſando i fiori, ſegnò ella fra via il ſentiero, per dove fu condotta. Raccolſe quelli l' addolorata Cerere, come reliquie eſtreme della perduta figliuola, e offerendogli per la reſtituzione di eſsa alli Dei (i quali in que' primi tempi, non ſapendo che coſa

foſ-

ſero l' Ecatombe, ſi contentavano di più ſemplice offerta) gli aſperſe di ſale, come era coſtume, e indi anco ne guſtò, come pure ne' ſacrificj era ſolito. Di quì certamente nacque il nome dell' Inſalata, e forſe anco l' uſo di mangiarla, almeno appreſſo i popoli Greci. E che Proſerpina coglieſſe allora fra l' altre coſe della lattuga, me ne porge gagliardiſsima coniettura Pauſania, narrando, che queſta donzella aveſſe allevato per ſuo diletto un papero, che di ſua mano governava. Aggiungaſi Ovidio, appreſſo del quale Aſcalapo fa ſapere a Giove, che Proſerpina avea mangiato della melagrana, condimento appunto della lattuga. In quanto poi a' Romani, non è difficile inveſtigare il tempo, quando veniſſe in grande ſtima, e in pregio di dilettiſsimo cibo la Inſalata, o almeno la lattuga, che come parte principaliſsima, nobiliſsima, e quaſi da quella inſeparabile, ſi è arrogata omai con ragione il nome del ſuo tutto. Voi ſapete, o Signori, che impadroniti i Franzeſi di Roma ſotto Brenno lor Capitano, per diſtruggere affatto quella glorioſa Repubblica, altro non reſtava loro, che pigliare il Caſtello, o vogliamo dire il Campidoglio, il che pure tentarono con inſidie notturne; quando alcuni paperi, che ſacri a Giove vegliavano nel Tempio, collo ſtrepito della voce, e col batter dell' ali ſvegliarono Meſſer Marco, il quale diſcoperto lo inganno, dalla rupe del Campidoglio riſpinſe giù a rompicollo gli ſcalatori. Onde i Franzeſi abbandonato l' aſſedio, furono poi (come ben meritavano) tagliati a pezzi, e impararono a loro ſpeſe a venir

nell'

nell' Italia. E chi non vede, quanto ſia degna di ſtima l' Inſalata da queſto ſolo fatto, e quanto ne debbano eſſere geloſi gli uomini, ſe agli ſteſſi paperi, li quali avevano in cuſtodia il Campidoglio, cioè a dire il fondamento, e refugio della ſalute pubblica, non ſi fida poi la lattuga, come coſa tanto più ſublime, e importante? Per memoria dunque di sì gran benefizio, ſiccome fu inſtituito in Roma un giorno ſolenne dell' anno, nel quale con gran pompa portavano ſopra tappeto ricchiſſimo un papero a proceſſione; così è molto veriſimile, che cominciaſſero allora a tenere in molto credito, e far grandiſſimo conto della lattuga, come alimento il più diletto a quelli animali, da' quali avevano riceuta la vita. E a tal ſegno per certo crebbe la ſtima di queſto nobiliſſimo ortaggio, che la famiglia Valeria, una delle principaliſſime di Roma, ſi gloriò di acquiſtarſi il cognome di Lattughina, dalla cura, e dalla diligenza, colla quale ſoleva coltivare la lattuga. E perchè credete voi, che i Lucj, i Fabbrizj, e tant' altri, de' quali ſi leggono così gran faccende, contenti ſolamente del loro orticello, ammetteſſero di ſvegliere colle proprie mani dal ſeno della terra il ſoſtentamento, ſe non perchè doveva loro piacere oltremodo l' Inſalata? Si ſtrabiliſcono anche gli Autori, che paſſaſſe un Cincinnato dall' aratro alla Dittatura, e dalla Dittatura all' aratro tornaſſe; che Attilio Regulo cercaſſe di renunziare il Generalato dell' armi contro Annibale, perchè, mortogli il lavoratore, voleva tornare in perſona a coltivare il ſuo orto. Amplificano, che

era bella cosa il vedere, che l'istesse mani, che guidavano le redini al Carro trionfale, non disdegnassero poi d'incallirsi sulla stiva, e la zappa: che la medesima destra ruvida, e annegrita ne' sudori del campo stabilisse poi con bei fregj di gloria la salute pubblica, alzasse nel Campidoglio trofei, piantasse vincitrici palme sopra i colli di Roma. Che tanti miracoloni! Egli era ben di dovere, che cotali personaggi non si vergognassero di cosa alcuna, e si mettessero ad ogni fatica, e disagio per nutrire, e custodire, se non altro, l'Insalata, la quale anche nella sua parsimonia quai sapori anche squisitissimi, o qual nutrimento salutevolissimo non contiene, quando da tre de' più rari condimenti arricchita viene, e in essi ben ben rinvoltata? Il sale non è egli il principe de' sapori, antidoto della corruzione, necessario elemento, come lo chiama Plinio, del vivere? Da questo prende ella il suo nome; e ben se ne mostra degnissima, perciocchè a guisa pure dell' altre cose pregiate merita ella, che sia insalata. L'olio poi, secondo il parere di Democrito, è uno di quelli alimenti, che usato dagli uomini prolunga loro maravigliosamente la vita. Ma in fatti un pò d' aceto di quello, che avanzò ad Annibale, quando spezzò le pietre dell' Alpi, qual palato non auzza egli colle sue graziose punture? qual appetito non risuscita colla vivacità de' suoi morsi? Quel galantuomo di Marziale, che ebbe il nome di Cuoco, e che sapeva la quintessenza del darsi bel tempo, soleva dire, che era ingrato quel cibo, che coll' aceto non morde; in quel mo-

modo, che rieſce men grazioſa quella bocca, che non moſtra i denti nel ridere. A ragione gli Atenieſi colla parola di ſapore, o di condimento chiamarono l' aceto; nè vi mancò fra gli Antichi chi lo beveſſe, come delicatiſſima Ambroſia; e in ſomma pane, e aceto fu cibo aſſai frequentato, e di gran delizia a molti di loro. Non conobbero al certo i pregj della noſtra vivanda, e molto meno quelli dell' aceto coloro, che biaſimarono Cleopatra, ed Eſopo il giovine, perchè disfecero in quello perle di gran valuta; anzi francò degnamente la ſpeſa, ſe egli ſervì per condire l' Inſalata. Ben conobbe e gli uni, e gli altri il ſapientiſſimo Callimaco, ſcrivendo, che la medeſima madre d' Amore rinvolſe in foglie di lattuga l' eſtinto ſuo Adone; il che non fece per altro, che perchè ſi dette ad intendere, che poteſſe in tal maniera riſuſcitarlo. E a ragione Eubulo Poeta Comico chiamò la lattuga cibo de' morti; perchè condita, maſſimamente coll' aceto, ha forza di render loro i perduti ſenſi, e richiamargli alla vita. Certo è, che Auguſto confeſsò di ſua bocca, che non era morto, voglio dire, che s' era mantenuto vivo in una ſua malattia, mercè della lattuga ordinatagli da Antonio Muſa ſuo protomedico. Ha dunque virtù queſto nobiliſſimo ortaggio di preſervare, e nutrire, che però dal latte s' appella; e quello, che è più maraviglioſo, con parſimonia, e ſimplicità di vitto ſapori, e diletti infiniti arreca co' ſuoi condimenti al palato. Ma non voglio defraudarlo anco dell' altra loda, che gli diedero i Pittagorici

col

col titolo d' Eunuco, per denotare la bella virtù di continenza, che da quello s' apprende; imperciocchè colla facultà refrigerante, che gli assegnano i Medici, ben può egli raffrenare le troppe fervide voglie de' precipizj del senso. E quella, credo io, Signori, che sia una delle ragioni, perchè soglia l' Insalata accompagnarsi col ramolaccio; poichè questo, come benissimo sapete, o Eruditi, fu già istrumento di bruttissimo gastigo agli adulteri appresso il popolo Atenieſe, che a tal fine ne' campi detti Laciadi seminavano i ramolacci. Gli uomini dunque co' precetti di continenza, che insegna loro la lattuga, col nome di Eunuco, e co' ricordi della pena rappresentata ne' ravanelli, ritrovano una scuola di filosofia Stoica in un sol piatto d' Insalata. Ma non è tempo adesso di severità, e di parsimonia; ed io sono contentissimo di farvi vedere, che è l' Insalata una miniera de' più soavi bocconi; un microcosmo della tavola, che racchiude in se il diletto d' ogni altra vivanda; una materia prima, che riceve le forme di tutti gli altri cibi; un oggetto delicatissimo di tutti i sensi; una manna finalmente, che contiene in se qualsisia più bramato, e nobil sapore; il che posso dire d' avere a bastanza provato, mercè della lattuga, e de' tre condimenti, che la sogliono comporre, a segno tale, che vi è alcuna Religione severa, che ha per istituto di non mangiare l' Insalata, se non condita con due di quelli, per mitigare in parte la sensualità, e il piacere, che da quella si trae. Ma passiamo più oltre, e ammiriamo quel *non plus ultra* delle cucine, quel

caos

caos di vivande in una vivanda ſola confuſe, ſicchè a fabbricare ſolamente il piatto fece il goloſiſsimo Vitellio fabbricare la fornace. Rammemoriamo pure per miracolo d' inaudita lautezza quell' altro piatto d' Eſopo Iſtrione, o il Porco delizioſiſsimo, che per chiudere in ſe tant' altri animali, fu detto Trojano da Cinio, e mille altre, in ſomma delicate, e ſontuoſe vivande, ultimo sforzo dell' arte magirica, e prima gloria, non ſo, ſe della crapula, o della ſquiſitezza Romana. Paragoniamo in ſomma l' Oglia putrida Spagnuola, i Potaggi Franceſi, i Paſticci all' Ingleſe, il Pignatto Napolitano, e tutto ciò, che in una ſola vivanda infinite leccornie, manicaretti, e ſapori racchiude; che non cederà altrimenti l' Inſalata nel vanto, e nella lode di ricevere in ſe tutto quello, che può eſſere oggetto del guſto, vittima della gola, e paſto de' denti. Rifruſtinſi pure gli orti, le vigne, i campi, i prati, le ſelve; che non vi ſarà ortaggio, pianta, virgulto, ed erbetta, che non torni per l' Inſalata in acconcio. Se vogliamo ceſti, grumoli, o foglie; ecco la lattuga reina dell' altre, endivia, radicchio, borrana, ruchetta, acetoſa, prezzemolo, ſalvaſtrella, porcellana, baſsilico, menta, naſturzio, targone, e mill' altre; ſe le radiche, raperonzoli, terracrepoli, novellini, carote, barbe di bietola; ſe i fuſti, ſedani, maceroni, mazzocchi; ſe i fiori, e quali di loro rifiutò mai l' Inſalata? ſe i frutti, o i ſemi, limoni, uva, capperi, melagrana, pinocchi, mandorle, e tutti gli altri, che conci in aceto rendono sì vaghe, e sì ricche l' Inſalate, quali ap-

ap-

punto nel dì di San Biagio ſogliono appreſso di noi regalarſi dall' amorevoli monache; ed in queſta parte ſupera al certo l' Inſalata tutte quelle vivande, che celebrano con tanto ſtupore o gli antichi, o i moderni. Nè manca poi ancora d' agguagliarle, perchè non rifiuta anch' ella l' uova ſode, e i ſalami gentilmente trinciati, le polpe fredde di qualſifia pelato, le fette in ſomma d' ogni carne, o ſalvaticina, o domeſtica; ſicchè l' iſteſſe vivande di graſſo, perdendo alcuna volta il lor nome, da principio, o da ſezzo di tavola, in vece d' Inſalata ſi mangiano, e maſſime condite a modo di lei, contraſſegno certiſſimo, che acquiſtano con tal nome pregio maggiore; dove per lo contrario non ſi mangia mai l' Inſalata in luogo di mineſtra, o di ſtufato, o d' arroſto. Ma poco, o nulla ho detto, Signori, ſe ancor mi reſta da dire, che vi fu chi fece l' Inſalata inſin di doble nella Villa del Salviati, che di quà non lunge ſul bel Colle di Montui riſiede, dove fu la ricca vivanda, come ben ſapete, appreſtata. Perſonaggio altrettanto venerabile nella ſeverità di ſuo altiſſimo grado, quanto giocondo, e aggradevole nella ſoavità di coſtumi, non disdegnò d' eſſer macchinatore della gentiliſsima burla, conſervando maeſtoſa anche tra le piacevolezze la virtù di ſua magnificentiſsima liberalità, tanto maggiormente laudabile, quanto più ſi ſtudiò egli d' occultarla con nobiliſsimo inganno. Chiamò egli a convito geniale e Dame, e Cavalieri, a lui più di ſangue, e d' affetto inſieme congiunti. Era già ſulla fine il banchetto, quando

do ſazio ciaſcuno, o più toſto ſopraffatto alli ſplendori della riverita preſenza, pareva, che nauſeaſſe il ſervito d' inaſpettata vivanda, e in particolare le Dame, che d' avanti a quella maeſtà ſovrumana, timide, e riſpettoſe più dell' ordinario, appena in tutto il convito s' erano arriſchiate ad aprir bocca. Era queſta un Inſalata di freſchi, e delicatiſsimi fiori di borrana, de' quali a ciaſcheduno de' convitati fu preſentato il ſuo piatto. Non ſo come in quel colle auretta di placido zeffiro, battendo per feſta l' ali intorno a quei parti di Flora, avvenne, che ſi ſollevarono alcuni di eſſi da un piatto, e ſi ſcoperſe, che erano i fiori di borrana, ma il frutto era d' oro, e che in effetto l' Inſalata era fatta di doble. Senza mettervi ſu nè olio, nè ſale, le buone Signore, che parevano dianzi così ſchizzinoſe, e i Signori Cavalieri in lor compagnia, come ſe veniſsero a tavola allora, s' avventarono alla vivanda, e sì di buona voglia la tolſero, che ſe la mangiarono, non come ſi ſuol dire, con gli occhi, ma colle mani, col grembio, colla pezzuola, e con ciò, che poterono. Non vi ſo dire, ſe i poveri coppieri, ſcalchi, e altri officiali taroccarono; poichè rallegratiſi, che ſiccome dell' altre vivande erano ſoliti aver di tavola non pochi rilievi, così doveſse ſortire di queſta Inſalata: in fine non toccò loro altro, che i fiori. Veramente ella parve un pò troppa ingordigia, il voler mangiare, come ſi dice, e anche portar via. Io ſo bene, che alcune Signore più di coſcienza ſi ſcuſarono con dire, che l' aveano portata via tutta, per moſtrare di

te-

tener conto della benedizione. Meritò dunque la noſtra vivanda con molta ragione d' eſſer fatta di doble, le quali non tra le confetture, o i canditi, come altri per avventura avrebbero creduto, ma coll' Inſalata, e tra i fiori di borrana ſi preſentarono. Allora sì, che ſi poteva dire con Plinio, ed Ateneo, che tali fiori rallegraſſero il cuore, e che meritaſſero il titolo d' Euroſini; come gli chiamano i Greci, o piuttoſto d' Alleluia, come ſento, che vien detta dagli Alemanni una ſorta d' Inſalata, che dopo la Paſqua s' incomincia a mangiare, Mi fanno ridere certi fiſicoſi, che dicono, che ſe in quel banchetto non vi foſſe ſtata altra vivanda, che quella, ſarebbe rieſcito loro come a Mida, che moriva di fame, perchè diventava d' oro tutto ciò, che alla menſa toccava. Io non ſo tante coſe; ſento dire da chi ſe ne intende (perchè io non l' ho potuta provare) che chi ha di queſte Inſalate, può vivere molto bene tutto l' anno, avendo elleno virtù di rallegrare la viſta, confortare li ſpiriti, ſcacciare l' ipocondría, e far mill' altri ſalutevoli effetti. Ma eccoti un altro, che ſta ſulla ſanità, e mi replica, che ſarebbe queſto cibo di duriſſima digeſtione, e che mai non ſi potrebbe concuocere. Oh che ſpropoſiti! Quaſi che noi non veggiamo tanti, e tanti alla giornata, che lo ſmaltiſcono preſtiſſimo; oltrechè chi compoſe queſta Inſalata era anch' egli uno de' Medici, e ſapeva beniſsimo, ch' ella non poteva far male; ſicchè il medeſimo in altra occaſione usò di mandare a regalare così fatta Inſalata a diverſi ſuoi amici, che

la

la ſperimentarono per un ottimo preſervativo ne' loro biſogni maggiori. Che nepentes! che panacea! che pancreſti! che giulebbi, o manuſcriſti perlati! Queſto è il vero conforto, e ſoſtentamento del vivere umano. Sarà dunque chi mi contraſti, che non ſia l' Inſalata ſplendore de' conviti, delizia delle cene, fregio delle menſe, nettare de' palati, regina in ſomma, e imperatrice di tutte l' altre vivande? maſsime ſe trinciati garbatamente grumoletti di tenera, e bianca lattuga, e diſpoſti grazioſamente in giro, formino corona ſugli orli del piatto, che ben può dirſi in tal caſo piatto reale. E chi mi negherà, che meriti ella il titolo di regina? ſe aſperſa ſenza riſpiarmio del bel liquore di Minerva, viene unta, come ſogliono i Rè: vien condita dal ſale, tipo della ſapienza, chiamato perciò divino da Omero, e amiciſsimo delli Dei da Platone; ſe la condiſce l' aceto, ſimbolo della forza, che ſi richiede in coloro, che regnano; ſe l' accompgna il baſsilico, che vuol dir coſa regia, e i ſemi del pomo granato, che come Re degli altri frutti, portandone la corona in teſta, alla regina delle vivande volentieri s' accoppia. Che ſe ricercate lo ſcettro, eccovi nella ſtate lungo, maſsiccio, e rotondo cetriolo: nell' inverno poi un groſsiſsimo ramolaccio, maſsime ſe foſſe di quelli, che, come narra Plinio, naſcono in Germania, grandi come un bambino; ſicchè a ragione voleva Apollo, che nel ſuo Tempio di Delfo pendeſſe dalla cupola un ramolaccio d' oro, in vece, com' io credo, di ſcettro. Nè manca all' Inſalata, come a reina, il numeroſo

cor-

corteggio di ſcalogni, cipolle, e aglietti, che forſe per tal miſtero furono dagli Egizj venerati come Dei, mentre per la lor maeſtà ſolevano giurare. Che ſe da tanti pregj, e grandezze dell' Inſalata, quaſi dalla pompa, e dal diletto all' utilità trapaſſando, voleſsimo ricercare le virtù, e facultà di lei, colle quali preſerva maravigliosamente agli uomini la ſanità; ecco che tutta la ſchiera de' medici, e de' filoſofanti c' inſegna, che ella ſpruzza la bocca, rinfreſca il ſangue, mollifica lo ſtomaco, toglie la nauſea, purga le viſcere, eccita l' appetito, concilia il ſonno, e reprime dopo il cibo la copia de' fumi. Per queſta ragione forſe la mangiano all' ultimo gli Spagnuoli, come ancora ne' ſuoi tempi ſcriſse, che uſavano quel ſagaciſsimo Poeta, il quale, come Spagnuolo anch' eſſo, non tralaſcia di maravigliarſi, perchè dipoi mutato coſtume ſi poneſſe in tavola da principio. Io però non farei gran ſcalpore, perchè ſtimo, che le coſe buone ſtiano ſempre bene in tavola, e da principio, e da ultimo, e in ogni tempo: nè ſono mica di quelli, che creda, che una bell' Inſalata ſia principio d' una cattiva cena. Il che quanto ſia falſo, molto bene lo dimoſtrano i noſtri non mai a baſtanza lodati Signori Provveditori; benchè io creda, che queſto dettato del volgo, preſo nel ſuo vero ſenſo, non arrechi punto di biaſimo alla noſtra vivanda, anzi ſommamente la lodi; concioſsiachè vedendo gli uomini quale ſtima ſi faccia al mondo dell' Inſalata, credettero, che ella ſola poſta in tavola poteſſe formare un banchetto. Sicchè con qualche cauſa diſſero, ch' era prin-

principio di cena cattiva, perchè niuna altra vivanda occorreva poſcia deſiderare. Altri l' aſſottigliano più con dire, che ſe l' Inſalata è coſa non ſolo buona, ma buoniſsima, e chi ben comincia è alla metà dell' opra; biſogna concludere d' aver più che mezzo cenato, ſubito ch' è comparſa in tavola una bella Inſalata. Il che parendo ad alcuni un po ſtrano, diede loro occaſione di proverbiarla. Io, quanto a me, ne ho fatto ſempre ogni conto maggiore, e di tal ſorta me ne chiamo parziale, che torrei a patti di non avere in vita mia altro cibo, e infino di mangiare coll' Inſalata le ſtarne, i capponi, i beccafichi, e ſimili altri ſottigliumi. Io non ſo già quale foſſe la ſtravaganza di quell' altro coſtume appreſſo i Romani di mangiar colla lattuga le chiocciole, il che oggi appreſſo di noi è diſmeſſo. Ce lo inſegna nelle ſue piſtole quello Scrittore, che ſeppe così bene adulare Trajano, mentre ſcrive a Fettizio, che aveva apparecchiato colla lattuga tre chiocciole per ciaſcheduno. Dove non mancherò d' avvertire così per paſſaggio, che queſte chiocciole non dovevano eſſere di quelle minute, che galantine chiamano, altrimenti ſarebbe ſtato molto poco il darne tre per ciaſcheduno, ma groſſi, e grandi martinacci, che aveano tante di corna. Queſte dunque nel capo della cena potevano eſſere di molta delizia; tanto più, che ſappiamo, che venivano d' Affrica così belle, che nel guſcio capivano ottanta quattrini; e Fulvio Tapino ne fece infino il vivaio, ove le ingraſsava con molta cura. Ma forſe appreſſo di noi

trovandoſene gran copia, s'è renduto vile queſto cibo, e indegno d' andare in coppia colla noſtra delizioſiſſima, e nobiliſſima vivanda; la quale ſe io mi ſtudio, o Signori, di commendare più oltre, veggio mancarmi prima la notte, che la materia di continue lodi. Ariſtoſſeno Cirenaico, filoſofo di grandiſſimo nome, pensò non colle parole, ma co' fatti di pregiare l' Inſalata, poichè egli, come narra Suida, ſoleva la ſera inaffiarla col vino dolce, parendogli la mattina di cogliere non pura lattuga, ma ſaporiti erbolati. Altri poi ne ſcriſſero i volumi interi; poichè, ſiccome ſappiamo, che Moſchione autor Greco compoſe un libro in lode del Ravanello; così voglio credere, che i 24. Libri intitolati i Ceſti da Feſto Affricanno non parlaſſero d'altro, che di quei di lattuga: e a ragione uſarono i Greci il famoſo proverbio, quando volevano ſignificare l'avvenentezza, e il garbo d' alcuno, dicendo, che aveva più attrattiva del ceſto della lattuga. E noi pure ſogliamo ironicamente dire: oh bel ceſto! quaſi che belliſſimo, e grazioſiſſimo rieſciſſe colui, che veramente ſomiglialle un bel ceſto. Ma ben conoſco io quanto d'uopo mi fora della dottrina, e facondia di cotali filoſofi, e quanto anche meriterebbe, ch'io ne ſapeſſi comporre i groſſi volumi, com' eglino fecero, non che con breve cicalamento, ed inſipido della Inſalata io diſcorreſſi. Ma chi fia anche dell' arte di favellare, e di ſuo ingegno così temerariamente ſicuro, che pretendeſſe di poter commendare a baſtanza queſta incomparabile vivanda nobiliſſima, e antichiſſima nell' origi-

gi-

gine; glorioſa per la riverenza, e per la ſtima, che ne fecero, e ne fanno gli uomini; deſiderabiliſſima per la facilità, e prontezza del vitto; per lo ſapore de' condimenti amabiliſſima; lautiſſima per l' infinità de' cibi, che in ſe ſteſſa può contenere; venerabile per li miſterj di continenza, che aſconde; utiliſſima per gli ottimi effetti, che alla ſanità partoriſce; per lo pregio in ſomma, e dignità, regina, ed imperatrice delle vivande? Sicchè chiudaſi omai queſto mio noioſo gracchiamento, che pur troppo vi averà nauſeato anche coll' Inſalata; ed intanto ei mi ſerva di ſcuſa, non ſolo d' aver avuto a cicalare ſopraffatto, com' io diſſi, dalla maraviglia, e dal cibo; quanto il ſapere, che mettendo in opera chicchesia più eloquente gli ſforzi della lingua, e dell' arte, quanto più avrà detto, e ridetto dell' Inſalata, tanto più ſi avvedrà nelle lodi di lei di non eſſere all' Inſalata.

CICALATA
QUINTA
Sopra il Citriolo.

DI

NICCOLÒ ARRIGHETTI

Nell' Accademia della Cruſca detto il Diſeſo.

Siccome ſpeſſo addiviene, lieti, e feſtoſi Accademici, che chi troppo ſi fida nell' altrui braccia, ſe non in tutto, almeno in qualche parte reſta ingannato; così è intervenuto a noi in queſto noſtro Stravizzo, i quali deſideroſi, ſiccome è la maggior parte degli uomini, di fuggire quella maladetta donna, tanto da ognuno vituperata, della fatica, e volendo in ogni modo, che ſi perveniſſe a queſta ſolenne feſta,

ſta, la più nobile, la più magnifica, che ſi celebri in capo all' anno nell' Accademia della Cruſca a onore della noſtra gran madre Cerere, demmo la cura di tal celebrazione nel pubblico conſiglio, che ſi fece alli 25. del paſſato ſopra di tal materia, a ſei particolari Accademici, a' quali ſi dette facoltà, e potere di fare, ed ordinare ogni coſa a loro beneplacito: tra' quali ſebbene anch' io fui annoverato, come inferiore e d' età, e di conſiglio, a' loro occulti decreti non mi ſono mai trovato preſente, ed in nulla di ciò mi ſono impiegato, avvegnachè eglino abbiano voluto da loro ſteſsi fare, ed intrigare ogni coſa, i quali come cervellini, e provani, tutti fidandoſi nel loro cervello, credendo di fare qualche bella coſa, è loro riuſcito tutto il contrario; imperocchè in vece di proccurar feſta, e piacere agli Accademici, gli hanno loro proccurato, colla loro traſcuraggine, diſcordia, e morte. Concioſsiacoſachè eglino come pratichi, e credendo pur di fare qualche eroica impreſa, hanno incettato una sì gran furia di poponi, che caverebbono la diſcordia della ſua propria abitazione, la morte con tutte le febbri, petecchie, catarri, idropiſie, ed altre ſimili infermità di Santa Maria Nuova. Perchè avendo ciaſcun popone da per ſe ſteſſo contratto dalla natura potenza, ed abilità di mettere tra gli uomini mortali diſcordie, e nimichevoli quiſtioni; che faranno tanti, e tanti mèſsi inſieme da queſti noſtri Accademici, capi, ed ordinatori dello Stravizzo, i quali hanno meſſo ogni loro ſtudio, ogni loro diligenza, hanno fatto ogni

sforzo di sfornire Mercato Vecchio di questa mortal peste a confusione, e rovina degli Accademici della Crusca? E che sia la verità, che 'l popone abbia qualità naturale di metter confusione tra gli uomini, vadasi la mattina in Mercato Vecchio a vedere, dove si vendono; che sempre vi si vedrà una confusione, una barabuffa; una calca; vi si udirà uno strepito, un gridío, un romore; spesso vi si farà alle pugna, si caccerà mano alle spade, e talvolta vi morranno delle persone, lo che è intervenuto più volte. Ora il poponaio non ne vorrà dare qualcuno al prezzo ordinato; e che ti fà? eccoti i birri, che te l'acciuffano. Che più? Egli m'è stato detto da persona degna di fede, che ritrovandosi stamani in Mercato, vedde due zanaioli, a' quali, come aveva inteso, era stato dato commissione dagli Accademici della Crusca di provvedere de' poponi, e che nel proccurare tal faccenda, vennero in disputa, e dopo molte parole fieramente adiratisi fecero alle pugna, per la qual cosa furono di posta presi. Ma per non citare minutamente le rovine, le discordie, e le morti, che avvengono in Mercato per conto de' poponi, basti questa minima particella, che mi maraviglio pure, che la gente sia tanto insensata, e tanto balorda, che voglia mettersi a rischio sì grande per avere una sì detestabile cosa. Ma pure, almeno quì finisse il male, e solamente si corressino i sopraddetti rischi mortali, nel proccurare d'avere di tal frutta; ma chi potrà mai dire gl' inganni, l' insidie, e i tradimenti, che si fanno a' banchetti, e conviti,

quan-

quando vi ſi trova di queſta maladetta vivanda? Se quì fuſſero tutte le pancacce di Firenze, quando più ſono infervorite nelle mormorazioni, nelle calunnie, e nelle maledicenze, non potrebbero eſprimere una minima particella de' biaſimi, e delle accuſe, che giuſtamente ſi converrebbero al popone. La prima coſa egli, come frutta imperfettiſsima, radiſsime volte ſi trova buono, e ſaporoſo; lo che non ſolamente l' eſperienza; ma Monſignore della Caſa nel Capitolo de' baci, parlando de' poponi, afferma, dicendo:

Perchè n' è buon di mille un per diſgrazia,

e quel che ſegue. E ſe pure ſe ne trova qualcheduno, che abbia qualche poco di guſtevole ſapore, quegli, al quale per ſorta capita alle mani, come traditore, e nimico del compagno, tratto da luſinghevole appetito, tacitamente, ſenza conferire ad altri, per ſe ſteſſo ſe 'l mangia, e il più delle volte ne fa la penitenza; imperocchè ſoverchiamente prendendone, gli è poi cagione di malattia, e d' infermità; onde il popone, come cagione di mille altri mali, e tradimento, e diſleale amicizia, e ſpeſſe fiate indiſpoſizione di corpo genera in queſta guiſa. Oh frutta veramente rovina', ſtrage, e ſterminio del genere umano! Queſta con mentite luſinghe d' adulterati ſapori, con ingannevoli inviti d' odori peſtiferiſsimi, ne conduce il miſero uomo alla morte. Queſta qual Circe, o Alcina crudele, colla ſua mentita bellezza, e col ſuo ſapore n' adeſca gli uomini, onde eglino per lei divengono moſtri miſeri, ed infelici; avvegnachè tratti da goloſa voglia, ſiccome

la maggior parte degli uomini ſono labili, e sdrucciolevoli al male, prendendo di tal frutta ſoverchiamente, e quella traendo ſeco diſordinato appetito di ſoverchio cibo, fa di maniera, che eſſi cedendo alla voglia eccesſiva, divengono ebrj, e ſconoſcenti di loro medeſimi. Concioſsiachè eſſendo ella appetitoſa, e guſtoſa alquanto, e dall' altra parte maliſsimo ſana, e conducendo col ſuo ingannevole ſapore altrui a mangiarne, fa sí, che negli uomini per lei procedono infinite infermità, come dolore di ſtomaco, male di pondi, febbri maligne, ed altri velenoſi accidenti. E ſentìi già da perſona, alla quale e per l' eſperienza, e per lo ſapere ſi poteva ſicuramente credere, che ciaſcheduna volta, che alcuno mangiaſſe un popone, ancorchè da altra infermità per allora aggravato non foſſe, ſi ſcemava quattr' anni della ſua vita. E quanti ſono ſtati quelli pure della Città noſtra, de' quali le più freſche memorie ancora ſe ne ricordano, che giovani, e gagliardi, e da' medici giudicati ſaniſsimi, in breviſsimo tempo, per mangiare de' poponi, compirono la vita loro, de' quali il ricordare i nomi non pare a propoſito? Ma che ſto io a cercare di trovare, ed inveſtigare ragioni a voler mettere nell' animo altrui quello, che chiaramente ſi conoſce eſſere la verità, e per comune opinione ſi tiene, ed afferma, e da nominatiſſimi autori s' adducono eſempj di Principi potentiſsimi in favore di tal coſa? Imperocchè non ſi legge in Cuſpiano, che Aliberto Secondo Imperadore per la continua uſanza, che egli aveva preſo di mangiare popo-

ni,

ni, ſerrate, ed impedite le vie, onde il cibo ſi conduceſſe al ventre, miſeramente ſi morì? E perchè un ſolo effetto non ſi può affermare per cauſa comune, non ſi legge ancora in Cromero nel lib. 24. che Sofia famoſiſsima Donna, moglie di Uladislao Re di Pollonia, nell' anno quarantuno della ſua vita, mangiando de' poponi, fu aſſalita da crudeliſſima febbre, e quella duramente, e gravemente opprimendola, in breviſsimo tempo finì il termine della vita ſua? E in uno Scrittore delle vite de' Principi Italiani, non ſi legge ancora, che uno de' più potenti, per aver mangiato un giorno due poponi, la ſera a due ore di notte, ſenza eſſer veduto da niuno, ſi morì ſolo nella ſua ſtanza? Ora ecco le virtù, ecco le nobili qualità del popone, ecco le lodi, ecco gli encomj, che ſi convengono all' onorata vivanda, la quale i capi, ed ordinatori dello Stravizzo hanno proccurato, che abbondevolmente ci ſi ritrovi! Ecco gli epiteti, ecco i titoli ſegnalati, ond' ella pompoſamente adorna ſe ne va, baldanzoſa, e ſuperba! Diſcordia di popoli, tradimento d' amici, infermità di corpi, omicida d' uomini, e di Principi. Quanto facevano il meglio queſti noſtri ſoprintendenti, ſe pure volevano, che lo Stravizzo foſſe copioſo di frutte, a laſciare ſtare i poponi, e piuttoſto proccurare, che ci foſſe de' Cetrioli, frutta tanto buona, tanto ſaporita, tanto utile, tanto neceſſaria al genere umano, da ognuno egualmente bramata, e conſiderata, e meritevole in vero, che mille eroiche trombe foſſero unite inſieme, a niuna altra coſa intente, che a rendere il ſuo gran nome

me per tutto il mondo chiaro, ed immortale! Queſti, non come i poponi ingannevoli, e fallaci, per le mani de' gentiluomini nelle menſe, e ne' conviti ſi rappreſentano; ma sì bene reali, e buoni, condimento, e perfezione d'ogni altra coſa, con ſaporito, ed appetitoſo guſto, quelli, che di eſſa mangiano, ſalutiferamente ſaziano, e nutriſcono. Ceda a queſta ogni altra frutta, inchininſegli, e facciangli reverenza i poponi, come inferiori, e di meno valore. Imperciocchè, ſe egli è vero, che le coſe, che da per loro, o con poco aiuto d'altri ſono buone, debbanſi anteporre a quelle, che da per loro, ſenza l'altrui ajuto, poco, o nulla vagliono; non eſſendo altro l'aver biſogno d'ajuto, che ſegno d'imperfezione, e di mancamento; e biſognando al popone, ſecondo coloro, che di lui ſcrivono, acciocchè diletti al guſto, e non ſia in tutto di detrimento alla ſanità, molte coſe buone, e tra l'altre il ſalſicciotto, il cacio, e ſopra tutto il buon vino; ſi può affermare, e conchiudere, che di lui ſia di gran lunga più nobile il Cetriolo, il quale generoſamente ogni altro aiuto ſdegnando, ed il più delle volte per moſtrare quanto poſſano le ſue rare virtù, accompagnandoſi con coſe, quaſi che doloroſe, come con inſalata, ed altri erbaggi, opra sì l'eccellenza ſua, che contribuendo del ſuo valore alle coſe, colle quali egli è accompagnato, fa di maniera, che dove elleno erano di cattivo ſapore, divengono ſaporite, e buone, non reſtando in parte alcuna menomate le ſue rare qualità; o ſe pure egli ſi mangia ſolo, dove la ſua intera perfe-

fezione più distintamente si conosce, come avido, e desideroso della sapienza, ed in quella solamente appagandosi, altro ajuto non chiede, che un poco di sale; laonde con molta ragione si potrebbe affermare, che egli dalla maestra natura per uso degli studiosi, e letterati uomini fosse stato prodotto. Dunque quanto giustamente si possono incolpare i soprintedenti dello Stravizzo, che con sì cattivo ordine, di così triste vivande abbiano piene le tavole, e lasciando indietro quella, che è così pregiata, ed alla professione dell' Accademia della Crusca tanto dicevole, cene hanno fatti rimaner privi? E se egli è vero ancora, che le cose buone, e che giovano, quanto più sono comuni, e più largamente dilatano la bontà loro, sono anche più stimate, e più nobili (e che ciò sia la verità, quale cosa si trova al Mondo più nobile degli Elementi, e del Sole, che a tutte le creature l' aiuto, la virtù, e bontà loro indifferentemente comunicano!) non si può negare, che il popone in questa parte dal Cetriolo non sia avanzato di gran lunga, perchè questo si lascia liberamente godere; standosene per i cantoni, e per le piazze della Città ammontato per terra in maniera, che ognuno lo può vedere, e con piccolissimo prezzo comprarlo: dove quell' altro ritroso, e pieno di albagía si sta rincantucciato, e nascoso talmente, che a un galantuomo, che voglia vederlo, spesso fa di mestieri il dar di berretta, e raccomandarsi a que' can traditori, che l' hanno in guardia, i quali lo tengono in pregio tale, che con tutti gli ordini fatti per rimediare alla loro rabbiosa ava-

ri-

rizia, pochi ſono quelli, a' quali dalle loro facultadi ſia permeſſo il poter di eſsi ſaziarſi; coſa tanto contraria alla perfezione, che ſe altro mancamento in lui non foſſe, queſto ſolo ſarebbe abile a fargli dare tutte le accuſe, che per l' altre ſue imperfezioni giuſtamente date gli ſono. E dall' altra banda il Cetriolo, ancorchè altra virtù non aveſſe, meriterebbe le lodi, che per l' altre ſue rare qualità gli ſono attribuite, le quali ſono tante, e tante, che qual lingua più eloquente ſi ritrovò al mondo potrebbe difficilmente raccontarle. E tra l' altre non è queſta ſopra molte nobiliſsima, che tutti i Cetrioli ſiano, eccettuato da maggiore, a minore, d' egual forma, d' egual bontà, d' egual ſapore, e d' egual bellezza. Imperocchè ſe egli è vero, che l' eſſere uno, e buono vadano in conſeguenza, ſi può credere, che la coſa, che è più unita, più alla bontà s' avvicini; e però la ſpezie, di cui gl' individui ſieno di pari, ed unita uguaglianza, ſarà migliore di quella, che gli avrà differenti, ed ineguali; la qual coſa ci conferma eſſere i Citrioli, come di già s' è detto, più nobili de' poponi ancora in queſto, avvegnachè eglino oltre alla grandezza, al colore, e alla forma ſono anche differentiſsimi nel ſapore, in tanto, che non pure d' una ſteſſa ſpezie, o in una ſteſſa Provincia, ma in un medeſimo campo, e da una medeſima pianta ſtaccati degli ottimi, de' peſsimi, e de' mediocri ſe ne ritrovano: il che de' Cetrioli non addiviene, ſendo di forma, colore, e ſapore tra loro così conformi, che niuno, ancorchè fuſſe d' eſquiſitiſsimo guſto, diſparità, o

di-

disagguaglianza alcuna potría conoscervi. Finalmente per non mi allargare troppo intorno a cose notissime, restano, siccome in ogni altra cosa i poponi da' Cetrioli avanzati nella bellezza, nella forma, e nella figura, avendo questi in loro la rotondità, e la lunghezza, figura, che a tutte con gran ragione dal Berni è antepostà, dove lodando l'anguille dice:

Chi s' intendesse di geometria,
Vedrebbe che all' anguille corrisponde
La più perfetta figura, che sia.
Tutte le cose, che son lunghe, e tonde
Hanno in se stesse più perfezione,
Che quelle, ov' altra forma si nasconde.

Le quali parole benissimo s' adattano al Cetriolo, il quale fa così leggiadro vedere, che innamorerebbe qual più duro, e rozzo cuore fosse venuto pure ieri d' Etiopia. Non starò ad allargarmi dietro alle sue spezie non degne di minor loda, che esso Cetriolo, come il Mellone, e altre, del quale lasciando stare l'altre sue rare virtù, basti solamente dir questa, che egli si dava per premio de' vincitori.

CI-

CICALATA
SESTA
In lode della Torta.

DI

NICCOLÒ ARRIGHETTI

Nell' Accademia della Cruſca detto il Diſeſo.

NOn tanto per ſervare la coſtuma della noſtra Accademia, che dopo l' avere recreato gli Accademici con ottime, e copioſe vivande, e prezioſiſſimi vini, ne vuole in ultimo ſollazzare gli ſpiriti con piacevole diceria, ſono ſalito in queſta cattedra, o virtuoſiſsimo Arciconſolo, e voi tutti nobiliſsimi Accademici, ma per dare il dovuto onore colle lodi alla più

nobile, e più pregiata cosa, che ne sia stata conceduta a' mortali; dove la natura, e l' arte si sono a gara sforzate di farci gustare la vera ambrosia celeste, il vero pabulo degli Dei, cosa, che sola è stata la gioia, il refrigerio, il condimento di tutto questo Stravizzo, che privo di essa si sarìa ben potuto chiamare e vedovo, e mendico del più caro aiuto, che lui potesse corredare, e arricchire; e questa si è la Torta, materia tanto grave, e tanto nobile, che affissandomi nelle grandezze, e nobiltà sue, altro non mi si para d' avanti agli occhi, che un' amabilissima campagna, tutta ripiena di varj ornamenti, che ugualmente trapassino il comunale uso d' esquisitezza, nella quale non potendo la debolezza della nostra vista distinguere perfettamente tanta varietà di cose, altro non fa, che godere, e contemplare una piacevole confusione, e rappresentare sotto nobilissimo cangio un incognito indistinto, intanto che non potendo più oltre arrivare, in quella gode, in quella s' appaga, in quella si soddisfà. Così in questo addiviene, che discorrendo la memoria in così vasta mole, e ritrovando per tutte le bande inaudite prerogative, pare, che solamente s' appaghi di rimirare così bella macchina, sendogli vietato il trapassare più oltre, e guda solo d' ammirarla, e d' onorarla. Ma perchè chi merita lode, è meritevole, che si lodi, verrà pur ora a far forza a se medesima, e restringendosi in se stessa, cercherà di scoprire qualche piccola parte delle sue rare qualità; non conforme alla grandezza, e nobiltà sua, che farìa di me-

stie-

re d' altro tempo, e d' altro dicitore, ma ſecondo le deboli forze del mio ingegno m' aiuterò di ſoddisfare in parte a queſto carico, e di dare egualmente il dovuto a così nobil ſoggetto. Per andare dunque con qualche ordine, per non confondermi in tanta copia di materia, che mi ſi para d' avanti, prima tratteremo della ſua nobiliſſima origine; dipoi del ſuo glorioſo nome; appreſſo della forma; in ultimo di quello, di che le Torte ſi fanno, e dell' utile, che da eſſe ne caviamo. Cominciando adunque, che la ſua origine ſia antichiſſima, e che trapaſſi infino oltra le prime età, tutti gli autori pare, che unitamente concorrano. E' ben vero, che tra di loro ſono alquanto differenti. Sono alcuni, che vogliono, che il principio di queſt' opera ſia nel cominciamento dell' ultima età del ferro, quando gli uomini non più vivevano d' acqua, e di ghiande, ma erano cominciati a intriſtire, aguzzando tuttavia i lor ferruzzi dietro a' lor vantaggi. E venendo più al particolare un Comentatore delle Metamorfoſi d' Ovidio, che era del Contado di Siena, arrivando nel primo Libro a comentare la favola di Licaone Re d' Arcadia, attribuiſce a coſtui l' invenzione delle Torte, dicendo, che quando egl' invitò Giove a mangiar ſeco, e che gli diede per cibo colui, ch' egli aveva avuto da' Moloſsi per oſtaggio, avendolo ucciſo, pensò, come far poteſſe, che Giove non veniſſe in cognizione, che quel, che gli dava da mangiare, era un uomo, e così dopo un lungo ghiribizzare, ritrovò nel ſuo cervello vivande non più uſate, e che levavano

in

in tutto la prima forma alle carni, le quali furono civrei, ammorſellati, poſtrincoli, e altri sì fatti manicaretti, tra' quali il primo luogo ebbe la Torta; e pare a queſto villano d' averla trovata, non conſiderando, che in uomo sì ſcelerato, qual fu coſtui, che preſto portò la pena de' ſuoi misfatti, non poteva mai caſcare in animo di trovare coſa sì nobile, e che foſſe di tanto guſto, e di tanto giovamento all'umana generazione. Altri vogliono, che nella prima età dell' oro foſſe ritrovata la Torta da quelli uomini da bene, e che di quelle ghiande, che mangiavano (che alcuni vogliono, ch' elle foſſero pere) ne faceſſero di buone Torte; la quale uſanza ſi ſarebbe mantenuta, perchè s' elle foſſero ſtate pere, di pere ſe ne fa anch' oggi, e ſono una buona coſa. Ma io non credo, che quei buon' uomini all' antica, che laſciavano andare l' acqua alla china, e non ne volevano ſaper più del Doge, penſaſſero a tanta ſottigliezza, baſtando loro ſolo d' empire il corpo, e di campare ſenza penſare a nulla inſino alla morte. Ma chi meglio la intende, e meglio conſidera opera tanto nobile, non già gli attribuiſce principio terreno, nè la fa opera inventata dall' ingegno de' mortali, ma trapaſſando ſopra le ſtelle alle menſe celeſti, quivi la vede, quivi le dà principio, quivi la deſcendenza, e l' uſo continuo. Quell' ambroſie tanto celebrate da' Poeti antichi, che altro ſono, che nobiliſſimi erbolati, ſfogliate rare, migliacci ſquiſiti, pinocchiati, torte marzapane, piſtacchiate, e sì fatti manicaretti, tutti compreſi ſotto il no-

me generale di Torta? E che questa sia la verità, per rendere in parte merito a chi gli dava la vita, e lo faceva star lieto nella sua divinità, l' altitonante Giove nel formare questa gran macchina del mondo, altronde non volle trarre il disegno, e l' invenzione, che dalle Torte. E di questo ne fa amplissima fede la dottissima madre esperienza, conciossiachè ciascuno provisi a ritrarre in piano il mondo, altro non farà, che una figura rotonda, distinta di varj colori, verde, rosso, azzurro, giallo, bigio, e altri. Or paragonisi questo ritratto a un bellissimo erbolato fatto con tutte le sue appartenenze da dottissima mano, vedremo tra di loro essere tanto simiglianti e di colori, e di forma, che sarà malagevole il distinguere, se più la figura del mondo ne rappresenti una sì fatta Torta, o pure se la Torta contenga in se stessa un intero mondo. Perchè mirando questo ritratto, vedremolo diviso in varj paesi, come l' Italia, la Francia, la Spagna, l' Affrica, l' Asia, l' Oceano, il Mediterraneo, e questi tutti di varj colori, conforme alle varie qualità d' esse Regioni; ma se all' incontro mireremo quest' altra bellissima opera, non meno vedremo effigiate bellissime campagne, e verdi, e rosse, e gialle, per la varietà degl' ingredienti, come erbe nobilissime, agrumi rari, melegrane, garofani, mele, pepe, zucchero, e mille altre spezierie, il che dee ben essere bastante a provarci l' origine della Torta non andare al pari delle cose mondane, e terrene, ma equiparare le cose celesti, ed essere nata insieme con gli Dei; poi-

chè

chè l' Altitonante nella ſua maggiore opera da queſta preſe l' eſempio, queſta imitò, queſta emulò. Nè contento di queſto ſiccome in Firenze nell' occaſione de' comparatichi, e delle nozze, che per fare un bel preſente alla comare, o alla parente, conforme all' uſo, e all' occaſione, veggiamo mandare una belliſsima, e gran Torta di pinocchiato, e per adornare, e arricchire il dono ſopra eſſa mettere alcune Tortette piccole di marzapane, o di piſtacchiata; così egli avendo favorito i viventi d' una sì bella immagine per loro ſtanza, e per loro abitare, volle in eſſa collocare ancora il Sole, e la Luna, donde procedeſſe lo ſpirito, e la vita alle coſe create, che, conſiderandole ben bene, non ſono altro, che due belliſsime Torte di latte. Che queſta ſia la verità, non fanno di meſtiero molte parole per provarlo, perchè oltre al vederſi con gli occhi proprj, la natura ſteſſa lo inſegna agli animali irragionevoli. Parli in ſegno di ciò quel vulgatiſſimo proverbio, che 'l cane abbaia alla Luna, perche penſa, che ſia una Torta; benchè ſopra la Luna vi ſia un' altra opinione, dicendo alcuni, che dove i Poeti dicono, che Pane Dio d' Arcadia fu innamorato della Luna, la verità è, che gli piacevano aſſai le Torte, e che per averne, dimolte volte non ſi curava diſfarſi della ſua lana bianca, e in ultimo per render merito a queſta coſa, che gli piaceva tanto, con quel poco di mezzo, ch' egli aveva nel Cielo, pregò Giove a tirarne una laſsù, che egli aveva fatta di ſua mano, e farla così bella, e così riſplendente,

come noi veggiamo eſſer la Luna; dal che poi ne nacque un gergo, che a chi piacevano le Torte, ſi diceva, che era innamorato della Luna, il che ſi diſſe poi d' Endimione, perchè egli era ghiotto in eſtremo di queſto cibo. Ma ſia come ſi vuole, tutto il mondo è una Torta; il Sole è una Torta; la Luna è una Torta, adunque l' origine della Torta è antichiſsima. Ma un altro Autore Siciliano detto Mazzeo di Neco da Meſsina fa un altro argomento per provare l' origine del noſtro ſuggetto. Dice queſto omaccione in un libro, che egli ſcrive delle coſe maravigliose del mondo, dopo d' aver raccontato varie, e belle coſe, che eſſendogli capitato alle mani un libraccio di Maſo del Saggio noſtro Fiorentino, dove egli aveva notato tutte le coſe belle dell' Oga Magoga, e dell' Indie Paſtinache, e del paeſe di Bengodi, dove egli era ſtato, come voi ſapete beniſsimo, che tra l' altre coſe vi aveva trovato, che nelle dette Indie era un certo albero, che non a guiſa de' noſtri produceva pere, fichi, ſuſine, e ſimili frutti, ma in vece di queſti produceva belli, e ben fatti Tortelli, e che là per comune ſentenza ſi teneva, che queſto foſſe neſto de' pomi dell' Eſperidi, laſciatovi da Ercole, che andò ramingo per tutto il mondo. Ora queſt' Autore dice, che ſe li pomi dell' Eſperidi erano di queſti Tortelli, che dice Maſo, che al colore, alla novità del frutto, e al conto, che ne tenevano quelle donne, ſi può fermamente credere; e ſe i Tortelli ſono figliuoli della Torta, il che dice Margutte:

E pia-

E piacemi la Torta, e più il Tortello,

Queſta è la madre, e quello è il ſuo figliuolo,

ne ſeguirà, che la Torta ſia più antica di queſti frutti, che ſono antichiſſimi, poichè la madre per lo più naſce ſempre prima del figliuolo. Ma anche a queſto argumento è dato contro, negando la prima propoſizione, che i pomi dell' Eſperidi foſſero Tortelli, dicendo, che Maſo era un ciarlone, e che egli ſcriveva tutto quello, che gli veniva nella fantasìa, ma che sì bene erano fichi albi, o fichi d'oro, e ch'elle non ne volevano dare a neſſuno, e che Ercole, a cui venivan di pazzi umori, ne volle in tutti i modi, e però egli andò, e ne tolſe, e gliene ſciupò tutti; e queſta è opinione di Ser Agreſto da Ficarolo. Ma il Betuſſi, che traduce la geneologia degli Dei del Boccaccio, dice, che queſto frutto, delle frutte del quale n' erano sì ſcarſe, era un albero, che faceva le mele roſe (e lo dice con queſte proprie parole) e che le tenevano molto care, per non cene eſſere in quei tempi quella copia, che n' è poi venuta di mano a mano, e che di queſte volle Ercole, di queſte gli portò via a lor marcio diſpetto. Ceda dunque a queſta qualſivoglia celebre antichità, inſino alla famiglia antichiſſima de' Baronci. E ſe l' antiche origini altrui fanno di nobiltà gran pompa, la Torta è altiera, e faſtoſa d'eſſere la più nobil coſa dell' univerſo, poichè a lei niuna memoria a gran pezzo le s' avvicina. Sopra di che molt' altre teſtimonianze ſi potrebbero addurre a ſuo favore; ma per non andare troppo in lunga, e per eſſere la coſa chia-

riſſima, reſtiamo per ora appagati di queſto, e paſſiamo ad altre ſue lodi, come è il ſuo glorioſo nome. Queſto non come il nome di Giovanni manca di derivare dal Greco, ma prima deriva dal Cielo, e dipoi dalla voce Greca. Da queſto ha preſo il nome il più nobile, e migliore uccello dell' aria, il quale (teſtimonio ne ſia Marziale) conoſcendoſi beniſsimo, nè potendo arrivare alla bontà della Torta, sì volle, ſiccome nella bontà era a quella viciniſsimo, farſi a lei ſimile col nome più che foſſe poſsibile, e però ſi chiamò Tortola, quaſi Torta piccola, o figliuolo della Torta. E ſe tra le glorie de' Principi, e gran Perſonaggi quella ſi tiene più memorabile, quando dal nome loro prende il nome o Città, o Provincia, come Roma da Romulo, da Coſtantino Coſtantinopoli, da Coſimo Coſmopoli, l' America dal noſtro Americo Veſpucci, ben ſi può gloriare la Torta, e gareggiare colle prime corone del mondo, poichè da lei tre Città nobiliſsime ſi ſono nominate, due Tortoſe, l' una in Soría, l' altra in Spagna, e ne' tempi di Carlo Magno Tortona in Lombardía. La qual Tortona prima ſi chiamava Dartona, ma quando queſto Imperadore paſsò in Italia contra i Longobardi, dice uno Storico coetaneo di Turpino, che ſcriſſe anch' egli i fatti di Carlo, che tornandoſene in Francia vittorioſo, paſsò di queſta Città, e che quivi eſſendo ſtracco di tanti faſtidj, e di tante guerre, volle un poco rallegrarſi colla ſua gente, e però fece fare un gran mangiamento, il quale non fu altro, che un grandiſsimo Tortone, dove ſi sfamarono

rono tutti i Paladini, e l' altro gentame, ch' era seco, dal qual Tortone la Città si è poi sempre chiamata Tortona. E' ben vero, che un certo salamistro, che postilla questo Autore, muove la disputa del forno, dicendo non si poter trovare sì gran forno per cuocere sì gran Torta; ma bisogna, che costui fosse uno sciocco, e all' antica, perchè se fosse stato a' nostri tempi, quando a Roma il nostro Saluccio fece quel famoso pasticcio, non avrebbe avuto queste difficoltà. I Torquati nobilissimi Cittadini Romani, d' onde altrove presono il nome del loro casato, che dall' essere stati quelli, che primi messero in Roma l' uso di far le Torte? il che chiaramente si vede in una iscrizione antica ritrovata in certe rovine di Roma da Messer Giulio Ottonelli da Fabriano, la quale, per quello che si vede in una lettera, che egli scrive a Carlo Fioretti da Vernio, è una Inscrizione d' un arco dedicato a questa famiglia per benemerito di tanto dono, perchè ella dice: *Tortatis Tortarum inventoribus D.*. E così fu il primo nome di questa casa, che poi si corroppe, come se ne corrompe tuttavia anche fra noi, che pure a' dì d' oggi vogliono guastare il nome di Mont' Asinaio, e chiamarlo Monte Senario; così quelli, che prima si chiamavano Tortati, si vollero poi chiamare Torquati, ritenendo sempre per arme una Torta gialla nel campo rosso. Ma passiamo più oltre ad altre sue perfezioni, e ad altre sue rare qualità. Perchè avvegnachè men grata, e meno amabile si dimostri una cosa, la quale con tutto che partecipi in larga copia di nobiltà, e di chiarezza, non sia di forma vaga, e

venerabile, volle la natura oltre a tanti altri teſori congiungerſi inſieme coll'arte, e darle la più bella, e più perfetta forma, che dalle ſue mani, e della ſorella ne ſia ſtata mai dimoſtrata a' mortali; queſta è la forma rotonda, e circolare, dove per comune ſentenza ſi riduce la perfezione di tutte le forme, e che data da' grammatici per epiteto alla ſcienza, altro non vuol dire, che una perfetta cognizione di tutte le coſe; e volendo noi chiamare con giuſto titolo le parole magnifiche, e gravi, altrimenti non le chiamiamo, che parole rotonde; e nel celebrare un uomo maeſtevole, e di molta autorità, altrimenti non facciamo, che col dire, che egli ſputa tondo. Da queſta forma, anzi dalle Torte iſteſſe hanno cavate i guerrieri le loro difeſe, non abbracciando altro nelle battaglie, che l'effigie d' una Torta, che ſotto corrotto vocabolo oggi chiamano rotelle, ma anticamente ſi chiamavano Tortelle, e quella di Perſeo, della quale i Poeti dicono tante gagliofferíe, non era, come eglino dicono, la teſta di Meduſa, nè faceva diventare gli uomini di ſaſſo, ma perchè queſto Cavaliere ſapeva fare una certa Torta, inſegnatagli da una donna chiamata Meduſa, che chi n' aſſaggiava diveniva per la ſua maraviglioſa bontà ſtupefatto, e immobile, però coſtoro compoſero tante cantafavole; ma la verità è così. Da queſta forma, e in particolare dalle ſfogliate hanno cavato i Cavalieri, e le Dame il più bello ornamento della perſona, e queſto è il collare colle lattughe, chiamato in una ſola parola gorgiere; e finalmente,

per

per reſtringerle in brevi parole, tutto quello, che di bello, di vago, e di utile noi veggiamo, ſotto altra forma non è riſtretto, che ſotto la rotondità; il parlare della quale, perchè ſarebbe un andare in infinito, ſia riſerbato a più perfetto dicitore, e più eſquiſito ingegno. Reſterebbe ancora a trattare delle materie, delle quali ſono compoſte le Torte; ma per eſſere un caos di troppe coſe, baſti ſolo il dire, che niuna coſa è ſtata prodotta dalla natura, che dirittamente non corra a formare, a favorire, e ad arricchire la Torta, concorrendovi tutte l' erbe, tutte le frutte, tutti gli aromati, tutte le carni, il cacio, l' uova, il peſce, ed èvvi inſino un noſtro Gentiluomo, che le fa di caviale, che ſono a ſua detta una buona coſa. Ma quello, che più importa, e più ci dee premere, eſſendo tutto il reſto vanità, e pompa, è il grandiſſimo giovamento, che noi caviamo dalle Torte; concioſsiachè niuna vivanda ci faccia maggiore onore, niuna vivanda ci ſia di maggior riſparmio, niuna ci faccia ſtare più lieti. *Supervenientibus amicis fiant frittatæ*, dice la maccheronea; ecco l' onore, che elle ci fanno; perchè molte volte addiviene, che capita a caſa voſtra alla ſprovviſta ſette, o otto buoni compagni per mangiare con eſſo voi, e voi non avete altro ordine, che per uno, o due. Subito ſate ordinare una gran mano di queſte Tortiglie d' uova, per chiamarle, come le chiama il Re di Spagna, e tutti ſtanno come Principi. Il riſparmio dalle Torte lo caviamo grandiſſimo, perciocchè ſpeſse fiate per le noſtre tavole avanzano certi rimaſugli di

vi-

vivande, che per un ordinario ſi darebbero in preda al ſervidorame, e alle fanti, o piuttoſto ſi getterebbero via; ma la buona maſſaia, coll' aiuto della ſcienza Torteſca, raguna il tutto, lo peſta, e l'accomoda, come più le piace, e riunendolo inſieme fa una belliſſima trasformazione, e di pezzuoli di carne, d'erbe, o d' altro ne forma una belliſsima Torta, che bene ſpeſſo accade, che ella dà cena a tutta una famiglia. Ma per ultimo niuna coſa ci fa ſtare più lieti, niuna più ci ſollazza della Torta. Che nozze, che banchetti ſarebbero quelli, che foſſero privi di queſto arredo? Che Berlingacci, che Carnevali infelici ſi farebbero, ſe non foſſero i migliacci bianchi, e le Torte? Con che ſi moſtrerebbe l' allegrezza de' figliuoli maſchi, ſe non foſſero le Torte marzapane, e i pinocchiati? Finalmente ceda alla Torta ogni contentezza mondana, e ſi dica, che queſta ſola è l' utile, il comodo, il refrigerio, il ſollazzo dell' umana generazione. E ben meriterebbe queſta altra voce, che non è la mia, ma pure l' affetto, con che io ne parlo, ſuppliſca a ogni difetto. Fiami dunque lecito il parlarti, e dire: oh Torta beata, o bella ſola ſperanza de' ghiotti, cibo, che vieni dal Cielo! Tu in quella guiſa, che fa il Sole, dai vita a coſe infinite, poichè dove alcune di niuno valore, e ſciocche ſarebbero, tu ricettandole in te ſteſſa, le trasformi in te, fai loro perdere quel primo ſapore, e così le fai eccellentiſsime; onde ſi può dire con verità, che Giove operi in te, anzi che egli in te viva, poichè in te veggiamo così inaudite maraviglie. Tu ſe'

di

di carne ſei fatta, carne non ſei; ſe d' erbe, il ſimile; ſe di frutte, il medeſimo; e però altro non puoi eſſere, che cibo divino. Tu non ſolamente ne fai godere i viventi, ma oltre a queſto ne fai taluno per gloria immortale. Faccianſi innanzi glorioſi Ferrocci, e gli Slorri, e dicano, dove altronde ne vanno coronati di fama tra tutti i Cuochi, che dall' eſſere veri Maeſtri del far Torte? Per qual cagione ricevono tanti onori da tutta la noſtra Città, che per sì fatta ſcienza? Ma di queſti fia ſolo baſtante il dire il nome, poichè ſi ſa per tutto il mondo il reſto; e della Torta benchè ci reſtino infinite coſe da dire, per farſi l' ora tarda, concludiamola, e diciamo:

Vivanda eletta al par de' ſommi Eroi
Alle glorie, agli ſcettri, alle corone;
Degna non che ragione
Di te la lingua mia debole, e frale,
Ma che fatta immortale
Te celebraſſe invitta, e trionfante
Virgilio, Omero, l' Arioſto, e Dante.

CICALATA

SETTIMA

Della Lingua Jonadattica.

DEL PRIOR

ORAZIO RUCELLAI

Nell' Accademia della Cruſca detto l' Imperfetto.

Quando avrà fine noſtra infingarda negghienza, Accademici? noſtra crapula, noſtra inebrianza a qual termine vanno? Hovvi pur colti quì tutti inſieme ſtaſera, e vovele dir pampane infra le bocce, e le tazze, dove a ognuno è lecito il vero; e ſe credete di ridere, io pretendo di farvi piangere; e ſe

ſe penſate d' argute facezie, e piccanti dilettamenti trarre piacere, voi, voi con acutiſsimi pungiglioni da me trafitti ſarete. Haſſegli mai ſempre a convertire lo fiore più albeggiante di noſtra farina in prezioſe mineſtre, che coſtano gli occhi, in dilicanza di lautiſsimi cibi, che di eſsi ſtrabocchevolmente riempiendoſi i noſtri Accademici, corrompono il corpo, e l' animo, e finiſſimi vini ſtemperatamente bevendo, ſvaniſcano loro gl' ingegni, perchè divenga ingegnoſa la gola? Ormai, come opera preclara per ogni cerchio ſi conta: l' Arciconſolo, avvegnachè con rottura di parti dilicatiſsime, e disdegnoſe, anziche nò, laſciando pubbliche cure, ſe n' è furioſamente corſo alla cena: l' Arciconſolo in eſſa ha tracannato quaranta bicchieri: l' Arciconſolo ſi è ingoiato un cappone: l' Arciconſolo in faccia ad ognuno ha riveduto quanto e' s' è ingordamente divorato ſtaſera. Queſti ſono oggi i generoſi eſempi; che da noi s' attendono? queſte l' eccelſe prodezze di noſtra veneranda Accademia? onde canteraſſi da ciaſcuno di noi quell' eroica ottava:

Ovunque egli è, d' untumi fa bagordo,
Che ognor la gola gli fa lappe lappe;
Strega le botti di lor ſangue ingordo,
E le ſuſtanze uſurpa delle pappe;
Aggira il beccafico, e pela il tordo,
E a' poveri cappon ruba le cappe;
E prega il Ciel, che faccia, chè gli agnelli
Più che le melagrane abbian granelli.

Poichè per tal maniera ſuonano oggi le noſtre più memorande azioni. E chi è sì fuor di ſe, che

non

non vegga, dove prima mettevano mano in noſtra ſottiliſſima paſta novelli Boccacci, Danti novelli, novelli Petrarchi, novelli Caſi, dico di sì alti maeſtri diſcepoli eruditiſſimi, a far vivere con ſalubri alimenti vita eternale a sì famoſa adunanza; che oggi in quello ſcambio le ci abbiano a porre lordamente i Ruotini, i Guglielmi, i Bianchini, i Dragoni, e i più egregj uomini, che lavorino, non che nelle più dotte cucine di Corte, nelle più ſtudioſe paſticcerie di Mercato? Stacchinſi omai dalle mura di noſtro Liceo, gittinſi a terra di quegli uomini grandi le sì memorevoli immagini, i quali con sì alte radici il fondarono; e i Deti, e gli Antinori, e sì i Cambi, e i Salviati, e i Canigiani, e gli Zanchini, che di sì ſaggi precetti la rifornirono, ſtacchinſi, dico, calpeſtinſi pure, ed attacchinviſi, per più degno trofeo, di coſtoro i ritratti. Alziſi ſopra tutto a noſtro maggior patrocinio quello di Cicchibio famoſo del noſtro Boccaccio, non meno arguto di lingua, che nel cucinare ſquiſito; poichè queſti oggi gli Eroi noſtri ſono, queſti i Precettori accettevoli. Quindi i documenti trarremo, quindi l' opere più ragguardevoli all' immortalità noſtra. Fiorivano già le compoſizioni della favella Toſcana, e ſtacciandoſene lo più bel fiore, s' imbandivano con ſollecita cura vigoroſe vivande, che rinforzando gli ſpiriti te gli levavano al Cielo; dove ora incalcandoſi del ſoperchio gli ſtomachi, il ventre ſolo, che bolle di vino, ſchiuma in luſſuria. Qual meraviglia adunque ſe altri ſulle cadute noſtre s' innalza? che dove ci aſſonniamo noi, altri veg-

ghia?

ghia? E chi ha chiuſi gli occhi dello 'ntelletto sì fattamente, che non s' accorga, come perdendoſi lo noſtro belliſſimo Idioma, ciaſcuno va dietro delle voci al rimbombo, mendica vocaboli alieni, nauſeando i noſtri? Anzi non ſa più a qua' parole abbia a dar di mano per eſplicarſi, e quaſi ſcilinguato inciampa ſovente, e come zoppicante ad accenti vani s' appoggia. Così il *dice*; l' *a queſto modo*; il *quà*, e *là*; il *giù*, *e sù*; *l' andò*, *la ſtette*; *ceſte*, *e caneſtre*; *dagli*, *tocca*, *picchia*, *e martella*; *Piero*, *Giovanni*, *e Martino*: *che vuoi tu Matteo? ene*, *ene*, *aiutatemelo dire*; *e tutte queſte coſe*; *tutte queſte ſtoriate*; *il Chieto miſſerſi in uſo*; con quel di più, che sì gentilmente cantò un noſtro elevatiſſimo ingegno:

A te faccende, *la ragione è queſta*,
Le Monache di Poppi, *e come dire*,
Son cinque coſe, *che mi fan morire*,

di maniera che gli uomini a mano a mano della favella dimenticatiſi, appena reſta loro, che l' attitudine a fare il lor verſo. Sorge imperò una nuova lingua, Accademici, e vaſſene ſotterra la noſtra, la quale i grandi Avoli voſtri (oh miſerabile avvedimento di queſt' etade!) in sì alto grado ripoſero. Di eſſa adunque convenendomi ragionare al preſente, che ſul noſtro cadimento viene a gran giornate avanzandoſi, acciocchè mio diſcorſo con alcun ordine proceda, dirò prima dell' antica ſua origine; appreſſo dichiarerò qual divizia di ſignicati ella abbia; e dimoſtrerò dopo a qual' eleganza giungano le locuzioni degli idiotiſmi noſtri, ancorchè più baſſi, compoſte, le cui doti quanto

to più commendevoli ſono, cotanto più grave, e mortal pericolo ne ſovraſta, contro al quale pur tuttavia mi giova ſperare, che buono, ed opportuno compenſo averemo, ſe voi, ſenza guatar chi io mi ſia, nè perchè io c' entri, alle ragioni, ond' io favello, ſolamente miriate; sì ne fia non meno ſalutifera a voi, che a me grata la voſtra attenzione, e la lingua Toſcana dopo lo piegamento dato, da quello potrà rilevarſi. La natura a' più degli animali diè l' organo della voce, ma non la favella, la quale nè anche agli uomini, ma sì lo 'ngegno, e l' attitudine al poterla formare; e avvegnachè la lingua abbiano gl' irrazionali, e' le fauci, e i denti, per cui dagli uomini queſta maravigliosamente s' articola, manca loro lo 'ntelletto, e 'l diſcorſo, onde ſpezialmente il favellare procede. Imperciò i ragionevoli ſoli lo privilegio ne ottennero, acciocchè per meglio intenderſi, varj vocaboli curaſſero di comporre di mano in mano, che uopo era loro. Tacciaſi quali linguaggi parlaſſero le prime genti, nè meno vo' entrare ne' ſettantadue di Babelle, eſſendo baſtevole rammemorare, che tutte le lingue, o madri dell' altre furono, o sì figliuole loro, nate per corruzione delle madri. Nè neuna ne fu mai in un iſteſſo tempo inventata, e fornita; ma naſcono rozze, perfezionanſi, e poi dalla loro cima dechinano. Come, e quando poſcia queſta, che io vi propongo, veniſſe in luce, favola fu eſſer lei trapaſſata dal Faſi in Teſſaglia, con eſſa gli Argonauti, e col vello d' oro, e che però Faſiana ſi nominaſſe; anzi perchè lo vello d' oro, di cui

in

in Grecia cotanto ſchiamazzo ſi feo, la pelle in ſoſtanza fu d' un caſtrone; corſe poi voce (alterandoſi col volger de' ſecoli la tradizione) ch' e' l' aveſſe inventata un caſtrato. Ma guatate di grazia, come girano le coſe. S' abbattè non è guari in Firenze un certo caſtrato noſtrale a leggere in alcuni ſcartafacci vecchiſſimi tal cantafavola, e credendoſi, che niuno ricordanza ne aveſſe, ſe ne volle egli far bello, e di Fabio ch' e' ſi chiamaya, poſeſi nome Fagiano, e in cambio di Faſiana, Fagiana sì fatta lingua appellò; e feceſi cotanto largo col volgo, che ognuno, come a ben parlante, correvagli dreto, e ad ogni fanciullo, che gli capitava fra mano, con quel mo', ch' e' poteva (imperciocchè ignorantiſſimo era) coll' ajuto di Lello, e di Pocceo ficcava in corpo un tal linguaggio, come ſe valeſſe a dar pubblica autentica a opera sì egregia uno, che non aveva teſtimonj. Ma l' avveduta prudenza de' noſtri ſavj Accademici toſto da' ſuoi primi ſemi ſtirpolla. Il più vero poi di ciò reputano i migliori (in quel modo, che udiſte altre volte dire) eſſer queſta favella della lingua Jonica, e sì dell' Attica fedeliſſimo ritratto, e per la maniera, che in quelle acconciamente colle parole dell' una le ſignificazioni ſi riformarono dell' altra, tale appunto in queſta addiviene, che tende anch' eſſa a variare i ſentimenti alle voci noſtre Toſcane, e dalla loro antica proprietade travolgerle. Ma in prima egli è da ſapere, come nella Jonia dell' Aſia ſi ereſſero più Colonie della Grecia, e ſpezialmente dell' Attica, e quindi per gl' intereſſi a

comune ebbero con gli Atenieſi le guerre de' Perſi lo cominciamento loro. E perchè a cagione de' commercj continui nell' uno, e nell' altro paeſe amendue le loro lingue a capriccio confuſe reſtarono, quella della Jonia, mercè de' grand' uomini, ſua pulizía, e rinneſtamento dall' Attica ottenne, che perciò Jonadattica fu appellata; la quale poſcia via via ſmarrendo di ſua prima origine il nome, reſtolle quello dell' Attica, in cui con sì alto grido le ſcienze più ſublimi ſi compilarono, e i più memorabili fatti di tutta quanta la Grecia da' più celebri Autori ſi raccontarono; del di cui mirabile accoppiamento da' più eruditi della Greca favella (per quanto io odo) ſi ravviſano manifeſti veſtigi, e in Ariſtofane, e in altri; anzi in Plauto medeſimo ſi riconoſce averne i Latini avuto notizia, e trattane qualche norma a maggior ſignificazione della loro. Ma chi ebbe di cotanto autorevole Idioma il glorioſo vanto? Queſti Criſippo sì fu, il quale nacque nell' Aſia, e poi in Atene ſi dimorò, e quella gran Donna, che lattò mai ſempre l' arti più eſimie, lietamente il raccolſe in ſeno, e nudrivvelo; imperciocchè in quelle famoſiſſime cene de' Sapienti era mai ſempre accolto, e con ammirazione udito Criſippo, nelle quali in vece di laute vivande valea l' aſtinenza, condimento ſoaviſſimo a que' cibi, non mai ſazievoli d' ogni più alta virtute; per la qual coſa a gloria di chi avea in ſorte intervenire a sì delicati conviti ebbe origine quel nobil dettato: *noi ſemo ſtati in Atene*, come diſſe anche il noſtro Dante nella ſua divina Commedia.

media. Queſti dunque è quel gran Criſippo, il quale con eſſo Zenone la Stoica ſetta fondò, cotanto ſevera alla moderazione degli affetti, cotanto religioſa alla venerazione degli Dei. Queſti è quel gran Criſippo eſemplo di continenza graviſſima, di frugalità ſomma, e di sì vigoroſa coſtanza, che con animo di virtù ſplendido moriſſi ridendo. Egli è quel Criſippo sì ſovrano nell' arte del dire, sì poſſente nella Dialettica, onde fu tenuto, Giove non avere, per inſinuare qualche ſuo concetto a' mortali, maggior energía di quella, che adoperava Criſippo, il quale di materie altiſſime ſcriſſe più di ſettantacinque volumi. Qual miracolo è egli imperciò, che eſſo abbia ridotto la Jonica loquela a più pura, e più elegante ſignificazione, onde all' Jonadattico favellamento quella sì ſoave armonía ne riſultaſſe di conſonanze aggradevoli, le quali c' inſegna Quintiliano alla bell' arte del parlare eſſere neceſſariamente richieſte, a' cui alti meriti, non ſenza giuſta retribuzione, quella magna, e grata Repubblica a queſto sì gran Criſippo ſollevò una ſtatua immortale, e ſublime in Ceramico, la quale non avea invidia al Coloſſo d' Erode? Quindi dunque vennero quelli eccellenti uomini di Jonadattica facondia forniti; quindi traſſe quelle forme sì dolci il divino Filoſofo, quaſi le Api ſulla lingua di lui ſpargeſſero il mele. Colle ſalubri voci dello Jonadattico ſtile temperò Solone le velenifere leggi d' un Drago; colla Jonadattica perſuaſione ſottraſſero quella Repubblica dall' oppreſsione de' Piſiſtrati, e degl' Ipparchi Ariſtogitone, ed Ar-

modio. Con esso i colpi della Jonadattica forza alla medesima soggiogata da Lisandro spezzò Trasibulo le catene de' trenta Tiranni. Con agri morsi dell' acume Jonodattico ruppe un Demostene le trame politiche di Filippo Macedone, che sotto il religioso mantello della guerra sagra ordiva la servitù di tutta la Grecia. Con l' aguzze punte della Jonadattica eloquenza e' Pericli, e' Milciadi, e' Cimoni, e' Temistocli, e gli Aristidi non meno, che coll' acutezza dell' armi, renderono piccolissime schiere possenti a mettere più volte in fuga le innumerabili squadre de' Persi. Sentomi quì i rimproveri d' un Cronologico critico, ch' e' ci ha un gran divario di secoli, che la lingua Jonica fu un pezzo dopo l' Attica, conciosiacosachè poscia che i Greci ebbero Colonie nell' Asia, vi si coltivò l' eloquenza; ed io a lui, ch' i' l' ho trovato stampato, e una cosa stampata non si ha da recare in dubbio, contradicentela l' esperienza eziamdio: sì se lo mio dolcissimo Signore Elafasio m' insegna, ch' e' non s' ha da fare agli Autori più masficci il pedante, e chi è il primo a leggersi, a quello s' ha da aver fede. Ma oramai più innanzi è da procedere col nostro ragionamento. Predicono (egli è il vero) le nascite degli uomini grandi altissime felicitadi alle Patrie, e dove essi mancano, le loro più dannevoli misavventure. Nacquero que' sublimi intelletti in Atene, ed essa trasvolò fino al Cielo; cadettero, ed ella perío: Perdiamo noi i nostri, e le stelle armate di sdegno ne menano la nostra lingua, la nostra Accademia allo estremo. Ivi di due lingue nascenti, e imperfette,

a co-

a comun benefizio ne fu una perfettamente compiuta, d'amendue il nome giovevolmente accoppiando. Quì con vario avvenimento una perfetta, e maeſtrevole ſi diſtrugge, per edificarne un' altra, lo cui nome (ſtirpandoſi il noſtro) dall' antico dell' Attica ſi rinnovella; ed ebbra, e ſonnacchioſa infra le delizioſe menſe noſtra Accademia ſi ſta? Abbiamo nella magione propria i nemici, e ognuno è tacente? Nell' Antella sì, quì nell' Antella ordiſconſi co' noſtri vocaboli ſteſſi ſignificati novelli, e ciò ſenza noſtra licenza? Abbiamo le intelligenze quà dentro, e ognuno ſtordiſce? Subodoraſi la ribellione, e neuno ſi corregge, o gaſtigaſi? E che più ne predice il malore ſotto un moderno Criſippo, da bene avventuroſo influſſo nell' Antella mandatone, come quell' altro in Atene? Fu ſempre non meno d' Atene cara l' Antella a Minerva, cui di ſuo proprio nome adornò, e come in quella fe naſcer l' ulivo, di lei pregiatiſſima pianta, in queſta d' innumerabili ne veſtì la campagna; e quaſi a gara faceſſero e Pallade, e Bacco, e d' olio puriſſimo, e di ſalutiferi vini la renderono per lungo tempo uberifera. Poſcia per accendimento d' invidia tra queſti gran Dii l' uno ſcambievolmente nocendole ad onta dell' altro, dalle percoſſe continue delle gragnuole il paeſe dell' Antella annebbiato divenne, e diſerto, e ſolo in pampani andandone, e in gran foglioni, con ramuſcelli piccinin piccinini, e sì vani, ancorchè e'mignolino bene, fuori di qualche granello, del tutto è rimaſo infecondo. Ma eccoti da Minerva inviatone l' odierno

Crisippo a rialzar nell' Antella le desolate memorie d' Atene, che pur d' Atene dovette esser Colonia l' Antella, poichè ella è Anagramma d' Atena, con licenza però di due *l l*, i cui mirabili significati gli anni roditori d' ogni cosa hanno spenti. Crisippo dunque moderno, siccome colui, che dottissimo è, e tutte l' antichitadi a mente sà per lo senno, a porre in credito inestimabile sua lingua, effigiata da quella d' Atene, Jonadattica anch' essa chiamò; e di vero non che da lei la costui ammirabile favella, ma sembra egli stesso ricavato dalla medesima idea di quel Crisippo primiero, poichè a pennello in sue virtudi il somiglia; il primo con severità religiosa infra gli altri splendea, il secondo del sacerdozio è lume chiarissimo; l' uno nel vitto frugalissimo fue, l' altro della parsimonia è oggi vivo esemplare; l' antico Crisippo animosamente ridendo morío, e Crisippo presente letiziante anch' egli nel punto della morte si dimostrò, ma non già nella sua, imperciocchè egli campa ancora, anzi a nostra somma vergogna con egregj fatti vivrà eternamente il suo nome. Così tosto il vedremo con poderosa oste, e riscelta di fortissimi battaglieri, fatti ricchi di nostre miserabilissime spoglie, e de' nostri proprj campioni staccare di virtù Jonadattica armati da queste prode le vele, e riportare in Atene l' ulivo già furato a Minerva. Già baldanzosi gli veggio, e sfavillar loro per gli occhi d' ira non convenevole accesi il coraggio, e già a noi ribellanti hanno renunziato al loro nome. Guatate colà, guatate, che nè anche s' arrossìa il Panciolle,

le, che aſpira di farſi portare a predellucce in Parnaſo, non ſolo, perchè dalle Dame Fiorentine ſcartato, come uomo di troppe gran lettere, vorriè ricovrarſi in ſeno alle Muſe ſue amiche, ma per l'oro furare dalla fucina puriſſima de' raggi d'Apollo, poichè lo ſoffiare in quella di Vulcano per nulla gli giova. Guatatelo, ch'egli tutto adiroſo gli occhi biechi mi gitta addoſſo, e focoſi, e sì ſi divincola, nè può più ſtare alle moſſe, perchè io lo tocco, dove gli duole. Eccovi quel Francatrippe, Anticriſto di novitadi, anzi curioſo, che nò; ecco quel Segolo ſedizioſo, il quale con burbera faccia troncherà, raderà le teſte orgoglioſe all'Ottomannica feritade, avvezzo a potare a corona tutte le piante, che innanzi gli vengono. Non vedete voi tutto brillante quel Piotina ricamato, cui piacciono tanto le prede marittime? Chi non ha a mente la fierezza del moderno Nerone, veramente crudele? Chi di quel Lordo puzzolente, ch'ebbe già intelligenza col Cromuel, e sì di rivoluzioni amico? Chi di quel Luccio girato, che i più intimi ſegreti dello Jonadattico idioma ſotto ſua fede ha ripoſto? Chi di quel Certoſino prezioſo di sì fine giudicio, che più che agli altri gli piace il buono? Chi di ſuo German valoroſo, e ſollecito avvezzo a fare in compendio i viaggi di Londra? Chi de' Marroveſci, de' Barbagianni, de' Sornacchi, de' Ventrigli, e di ben mille, e mille altri l'ardimento invincibile di già arrolati da queſto terribile Criſippo? Ecco che io pure gli vi ho figurati per ſingolo, e co' loro nomi poſticci, perchè s' accorgano,

che noi gli ſappiamo. Mettete loro gli occhi addoſſo, e oſſervate, come l'un l'altro guardandoſi, non ſanno che partito prendere, poichè ſcoperti ſi veggiono, e niuno ſi muove, e niuno gli afferra? Chi quando puote, non vieta il male, quegli il comanda, e imperciò tutti, tutti permiſchiati ci ſono, e dinanzi a' noſtri occhi d'algaria enfiati, e d'orgoglio vedranſi con audacia opportuna opprimere la noſtra gran madre, e indi a noſtro ſcorno maggiore correr colà ſotto la condotta di Pallade armata a far ricatto d'Atene, e con furioſa occiſione di quella barbara gente, già ſcorgo novellamente di cadaveri colmo, e tinto in roſſo il Mar di Salamina. Ma a noi ſi conviene ſenz' adaſtiare all' altrui fortune, mirar con occhio pietoſo (ſe pure ce n' ha, che livido non ſia) la noſtra florida fu già Toſcana favella. Nacque eſſa dalla corruzione dell' Idioma Latino, allorchè per intenderſi colla nazione Longobarda in gran parte dominante l' Italia, fu a trarre da quella, e nomi, e forme di dire forzoſamente coſtretta, cui non legge veruna, ma l'uſo in ſuo cominciamento ordinò. Quindi poi paſſato il milleſimo, dall' autorità più maeſtrevole de' noſtri più chiari predeceſſori riduſſeſi con caldiſſimo ſtudio a metodo, e proprietade, e ſopratutte di dolcezza, e piacevolezza nel proferirla adornaronla, alla gentilezza, e chiarità de' Fiorentini ingegni ſingolarmente confacevole; e acciocchè niuno aſpro ſapore ſuoi vocaboli aveſſero in ſe, le conſonanti alla Teutonica, e sì alla Latina raſero dalle deſinenze loro, e certe mezze *Z*, e certe *S*, che alle *Z* ſi raſ-

raſſomigliano con quelle *X* riſiutate da noi, le quali anzi frizzano in bocca, che elle riſuonino nel pronunziarle, ſe le tolſero ſu i Bologneſi, e loro circonvicini con quel Kon, e Ron, e sì con quell' Aahn, il quale fa loro allargare, e ſtravolgere la bocca sì fattamente, ch' e' ne ſchizzano fuori le parole, ſenza eſſer finite di fare. Ma delle *Z* poi più maiuſcole, e più madornali per le loro forme ſe ne fornirono i Mantovani, le quali fanno empito per condire, dove ell' entrano, e mettono a lieva le ganaſce, e la lingua nel proferire, ch' ella fa di quelle ſillabe, che di sì groſſe Z compoſte ſono; e tutti queſti rimaſugli furo della Longobarda pronunzia, che là infra l' Alpi, e gli Appennini ebbe più ſpaccio, e diè il nome di Lombardía a tutte quante quelle Provincie, che pria Gallia Ciſalpina ſi nominavano. Ora perchè le voci noſtre non altro ſignificato aveano, ſe non quello, che la conſuetudine, e lo riſceglimento di quei valentuomini fermò a lor piacimento, con eſso i geſti, colla varietà degli accenti, e colla durezza, e ſoavità del pronunziargli, forza aggiunſero di ſignificazione a quei nomi, che per ſe n' erano manchevoli. Imperciò aſſine di digrumare ben bene le parole, anzi che fuori avvoltolatamente mandarle, molte di loro gli uomini di miglior guſto ſe le tiravano sù per lo gozzo, quaſi anſimando per aſſaporarle eſſi, e dar tempo d' aſsaporarle altrui; e queſta è quella gorgia cotanto da chi intende lodata, avvegnadiochè biaſmata da coloro, cui di ſignificato non cale, i quali ſi pregiano favellare in punta di lingua, ſeguen-

guendo i lezi alla Romaneſca, e' vezzi ſoperchi, e le maniere Napoletane, nel medeſimo modo il *ci*, il *ce*, il *ceci*, *beci*; onde noi per guſtar ben bene quelle voci, c' impaniamo dentro sì di voglia la lingua; le *ciance*, la *cioccia*, il *cioncare*, il *biaſciare*, che ſo io, *cenciuolo*, mentovato già con tanto applauſo da un noſtro digniſſimo Arciconſolo di felice ricordazione, de' quai modi ſi ridono ſovente que', che non ſanno, quantunque imitazioni ſieno tratte con ſingolar maeſtría dalla Greca pronunzia. Adunque con sì belle prerogative preſe alto, e ſicuro volo la fama di noſtro linguaggio, che non che all' Italia, a tutte l' altre nazioni è accettiſſimo, mercè di noſtro eſimio Vocabolario da tutto il mondo deſideroſamente richieſto, dono aggradevole alla locuzione Toſcana di ſua gratiſſima figlia, dico di noſtra Accademia, nel cui candidiſſimo grembo ricoverandoſi, ben raſſembrava, che la ſua etade ne andaſſe verſo i più freſchi anni ad attemparſi, e che più alla gioventù s' accoſtaſſe di mano in mano. Ma che di lei dobbiamo rammemorarci lagrimevolmente ſtaſera? Ruina lo nóſtro chiariſſimo idioma, ruina, e ſullo intrecciamento di quelle ben ſalde colonne, che lo ſuo deficio sì lungamente ſoſtennero, fabbrica prontamente la lingua Jonadattica il ſuo; ella di ciò, che in tanti ſecoli facemmo prezioſa conſerva, e che oggi perdiamo in un punto, in un punto ſe ne riforniſce, e faſſene bella, ruba i vocaboli a noi, e a' ſuoi ſignificati ingegnoſamente gli appropria, per merito di queſto erudito Criſippo, che ben virtute

tute anche negli nemici è lodevole; ma di lei temer ſi dee, e da lei guardarſi, imperciocchè ella ci nuoce, e ſua laude in disfar la noſtra conſiſte, e s' eſercita. Voi ben ſapete, come i Retori inſegnano, che le voci hanno da eſſere facili, intelligibili, e chiare, e sì belle, e adorne quanto all' acconciamento del dire, e che elle abbiano una alcuna ſimiglianza colle coſe, che elle hanno da eſprimere, come per l' appunto nella Greca addiviene; imperciocchè sì in queſta, come in quella una ſola ſignificazione da più varie parole viene eſpreſſa, ciaſcuna nel medeſimo ſignificato un non ſo che di più, o di meno, ſecondo è uopo, ſpecificando. A ſimilitudine parimente della Greca da una voce ſola molti ſignificati ricava; e nè più, nè meno, come in quella, così in queſta ſembra, che le coſe ſteſſe ſi rechino co' vocaboli in mezzo, e ch' elle ſi moſtrino non colle voci, ma con eſſo 'l dito, concioſſiacoſachè ogni vocabolo ne ſpone un concetto, ed ogni nota ci definiſce l' oggetto, di cui ſi ragiona. Per la qual coſa i componimenti in eſſo, anche più ſciolti, e ſcatenati, non rimangono oſcuri, e puoteſi poco meno, che favellare ſenza verbi, come già per alcuni egli uſa, de' quali l' uom ſi crede, ch' e' mettano, come fa 'l Boccaccio, lo verbo da ultimo, ma aſpetta aſpetta, il verbo non giunge mai. Veggaſi s' io vero dico da' ſignificati medeſimi, e pongaſi, mente, come ogni parola è un riſtretto d' un intero periodo, poichè ell' hanno in corpo loro, e le minaccie, e l' iracondia, e la piacevolezza, e 'l riſo, e le lagrime, e la letizia, e la mor-

morbidezza, e la ſeverità, onde colle voci ſole la lingua Jonadattica dà 'l moto a gli affetti, e a ſuo talento gli guida. Udite, udite di grazia, Accademici; il Sole, diceſi *ſolletico*, il quale co' tiepidi raggi ſolleticando la terra deſtavi il prurito alle generazioni: *vicario* il vino, perchè altrui rifacendo gli ſpiriti ben dee chiamarſi vicario della natura: *federa* la febbre, che ne condanna a languire ſu' guanciali: ecco *gomitolo*, il gobbo, perchè poco gli manca ad eſſer ritondo: *ſtorpiato* appellaſi lo ſtorione, ma con più miſterioſa ſignificazione, pare a me *ſtoriografo* anche ſi chiama, concioſſiacoſachè un cotal uomo, anzi leſto, che nò, guatava di ſoppiatto chi ne comprava a groſſo prezzo in mercato per farne le cronache agli avvenire, gli ſcialacquatori di Firenze notando a' ſuoi libri, che non erano martorelli acconci a ſuo pro. Udite, udite, Accademici, come un vocabolo ſolo, un ammaeſtramento, una ſentenza riſtringe: *briarei*, i briachi, quaſi paia loro avere cento braccia, e che tutto 'l mondo ſia a lor dominio; *dottori* chiamanſi i dolori, perciocchè da loro s' impara la pazienza, maeſtra di tutte l' altre virtudi; *cilecche*, le cirimonie, che del molto, ch' elle offeriſcono, niente poi attengono; *limoſina*, la lingua, perchè chi non è preſuntuoſo, e importuno a chiedere non ha mai nulla: *beſtia*, vuol dir bella, non ci eſſendo beſtia, che tiri più calci d' una leggiadra femmina: *ſcoiattoli*, ſcolari, perchè come a quelli, ſi dee loro talvolta liſciare il groppone, ma tenergli poi ſempre in catena: *pulci* le donne di mondo, perchè anche eſſe ſucciano

ciano il ſangue, e chi bazzica con eſſo loro empiono di roſe: *corbezzole*, quelle amiche dell' anno paſſato, ch' eſſe avvegnachè abbiano roſſore al di fuori, hanno poi dentro il color dell' oro, e al guſto dolciſsime ſono, ſe ben poi da ſezzo danno nello ſmaccato. Udite, udite, Accademici, come le vili, e baſſe parole ad altura, e nobiltà ſi ſollevino? *Canovaccio*, vuol dir Canonico, cui s' appartiene tener nette le coſcienze da ogni peccaminoſa immondizia; ecco la pentola, che bolle, la *pena*; *corbello*, il coro; *predella*, la predica; *borrana*, vuol dire un Senatore Illuſtriſsimo; e *ceſtone* vuol dire Ceſare. Udite, fino le laidezze (o che gran pregio di queſta lingua) ſi rammendano co' vocaboli, che ſono più in onore, e sì con oneſte ſignificazioni la ſconcezza de' vocaboli: per lo contradio poi *leccare il carielo*, che ſignifica coſa lorda in Toſcano, vuol dire leggere il cartello: ma udite per ultimo, udite, come alla dignità delle perſone i titoli Jonadattici per acconcio modo riſpondono. Principi, *privilegj*, imperciochè in loro ſovrana balía ſta poſto l' eſſere d' ognuno; Preti, *prezioſi* per l' altiſſimo miniſtero, a che deſtinati ſono; Fiſcale, *Filiſteo*, perchè qual Golía in Terebinto giganteggia minaccevole ſopra l' altrui teſte; duchi, *dubbj*, perchè ne anch' eſſi ſi rinvengono in loro medeſimi quel, che e' ſi ſono; Marcheſi, *Marc' Aurelj*, imperciocchè anch' eglino, a guiſa d' un Marco Aurelio Imperadore, ſi laſciano ſopraffar troppo da Madonna Fauſtina. Ben potrete dunque fare argomento, prudentiſſimi Uditori, ſe tali, e sì fatte parole ſono,

e di

e di sì valevoli significati, a qual' altezza giunga il sentimento de' periodi, l'eleganza, e l'espressiva delle locuzioni. E di vero, che ottimamente ad effetto di muover gli animi (come ne avvertisce Demetrio) adopera la bell' arte della facondia qualunque volta col suono delle voci la natura delle cose, che dir ci conviene, ornatamente si spieghi; che imperò il Venusino nella Poetica disse, che in tanto perfettamente i vocaboli operano, in quanto di ciò, ch' esi in loro intimo nascondono, danno alcuno indicamento, talchè chi ode possa il resto da se con lo suo intendimento capire, perlochè le forme del favellare, dove più ristrette, ivi più vigorose sono, onde il dir conciso ha grandissima forza, ed acume. Se ciò dunque è chiaro, e aperto, di qual potente esplicazione la Jonadattica favella sopra l'altre riputar si dee, di cui un solo vocabolo metteci innanzi que' sentimenti, che nell' altre i ben lunghi periodi a fatica n' esprimono? Anzi in essa sovente con un colpo solo a due significati si dà, e toccasi talvolta argutamente una cosa, di dire altro facendo sembiante; e oltre a ciò quanto dir si potreb-b' egli della vaghezza, e della grazia del parlar figurato, il quale non toglie in questa lingua, ma significazione solamente arroge, e moltiplica, e sì anzi raccorcia, non allunga i periodi; conciossiacosachè in una parola sola una figura intera s' imprime; verbigrazia, se volete la sincope, che le sillabe rade di mezzo; monache *monne*: Accademia, *acqua*. Volete la parte pel tutto? *carogna* la carozza. Il tutto per la parte? *Catalogna*

per

per Caſa. Ed eccovi la ſineddoche. *Cittadini* per cimice; *Cherubini*, i Cherici; e 'l Palazzo, *Paradiſo*; e a qual più alta ſmiſuranza ſi vuol, che ſalga un Iperbole? *vituperoſo* per virtudioſo; *aſtuto* per aſino, e anche come ſarebbe a dire *a Sempronio è ſcappato un ruſignolo. Tizio laſciò ire una cortesia*, che ſignificano coſe ſtomachevoli, e di mal' odore, le quali per tornele d' avanti a' ſenſi col canto dolciſsimo degli uſignuoli, e con opera di gentilezza magnanima le ci correggono. Di più, chi è colui, che ſi rechi a ingiuria udendoſi dire *vino di Carmignano*, ſe quel ſaporitiſsimo liquore a prima faccia ſe gli rappreſenta? Ed eccovi la Ironia in più modi, e viepiù agevolmente adattata, che alle offeſe, e alla deriſione. Il *tegolo*, il *proſciutto* non s' intendono eglino per antonomaſia, ſenza, che ſi metta loro il caſato? Per frittate, le *fiſchiate*, ſtante quelle, che dagli ſtranieri ſi fanno a' noſtri ſottiliſsimi peſci d' uovo: ciò non è egli l' effetto per la cagione? Lung' Arno, *lung' Ariſtotile* per lo lungo paſſeggio alla Peripatetica: ciò non è egli la cagione per lo effetto, e lo 'nventore per la coſa inventata? *Materaſſa* per madre, imperciochè ſu gli ſpiumacciati letti dalle madri i figliuoli ſi concepiſcono; ciò non è egli lo contenente per lo contenuto? E ſe volete l' effetto aggiunto alla cagione, perciocchè col cantare s' inteneriſcono i cuori, e ammolliſconſi gli animi, diceſi in queſta lingua, *ſi feo una cantata* (voi mi capite, voi intendenti Jonadattici) e ognuno ſtava a bocca aperta a ſentire; ed eccovi la me-

to-

tonimia quì tutta insieme, e con tutti quei più specioſi esempj, che da' Retori ella si adopera. Ma la metafora poi si raffigura di questa favella quasi in ogni vocabolo con singolare similiglianza, e bel paragone, la quale cresce mirabilmente, non iscema loro proprietade, e in somma per qualsivoglia capo, e nell' eleganza, e nella significazione al pari d' ogni altra lingua, o vogliasi la Greca, o sì la Latina, la Jonadattica ornata si è, ma vince qualunque altra si sia in quello, che non mai d' alcun altro linguaggio si conta, cioè che i vocaboli, e le locuzioni di questa con diversi significati due lingue favellano. Ma perchè m' affatich' io in regiſtrar regole sopra l' acconcio parlare con uomini di tanto senno, e sì nell' adornezza della loquela valeveoli, e adoperanti? Odanmi, e ciò giudichino dallo esemplo: io verrò dunque in questa lingua lodando la generosità splendida de' nostri magnifici, e liberalissimi Provveditori. *Quanto più magnanime, e abominevoli state sono intelatissimo Arciconsiglio, vituperosi Acquajoli, le correzioni staſera de' nustri sì gentili Proccuratori, cotanto più da me si convengono a comun nome con alto stivale, e sostenuta faverella lor dare: ma qual limosina più faconda non riesce musica, in volendoli, siccome e' meritano, solleticare fino all' arista? Avete vendemmiato voi stessi, che laida cenere e' ci hanno ordinata, e con quante squinternate vivuole apparecchiato, ci hanno: non vo ragghiare de' rinfranti, ove i proposti da dovero erano cotti disfatti, sicchè e' si struggevano in bottega; i salmi,*

le

le moroidi di Bologna, i passatempi di pertiche teneriſſime come gielo, i poltroni di Madonna Stefana, che la fantasìa deſtata avrieno, e fatto divenire Jona, e Golia qualunque più aſtinente frascone. Ma che orinata eloquenza vorrebbec' egli? Che la mia di ſoperchio a sì alto ſoggetto è porca, e ſporca, e ſcalza. Vorrebbeci di un Ciccione lo fiuto corrente, la forca vorrebbeci d' un Demonio, e sí l' arroſtito eccellente d' ogni più graſſo ortolano, per aggiugnere con pari lode alle Minerve ſaporoſiſſime, alcune d' antifone ripiene di curiandoli, e di creſentine, e tanta copia di grazini cavati da ben cento, e cento galantuomini, che quei gran pianti reali colmi, e ammontati pareano di fagiani romiti; e oltre a molte, e molt' altre di più maniere ſtucchevoli, piacevanmene alcune fiate a ſuoli di pellicce di Cappellani a ſimiglianza de' baſtardotti noſtri, che vincendo la forza del più vigoroſo Viſire, non che riavuto uno ſvenevole, avrieno riſuſcitato un moſcone. Io non vi rammento gli Antipariſtaſi, e di poltronerìe in più modi, e que' piagnoni, ove erano i graticci a monti, e Pollacchi in iſtumia, e con altri inni varj, e zimbelli tutti acconci a ragione, e paſſatoi di vitalba di ladro, e di capriccio ſtracotti con le loro ſalamandre, e concernenti di tante maniere, di cui laſcione a bello ſtudio lo maggior numero, mentre co' voſtri palazzi le avete pure da voi medeſimi contate tutte, co' voſtri debiti ſminuzzate, e già ripoſtone tutto lo cataletto nello ſtoppino. Ma quì non poſſo tenermi, che io non faccia meco medeſimo una guſtevole medicina di sì lau-

dato banchiere ſopra l' ultimo ſerviziale, poichè nel vero coll' abbondanza delle ſtanghe, degli ſtarnuti, e de' cotognellotti co' pietoſi roſſi finiſſimamente laſtricati, come polize Indiane di lettere, di torbide, d' ortograſi, ſenza far torto a neuno, queſti ſinghiozzi hanno vinto ogni altro de' più ſonnacchioſi ſtravaganti. E in ſomma egli è di meſtiere, ch' i' predichi, non mai eſſer venuti a raſſegna in sì gran novero i pidocchigrofani gravidiſſimi, riſcelti dalle collottole di queſti precipizj, mandatici in dono dalla loro diſperazione, parte lendini, e parte arrovellati. Nè mai ſi ſono avuti in taſca i becchi con l' f, come queſt' anno, di vero perfettamente ſtazzonati, e beniſſimo cornuti. Io pongo poſcia da un lato la divizia delle fruſtate, che ne aſſideravano i laberinti, cotanto freſcobalde erano; nè meno favello delle torce dilicatiſſime di più ragioni; non de' candelotti, e de' confeſſori, ch' e' ce n' è ſtati da maneggiare per ognuno; e metto in obbrianza quella beſtia incantata da ultimo, che veramente m' ha cavato il cuore, maſſime avendo preſo poi per ſuggello due ſornacchi di Gregorio, che farebbe ſmaltire un Martino. Quanto poi a' Vicarj, e a quel viſo infreddato, che fa fare i figliuoli maſſicci, e a dodici altre ſorte, tutti diavolatiſſimi; a che ricordarvegli, ſe in tanta copia beſtemmiati ne avete con ben cento allegri bricconi? Nè anco vo perder tempo a celebrare la ſontuoſità della Crezia, nè la ricchezza de' baccelli, e de' piagnoni all' imperiale, come altresì de' Vaſcelli d' Argo acconciamente diſpoſti, e con ordine, i quali infra la chiarezza di quei tanti canditi acceſi con

ben

ben mille, e mille luminoſi riobarbari disfariano per lo ampio circuito di quell' acqua ſplendentiſſima. Debbo imperciò terminare lo mio ragghiamento col cacacciano, ond' io attendo dalla ſingolare ammortaggine voſtra lo ſolito Dommeone, e per non mancare a me ſteſſo, lo vi addimando anche in vermini.

Voi, che i Vicarj al Diavol conſegnate
Senza che alcun peccato abbian commeſſo,
E che ſpendendo doccioni a bizzeffe
A ſpopolar lo mondo uccider fate,
Senza far lor proceſſo,
Quanti potete aver becchi con l' effe;
E con raro ſtupore
Aprite un nuovo paſſo alli ſtarnuti
Non per lo naſtro più, ma per bottega;
S' un Priapo vi prega,
Fatto di Briareo Cipollatore,
Per voſtro alto favore
Or ch' io per voi contro i nemici arringo,
Mandatemi a donar qualche Fiammingo,
Che de' Vicarj in ſe porti il più degno,
E un groſſo cacaccian, ma non di legno;
Che chi beſtemmia al fonte di Pegaſo
Merenda una formica di Parnaſo.

Conoſco d' aver nel mio dire ſcemato di voſtre glorie, e ch' io non ſon giunto a un gran pezzo a farvi le debite eſſequie; ma s' i' diſſi poco, vi ho per teſtimonj tutti, s' io diſſi 'l vero. Ecco che pure udito avete e in verſo, e 'n proſa l' armonioſo ſuono dello Jonadattico ragionamento. Che replicate Accademici, che avete da ridire,

che? Ma chi è colui, che ſu queſt' ora nell' orecchie mi ſibilla, e sì favellami? Oh ſe coteſto linguaggio tale, quale voi eſpreſſo ne avete, ſi è di cotanto alta origine, e di sì eroica, e perfetta ſignificazione, e all' eleganza, e alla facondia acconciſſimo ſopra lo noſtro, che non laſciamo correre? che non applichiamo a queſto gli ſtudj noſtri, amendue inſieme accozzando ſenza querela alcuna, come già in Attica ſi feo? La qual coſa non è da ſoſtenere in alcun modo, Accademici; imperocchè, che è a noi, ſe queſta lingua sì leggiadra, e sì eccellente ſi è, come celebrata io la vi ho, che è a noi, ſe non ſoffrire, che a occhi veggenti, dinanzi a noi ſteſſi ſi cancelli il nome della noſtra, lo Jonadattico ſolo inalzando, e che e' s' uccidano le memorie di que' grand' uomini, che eternamente vivrebbono? Anzi quanto più eſimia ell' è, e di più laude degna, cotanto più dobbiamo temerne, e rendomi certo, che ſe è in voi quel virile animo, onde il mondo sì altamente vi predica, non d' ozio vaghi vi dimoſtrerete, o lenti, o pauroſi la voſtra ſaggia madre ſconſolata laſciando, e in obbrobrioſo ſtato, e ſervile, ma ſolleciti della comune eſtimazione, della comune ſalute, tuttora il coltello vendicatore impugnando, non permetterete a' voſtri emuli, che loro intento ſenza verun colpo di ſpada forniſcano. Che ſe eglino almeno rifuggenti a queſto ſaviſſimo Tribunale, diſioſi d' un bene ſcambievole, e d' una mutua rinomanza, a noi norma, e ſuſſidio richieſto aveſſero, ecco loro il Vocabolario, onde noi a loro, ed eglino a noi ajuti porgendo

do con sì nobile, ed eccelsa favella sorgente, quale della Jonadattica antica seguío, glorioso quest' inclito, e maravigliosо abitacolo reso ne avererebbero, glorioſa la patria noſtra, e sì glorioſo non meno queſto novello Criſippo, quale appunto l' altro nell' Attica con ammirandi eſempj divenne. Ma che? Egli vuole noſtro Idioma inalzare, e render più bello, ei vuole ſopra gli altri ſarlo rifulgere, ma non vuole accomunare a noi le ſue laudi, non vuole ſuo chiariſſimo nome ſerbargli, anzi ſeppellire lo vuole, e a guiſa di capital nimico di noi non curare; e perciò poſtergata la ragione a' proprj ingrandimenti, ſguardando molti per ſegreto ſeducimento ſpervertiti, de' noſtri a ſuo corpo aggregati ſe gli ha, e noi ci ſtiamo, Accademici, mentre eſſi non requiano mai? Tempo è di prendere alla propria ſalute argumento; tempo è di ſoccorſo chiamare. Ma dove, e a chi? Dove, e a chi? Venite sù, venite al Magiſtrato noſtro degli Edili Curuli, cui ſi appartiene tener monda la Città da ogni macola, da ogni mal ſeme di vizio. Noi rivedremo ben bene il pelo a ciaſcuno, com' è noſtra cura; noi i veri, o leali Accademici da' fittizj diſcerneremo; noi vi moſtreremo eſſerne lo peſtilenzioſo malore appigliato fino nel Clero, ed hannoſene gl' indizj a tortura, poichè le Jonadattiche ſignificazioni de' ſalſicciotti noſtri, dell' animelle, e degli intingoli, alle quali coſe eſſi meditano, quando devotamente ſe ne ſtanno in Coro, l' hanno ricavate tutte dalle voci di lì, e fino in queſta lingua, dove lor mette bene, adoperano il piviale, anzi quelle

leccornſe d' ombrine, quelle meſcolanze, e quel mattaccino, ſi ravviſano pur tutte per nomi loro, che ſtraccandoſene, e annoiandoſene, mentre le recitano in lingua Jonadattica, a lor ſollievo te le compongono; ed io, lo mal mio grado, lo vi pur dirò piangendo. Haccene uno de' più ſegnalati di mia ſteſſa famiglia, il quale goder dovea colà in quel ſeggio ſtaſera lo Maeſtrato ſupremo, ed enne ſtato ſcartato imperciò. Noi, noi dunque, ſe così m' ordinate, Accademici, inſieme congiunti andremo per ogni dove ricercando i colpevoli, non ſopra la Sella Curule, come già in Roma faceaſi, ma ſu i morbidi guanciali adagiandoci di quel Carrozzone, che peſa tanto, il quale dove voi altresì coraggioſamente adopriate, fia Carro trionfale delle voſtre comuni vittorie, e temuto non meno di quello d' Auguſto, di cui ebbe tanto terrore quella licenzioſa Donna, dico la Reina del Nilo, che amò meglio darſi morte, che eſſervi menata in trionfo. Dove, e a chi eh? E come poſſibile ſarà mai, che quella sì rinomata Patria, dove può tanto la lingua, ſe l'abbia a laſciar miſeramente morire in bocca, e ſoperchiare da un' altra! Deh perchè vogliam noi perderci d' animo in tanto frangente? Perchè amar tanto la pace, che ci fa guerra? Dove e a chi eh? Non più timore, non più puſillanimitade, Accademici, sù facciam capo a quel Campione valoroſo, a quello, che val tanto in opera d' arme, che toglie colpo colpo colle ſtoccate a cavar di punto in bianco gli occhi a' nemici. Quell' uomo veramente divino, il quale a ſimiglianza

d' un

d' un' altro Interminelli famoſo, s' è meſſo in potenza da ſe, s' è aperto il ſentiero ſenza appoggio veruno alle intelligenze di fuori; egli egli di vettovaglia ne provvederà toſto; egli di prodi guerrieri ne fornirà; egli, che ha ſaputo trovare il bandolo (non ſo con qual arte, o incanteſimo) di farſi venir fin dal Caſentino, dal Piſtoleſe, e sì dal Mugello, e dalla Romagna rinforzi gagliardi di Pollacchi, e d' Indiani. Dove, e a chi eh? Su andianne tutti con animo intrepido colà ſotto la ſpada ignuda della giuſtizia, che è ſguainata per noi; ricorriamo a quella marmorea Colonna, inſegna di memorabile vittoria, dove ſi fa raſſegna, e agguerriſceſi tutto dì la noſtra milizia, alla cui duriſſima cote s' arruotano i noſtri ferri, inacutiſconſi le noſtre punte. Dove, e a chi eh? Alziamo alziamo per drappello invincibile di noſtre ſchiere quel tanto bramato Vocabolario, imperciocchè con quel nome trionfante ci tireremo dietro innumerabili Popoli, innumerabili, e coraggioſe genti, ad eternal rinomea dell' Accademia della Cruſca, e ſieno ſenz' alcun fallo gl' inimici noſtri ſconfitti.

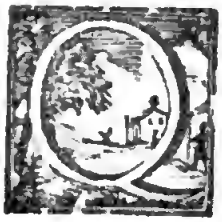
CICALATA

OTTAVA

Chi foſſe prima, o la Gallina, o l'Uovo.

DI CARLO DATI

Nell' Accademia della Cruſca detto lo Smarrito.



Uel glorioſo Suburbano d' Atene, che prendendo il nome dal primo poſſeſſore Academo, e la fama dal divino Platone, diede poſcia la denominazione, e la norma a tutte l'altre virtuoſe adunanze, fu da perſone tanto gravi, e ſevere frequentato, e in eſſo di materie così alte ſi diſcorreva, che dentro a quello non era lecito il ridere. Onde nacque il pro-

proverbio adattato a cert' uni, che ſempre hanno il moſtaccio burbero, e maninconico: tu vieni dall' Accademia. Ma voi, o ben paſciuti, e meglio abbeverati compagni, ereditaſte bensì col nome la virtù, ma non già l' auſterità Platonica, i quali comandaſte per legge, che tra i diſcorſi più ſerj ſi miſchiaſſe gentilmente talora la piacevolezza, ed il riſo. Ben è vero, che non eſequiti troverete in queſta ſera i voſtri comandi, e mal conſervato il bel coſtume di conchiudere il giocondo Stravizzo col brio di Cicalata bizzarra, avendo a me impoſto il piacevolmente diſcorrere, il quale non fui dalla natura dotato di quel grazioſo talento, che ſuole eccitar l' allegrezza in una nobil converſazione. Onde io vi giuro, e non è bugia, che avendo per lo ſpazio di due ſettimane eletti, e poi rifiutati cinque, o ſei ſoggetti ridicoli, mi ſono ridotto a due giorni ſenza avere ancora ſtabilito di che parlarvi. E in queſto punto mi ſarebbe ſtato d' uopo il vergognoſamente fuggirmi, ſe da una diſputa avuta con queſti Signori lautiſſimi Provveditori, non mi foſſe ſtato, quale e' ſi ſia, ſuggerito l' argomento del mio diſcorſo. Trattavaſi jermattina qual foſſe il fondamento d' una cena ſontuoſa. Alcuni affermarono eſſer la carne col becco, ed io all' incontro l' uova, onde naſcevano tutti i pennati; e perchè una parola tira l' altra, nel voler ſoſtenere la mia propoſizione eſaltando l' uovo, come principio di gran parte delle coſe create, m' eſibii a moſtrare l' eccellenze in queſta più largamente; e chiaramente provare quel, che ſin ora

è ſta-

è ſtato indeciſo, che l' Uovo foſſe prima della Gallina. Io ſo, che queſta non è baia, anzi una ſpeculazione altiſſima, molto lontana dalla piacevolezza. Ma chi non riderà, ſuo danno, io non ſono per volervi ſolleticare. Attenti.

Il Problema è fratel carnale di quell' altro, chi fu fatto prima l' incudine, o il martello, e fu antichiſſimamente agitato nelle ſcuole da' primi ingegni del mondo. Onde il Varchi nel Capitolo dell' Uova ſode ſi maraviglia, che i Poeti non abbiano mai ſoluta la queſtione, chi fuſſe prima la Gallina, o l'Uovo; e pure è bella conſiderazione. Ma con ſua pace il Varchi preſe un granchio, come una balena, a dire, che i Poeti doveſſero ſciogliere una queſtione, che il torla a' Filoſofi, ſarebbe giuſto, come levarla di ſull' altare. Non ſi curi d' entrare in queſto pelago chi non ha fatto il corſo, e chi non ſa, che coſa ſia l' ente, la materia prima, il *quod quid*, e il termine *a quo*, e *ad quem*, la ſuſtanza, e l' accidente, la materia, e la forma, e tutte quell' altre tantaferate, che non finiſcono mai. Nè ve la pigliate a gabbo, penſando, ch' io mi burli. Plutarco, io dico Plutarco quel grande omaccione nel ſuo Simpoſio ne fece una ſtampita delle buone, per ritrovarne il bandolo, e Macrobio ne' Saturnali non mondò neſpole. E per detto di Cenſorino, Ariſtotile, e Teofraſto, e molti altri Peripatetici aſſeriſcono queſta eſſere una queſtione inſolubile. O queſti mi paiono uomini, e non orciuoli. Ma più crederete, ch' io parli ſul ſodo, quando io vi dirò, che queſto medeſimo problema fu trattato

tato dal primo Dottore della noſtra Religione. Biſogna dunque avere il capo a bottega, e badare al giuoco, perchè queſta è filoſofia di tre cotte. Alle mani adunque, diſſe colui, che non l'aveva. Se noi fermiamo, che le coſe abbiano qualche principio, come potrà metterſi in forſe, le più compoſte, e più grandi dalle più ſemplici, e minori eſſere originate? Che però le capanne furono prima delle caſe, le caſe prima de' palazzi, e i palazzi prima delle città, e andate diſcorrendo; e così vuole il veriſimile, che i legnaioli faceſſero prima gli zipoli, e poi le lance, ſebbene ci ſono oggi ancora de' guaſtameſtieri, che ſanno d' una lancia un zipolo, come appunto avverrà a me, che d' una materia vaſtiſſima, e bella, come queſta, caverò una moſtruoſa ſconciatura. Or ſe queſto è vero, chi ſarà tanto ſcimunito, che revochi in dubbio, che l' Uovo non foſſe prima della Gallina, in riſpetto di quello ſempliciſsimo, e piccolo tanto varia, e maggiore? Inoltre vedendoſi nell' operazioni della natura un certo ordinato progreſſo, cominciando dalle coſe faciliſſime, per condurſi a far coſe, non ſolo difficili, ma talora ſtimate impoſſibili, ogni dover vuole, che le prime traſmutazioni degli elementi cominciaſſero da coſe ordinarie, e facili. Suppoſto queſto, dico, che aſſolutamente fu più facile nel formar l' Uovo alla terra traſmutarſi in guſcio, all' acqua, e all' aria in torlo, e chiara, al fuoco il miſchiarſi tra loro, e dare il ſapore, e 'l colore; che non ſarebbe ſtato nel generare gli uccelli il diventare carne, ſangue, oſſa, nervi,

car-

cartilagini, e penne; benchè in tal generazione foſſe una metamorfoſi faciliſsima, cioè il diventar becco, nel che non ſolo non ſi dura fatica, ma c'è chi diventa, e non ſe n' avvede. Ma paſſiamo più avanti. In che maniera poteva mai attuarſi meglio la materia a prender la forma, che riſtretta in quel globo, quaſi in un picciolo caos? Potendo un temperato calore eſterno ſenza l'animale diſtinguere, ſeparare, e diſporre gli umori, e le qualità, e ſuſcitare in eſſo ſpirito, e vita. Coſa, che non può ſeguire degli altri animali, che non ſolo non poſſono naſcere, ſe non dall' altro animale, ma nati hanno neceſsità della cura, e del latte. Nè vale il dire, che il mondo cominciò perfetto, e per conſeguenza fu prima la Gallina perfetta, che l' Uovo imperfetto; nè poteva l' Uovo particolarmente eſſer prima della Gallina tutto. Riſpondo; che queſte voci perfetto, e imperfetto ſono nomi da noi inventati, e termini reſpettivi, perchè in natura non ſi dà coſa imperfetta. L' Uovo conſiderato come Uovo è perfettiſsimo, ma come principio della Gallina è imperfetto. L' Uovo, per detto di Galeno, non è parte della Gallina, ma un tutto da per ſe; anzi ſtrettamente conſiderata la Gallina è parte dell' Uovo, e non l' Uovo della Gallina. L' oppoſizione fondata ſulla definizione del ſeme, cioè che egli ſia una generazione tendente alla ſimiglianza di quello, da chi ebbe l' eſſere, anch' ella val poche ſucciole, benchè ne naſca la maſsima, che non ſi poſſa ſomigliar chi non è, nè aver l' eſſer da chi non è. Se la natura

tura aveſſe una ſola maniera d' operare, e non infinite, io crederei, che la definizione fuſſe vera. Ma io, che tengo per fermiſsimo, che ſi generino innumerabili coſe, perchè una materia riceva impreſsione, e virtù ſeminale, me ne rido. E dove ſono i ſemi delle pietre, degli oleaſtri, e caprifichi ſopra l' altiſsime torri, e di tanti, e tanti animali nelle materie corrotte? Speculazione penetrata dal noſtro divin Poeta, quando egli diſſe:

Non parrebbe di là poi maraviglia,
Udito queſto, quando alcuna pianta
Senza ſeme paleſe vi s' appiglia.

Non ſi riſtringa adunque la natura, larghiſsima nell' operare, e che in guiſe a noi ineſcogitabili produce i ſuoi parti maravigliosi; e tengaſi per ſicuro, che nell' Uovo ella riſtrinſe i ſuoi ſtupori, e quando ebbe fatto l' Uovo finì quaſi tutte le ſue faccende, perchè dall' Uovo poi ſenza alcuna fatica nacque la maggior parte degli animali. Sicchè l' Uovo non ſolo fu prima della Galſina, ma prima di tutte le coſe animate, e coetaneo del mondo, e forſe fu prima del mondo, avendo la natura fatto l' Uovo per modello. Che però i Pittagorici, ſecondo Plutarco, attribuirono all' Uovo la naſcita dell' Univerſo, e per detto di Macrobio, i Sacerdoti di Bacco tanto lo venerarono per la ſimiglianza col mondo. Potrei quì regiſtrare le comparazioni dell' Afrodiſeo, di Varrone, del Rodigino, di Paracelſo, e d' altri, ma baſti il dire, che Proclo ſopra il Timeo afferma l' Uovo Orfico eſſere il medeſimo, che l' ente Platonico. E che perciò i ſeguaci di Pittagora,

e i

e i Sacerdoti d' Egitto s' aſtennero dal mangiar Uova, ſtimando gran peccato il guaſtare coſa tanto bella, e sì miſterioſa. Siccome peſſimo augurio, per teſtimonianza di Perſio, fu la rottura di sì nobil compoſto, da cui, per quanto raccontano i naturali, e l' eſperienza ci moſtra, naſcono alcuni de' quadrupedi, aſſai de' ſerpenti, molti degl' inſetti, innumerabili aquatici, tutti i volatili. Ma quì non ſi terminano le grandezze dell' Uovo, origine, e principio degli uomini, e degli Dii. Dorme ben con la fante chi non ſa, che quella bambolona, per la quale ſi meſſe a ſoqquadro il mondo, nacque dall' Uovo di Leda, il quale, per relazione di Pauſania, ſi conſervava in un Tempio di Lacedemonia come reliquia. Dall' altro Uovo della medeſima nacquero quei due bei Giovanetti Caſtore, e Polluce, uno de' quali tanto ſi dilettava di cavalcare, e l' altro di fare alle pugna; onde dagli Eroi era volgato appreſſo i Greci il proverbio: E' nacque dall' Uovo. Neocle Crotoniate appreſſo Ateneo dice, che l' Uovo, dal quale nacque Elena, non fu altrimenti di Leda, ma cadde dal Cielo della Luna. Erodoto d' Eraclea racconta, che le donne della Luna fanno Uova, da cui naſcono uomini cinquanta volte maggiori di noi. O che uovoni ſterminati! o di quelli ſi potrebbono fare di groſſe frittate, che quantunque foſſero d' un Uovo, non averebbe il Leopardi occaſione di dire:

A certi pare una gran maraviglia,
Ch' una frittata già d' un Uovo ſolo
Faceſſe a una groſſa, e gran famiglia.

Per-

Perchè elle ſarebbero al certo più groſſe di quelle, che fanno quei Reverendi Padri, nelle quali ſi ſmarriſce un mazzo groſſo di chiavi, e di queſte inteſe il Burchiello:

O Maeſtro Abbachiſta, or dimmi tue
Quant' Uova vanno in una padellata.

andando tant' Uova a fare una ſimil frittata, che ci voleva un abbachiſta a rilevarne la ſomma. Ma ritorniamo a bomba. Arnobio non chiama apertamente gli Dii della Siria progenie dell' Uovo? Uno de' quali Dii ſi è Venere per detto di Nigidio, d' Ampelio, e di Giulio Iginio, che non nacque altrimenti dalla ſchiuma di quegli amici di Saturno caduti nel mare, ma d' un Uovo caduto dal Cielo nell' Eufrate, e covato dalle colombe. E quell' onnipotente triſtazzuolo d' Amore, donde ebbe origine altronde, che da un Uovo? Come appunto cantarono Ariſtofane negli Uccelli, e Orfeo negl' Inni. Che però forſe l' Uova ſono tanto amiche di Venere, e d' Amore, e ſono il vero cibo degli ſpoſi novelli; checchè ſi chiacchieri Ateneo di quegli ſguaiati de' Naucratiti, che proibivano l' Uova nelle loro nozze, ſe però non lo facevano per ſerbarle tutte agli ſpoſi. Madonna Teſſa l' inteſe bene, che mandò a regalare un cappone, e molte Uova freſche E Apollo, e Bacco ſtanchi dalle molte carriere ſi riſtorarono con cento Uova da bere. Io non ho dubbio, che il pomo, che cadde in tavola degli Dei, non era altro, che un Uovo tutto torlo, e che Venere faceſſe tanto ſtiamazzo per averlo, come quella, che n' aveva più biſogno. Ma per

au-

autenticare queſta verità con altro, che con novelle di Poeti, Plinio non riferiſce, che Giulia Auguſta gravida di Tiberio, perchè ſpaſimava della voglia di farlo maſchio, covò ſempre in ſeno un Uovo, ed ebbe quel, ch' ella volle? O vedete differenza dall' Uovo alla Gallina! Giulia dall' Uovo ottenne un bel bambino, e Livia dalla Gallina una fraſca d' alloro. Sparziano non racconta, che quando nacque Geta fu dato nuove, che in Corte era nato un Uovo roſſo, il quale avendo rotto quel fiſtolo di Caracalla, Giulia cominciò a gridare, tu hai ammazzato il fratello? E fu vero. Nacque pure un Uovo roſſo anche nella naſcita d' Aleſſandro Severo, e perciò dagli Auguri gli fu pronoſticato l' Imperio, e fu notato da Ariſtotile, che il naſcer l' Uova in queſta guiſa fu ſempre miſterioſo. Che maraviglia dunque, che l' Uova foſſero conſacrate a Bacco, a Cerere, a Diana, ai Caſtori, che ſi adopraſſero ne' ſacrificj eſpurgatorj, e funebri, come con tanti, e tanti autori, ſe il tempo lo permetteſſe, potrei moſtrarvi? Se noi conſideriamo l' Uovo, come cibo, quale è più puro, più ſoſtanzioſo, e più vario? La natura l' armò di una candidiſſima ſpoglia, la quale in apparenza è fragiliſſima, ma calcata per le punte reſiſte ad ogni gran violenza. Lo provvedde di vaſo, dentro al quale poteſſe cuocerſi, e quando la gola non aveſſi inventate pentole, tegami, padelle, e ſtidioni, può ben cuocerſi nel proprio guſcio. Ma con qual facilità? Con tale, che in proverbio ſuol dirſi di quelli, che non hanno alcuna autorità:

rità: e' non ha tanto caldo, che cuoca un Uovo. Onde il noſtro Bellincioni:

Se volli ier mangiare un uovo freſco,
Per legne non aver, lo coſſi al Sole.

E i frombolatori dell' Iſole Baleari cuocono l' Uova ſode col ſemplice girar delle ſcaglie. Ma che? il ſemplice tepore naturale della Gallina ſerve in vece di cottura. Del ſapore io non voglio parlarne; baſta che tanto è il nutrimento, quanto il peſo. Egli è un eſtratto, una quinteſſenza, un eliſir, un oro potabile, un *lapis philoſophorum*, fatto dalla natura, che ne ſa più di tutti gli alchimiſti. Non c'è vivanda, che non ne riceva vigore, e bontà, e che ſenza non ſia ſcipita. Che vagliono ſenz' Uova paſticci, mineſtre, torte, potaggi, polpette, ripieni, e quanto pensò l' induſtria, e voracità d' Apicio? E l' Uova, che a tutte le coſe ſono condimento, da niuna condimento ricevono, onde pigliatele da bere, ſode, bazzotte, affogate, tenere, tantoſte, maritate, affrittellate, lattate, in frittate, e nello ſtidione, ſempre ſono ottime. Sicchè coll' Uova ſole ſi può fare un banchetto di cento vivande, e tutte diverſe. Se conſideriamo l' Uovo, come medicina, qual virtù non ha egli? elle ſono più di quelle di dieci bettoniche. Solamente le chiare, che ſe ne vede miracoli. Io non voglio dir altro, che quando uno è alla candela, e che tutti i rimedj ſono vani, per eſprimere queſto caſo ſi ſuol dire: *e' non lo camperebbe l' Uovo dell' Aſcenſione*. I guſci, che paiono inutiliſſimi, ſervono a mille coſe. I Garamanti gli adoprano per bicchieri, e i

Re de' Parti bevevano in un Uovo legato in oro. I Pimmei ne fabbricano le case. Noi ce ne serviamo nelle feste Baccanali, e per farne le polveri, che sono misura del tempo. Con ragione adunque fu stimato l' Uovo la più cara, e preziosa cosa, che avesse il Mondo, onde col nome di cucco che tanto è quanto Uovo, si esprime l'affetto più parziale, e più tenero delle madri, e de' padri verso i figliuoli, chiamandosi *cucco* il più diletto; quasichè l' Uovo con li suoi parti sia il cucco della gran madre natura. Onde con ragione grida, e schiamazza per allegrezza quella Gallina, che sì bella cosa partorisce, dall' o, o, voce di letizia, e di giubbilo, prende il nome questo piccolo mondo animato. Ma giacchè mi venne menzionata la generazione dell' Uovo dalla Gallina, per conchiusione di questo mio aborto, mi viene curiosità di sapere il senso di un nostro proverbio, appresso di me molto oscuro: *le Galline fanno l' Uova pel becco*. Questo a me pare un indovinello, o un oracolo, non avendo mai veduto alcuno uccello, che faccia l' Uova pel becco. So, che alcuni lo spiegano, che le Galline facciano l' Uova per lo beccare, che così dicesi il mangiare delle Galline, e degli altri uccelli dal becco, col quale essi mangiano. E che becco sia parola antichissima in questo senso, lo testifica Suetonio in Vitellio. Pruovano ancora, che becco, e bocca sia il medesimo, onde Dante:

..... *avranno fame*
Di te, ma lungi fia dal becco l' erba.

E degli uomini faccenti, e cicaloni ſi dice, che eſſi mettono il becco in molle. Queſta ſimiglianza di bocca, e becco mi fa ſovvenire, benchè ſia in altro ſenſo, quel, che fu detto da un bello ſpirito delle corna, cioè, che elleno ſieno ſimili a' denti, i quali dolgono nel naſcere, ma poi aiutano a mangiare; onde non mi maraviglio, che fra i naturali ancora ſi diſputi, ſe l' oſſa d' avorio dell' Elefante ſieno denti, o corna. Ma per rientrare nel ſeminato, a me non quadra queſta interpetrazione del noſtro proverbio: *le Galline fanno l' Uova pel becco*. E per dichiararlo fa di meſtieri raccontar prima un bello accidente riferito da Erodoto nel ſecondo della ſua Storia. Dice egli, che gli Egizj, le coſe de' quali avevano ſette curatelle, prima che regnaſſe Pſammetico, ſi davano a credere d' eſſere i primi uomini, che foſſero mai ſtati al mondo. Pſammetico per chiarirſene, diede due bambini a un paſtore per allevarſi, con ordine, che niuno parlaſſe in loro preſenza, e che ſi educaſſero in luogo ſolitario con fargli lattare dalle capre. E queſto fece egli per vedere qual voce, o qual parola prima d' ogni altra profferiſſero i fanciulli. Avvenne, che eſſendo eglino creſciuti, una mattina ſi fecero incontro al paſtore, che apriva la porta, e con le mani alzate cominciarono a gridare: *becco*, *becco*. Gran forza naturale, che inclina l' uomo al becco! Gran pregio del becco, l' eſſer la prima voce, che naturalmente articoli l' uomo! Maravigliofſi il paſtore, e ſentiſſi per lo ſtupore arricciare i capelli, e aſcoltando reiterare *becco*, *becco*, al

CICALATA
NONA
Sopra le Fave.

DI CARLO DATI

Nell' Accademia della Cruſca detto lo Smarrito.

He volete, ch' io ci dica? Se io non gli farò ridere, lor danno. E' lo ſapevano per prova, che io non ho nè talento mimico, nè il genio ſatirico. Se eglino hanno voluto a forza cacciarmi in bugnola, tal ſia di loro. Perchè non pigliano l' appalto del Cicalare queſti ſaputi, i quali non approvano le Cicalate, s' elle non fanno ſganaſciare, e sbellicare altrui dalle riſa? Io per me non mi ſento da imparare ſu

queſt' ora a fare il Zanni per fargli ridere; e non mi ſono voluto ſcomodar punto, nè laſciare i miei ſoliti ſtudj. Chi vuol ſali, vada a Volterra; chi brama acutezze, compri degli aghi; e chi ha guſto di picche, entri nell' armería della Fortezza da baſſo. Io non ne ſono provviſto, e non me ne curo, e per ſoddisfare a i comandamenti dell' Arciconſolo ho preſo il primo ſcartafaccio, che m' è dato nelle mani, e per far la Cicalata ho penſato, che baſti cicalare un quarto d' ora, a propoſito, o a ſpropoſito, poco importi. E' ci ſarà a ogni modo più d' uno, che ne intenderà il medeſimo. In queſta maniera forſe reſteranno chiariti coſtoro, che m' hanno comandato la ſeconda volta, ch' io ciarli, e non me lo comanderanno la terza. Orsù sbrighiamoci, animo, che domin ſarà? e poi una fiſchiata non ammazza. Alle mani, diſſe colui, che non l' aveva. Guardiamo quel, che dicono queſti fogliacci, per uſcir quanto prima di queſto intrigo.

Simboli di Pittagora.

OQueſta sì, che è materia da dopo cena. El-l' è ſorella carnale della terza parte della Predica del Piovano Arlotto, che non l' intendeva nè il Predicatore, nè gli Aſcoltanti. Ma vegghiamo qual ſia il primo ſimbolo.

Aſtienti dalle Fave.

BUono. Il più difficile di tutti. Pazienza. Queſta è quella volta, che io do il tuffo, e mi fo

ſo ſcorger da vero. Nell' interpretare queſti riboboli di Pittagora, o ben paſciuti, e meglio abbeverati Accademici, biſogna eſſer molto avvertito, perchè eſſi molte volte accennano in coppe, e danno in danari, e fanno pigliar granchi, come balene. Fa di meſtieri adunque eſſer di calca, uomo gargo, e triſto di nidio, aver piſciato in più d'una neve, e cotto il culo ne' ceci roſsi, prima di metterſi a tale impreſa. E' neceſſario, a volergli conoſcere, cavar loro la maſchera, e ſmidollargli bene, per vedere quel, che hanno in corpo. *Aſtienti dalle fave*, ſecondo la lettera vuol dire non mangiar ſave nè cotte, nè crude, nè leſſe, nè arroſto, nè intere, nè infrante, e quel, ch'è peggio, nè anche col cacio freſco, col quale ſon così delicate, e gentili. In verità, che queſto ſarebbe troppo rigore, piacendo elleno tanto a tutti; uomini, e donne; giovani, e vecchi; nobili, e plebei; poveri, e ricchi; a tutte le beſtie, a tutti gli uccelli, e in particolare a i colombi, che vi s'avventano, ch' e' paiono cotti, dando occaſione a quel proverbio: *pigliar due colombi a una fava*. Io non ſo, ſe Pittagora ſi ſapeva, che le fave furono il primo cibo degli uomini, che però deriva il loro nome dal verbo Greco *Mangiare*. Che però i Signori Pappafava, nimici mortali de' Pittagorici, provano da queſto l' antichità della caſa loro, derivandola da quei tempi felici, ne' quali non ſi mangiavano a colizione, a aſciolvere, a deſinare, a merenda, a cena, e a puſigno, ſe non fave, che in verità ſono altra coſa, che le ghiande tanto celebrate del

ſecol d' oro; benchè io creda, che quelle ghiande foſſero veramente fave, valendo il medeſimo in qualche ſentimento ghianda, che fava. Perchè dunque proibire un cibo tanto ſoave, tanto antico, e così proprio? Luciano nelle Storie vere racconta, che gli Eroi della Luna, i quali, benchè lunatici hanno molto cervello, non mangiano altro, che fave. Io per me non crederò mai, che Pittagora, uomo per altro tanto cappato, in queſto particolare foſſe così privo di ſenno, ch' egli voleſſe, che gli uomini viveſſero ſenza fave; e ſtimo, che ſotto a queſte parole ſia coperto qualche miſtero, nè me la caveranno mai del capo i Comentatori con tante lor chiacchiere, quali pure è neceſſario ſentire. Alcuni credono, che Pittagora proibiſſe il mangiar le fave per riverenza, imperciocchè foſſero in un certo modo ſacre, e divine; benchè Artemidoro le ſtimi infauſte, per eſſer quelle eſcluſe da tutti i ſacrificj, e in queſto, con ſua pace, piglia un granciporro. Le fave, oltre i ſacrificj de' morti, s' adoperavano in quelli della Dea Carna, Dea della vita; e in verità, che a un Nume così appellato non ſi poteva meglio ſacrificare, che con le fave. Le calende di Giugno erano dette Favaie, dice Macrobio, perchè allora appunto s' offerivano agli Iddii le ſave groſſe, e gli Egizj offerivano a Iſide le prime fave, che molto le erano gradite. In oltre erano le fave molto in venerazione per eſſere il principio della vita, e della generazione, chiamandoſi appreſſo i Greci col medeſimo nome. Onde beniſſimo torna, che

elle

elle ſieno vitali, ſe furono, come dianzi diſſi, il primo cibo dell' uomo. Certo è, che elle ſono così antiche, che non ſi trova chi fuſſe il primo, che inſegnaſſe piantar le fave, nè meno ſe le prime foſſero ſeminate a porche, o a minuto, ovvero col piuolo, come ſi pongono le più nobili, e le più groſſe; giacchè vien riferito, che Cerere inſegnaſſe la cultura di tutti i legumi, fuori che delle fave, forſe perchè già era ſtata inſegnata da altri. Si legge però, che nell'Attica era un Tempio dedicato al Favaio, cioè a quel grand' Eroe, che fu l' inventore delle fave. Io mi figuro di vedere il ſimulacro di quel grand' uomo, che aveſſe un maeſtoſo volto di fava, colla fronte incoronata di baccelli, aſſiſo ſopra una barca di fauli, avendo nella deſtra un gran piuolo, quaſi ſcettro reale, e nella ſiniſtra un paniere di belliſſime fave da porre. Nell' imbaſamento e' mi pare di vedere effigiate di baſſo rilievo nel primo piano un branco di donne, che ſgranano de' baccelli; nel ſecondo, altre a tavola, che mangiano fave a crepapelle; nel terzo, un fornaio sbracciato, che dimeni il macco; nel quarto una fante, che torni dal forno con un tegame di fava ſulle tre ore. Venerabiliſſime adunque furono ſempre le fave appreſſo tutti i popoli, nè meraviglia è, che Pittagora l' aveſſe in cotal venerazione, che non ſolo proibiſſe il mangiarle, ma che eſſendo perſeguitato da' nimici ſuoi, che volevano ucciderlo, incontrandoſi, mentre fuggiva, in un campo di fave, per non le calpeſtare, ſi laſciaſſe arrivare, e ammazzare da quegli

gli empj. Potrei in queſto luogo, per corroborare queſta interpetrazione, raccontare infinite eccellenze, e prerogative delle fave; ma ſarei troppo lungo, e ſe non altro parlarvi della loro maravigliosa figura compoſta della parabolica, e della circolare. Ma ſpero, che un giorno qualche Geometra ſia per trovarne le miſure, e le paſſioni, porgendo grandiſſimi aiuti alla moderna filoſofia, e di ciò mi porge grande ſperanza quel capriccioſo Poeta, che diſſe:

Il diametro, e'l centro della fava.

E chi ſa, che dalla fava non ſia per cavarſi la vera figura de' vetri del cannocchiale, ne' quali ſe tanto opera una lente, quanto potrà fare una fava? Ma trapaſſando oramai più avanti, ſtimarono alcuni, che Pittagora fuſſe ſchizzinoſo del mangiar fave per abborrimento, come pure ſe ne aſtennero anche gli Egizj, per detto di Erodoto. e di Plutarco. Anzi Pauſania raccontando, che Cerere non inſegnò la cultura delle fave, ſoggiunge, ch' elle erano ſtimate legume impuro. Il Flamine, preſſo i Romani, non poteva nè toccarle, nè nominarle, preſumendoſi, ch' elle appartenesſero a' Morti, uſandoſi ne' ſacrificj funebri, e leggendoſi ne' lor fiori caratteri funeſti. Reputarono alcuni altri, che per qualche ſimiglianza, che la modeſtia ci comanda il tacere, e per eſſere le fave flatuoſe, e ſalaci, e per conſeguenza ſtimoli, ed incentivi di libidine, Pittagora le proibiſſe, intendendo di proibir la laſcivia. Per confermazione di che adducono molte ragioni, e particolarmente, che Fauſtina voglia in lin-

gua

gua Fagiana ſignificar la fava, da Fauſtina Imperatrice, la quale, come altre Fauſtine moderne hanno fatto, ſi dilettaſſe, anzichè nò delle fave poco modeſtamente, facendo ſtare a ſegno il buon Marco, che ſeguendo in ciò l'opinione di Pittagora, gliele volea proibire. Soggiungono ancora, che Amore ha per impreſa una fava, onde diſſe colui:

Amore è un traſtullo,
Che porta in campo ner la fava roſſa.

Contrariſſima a queſta è l'opinione di coloro, i quali diſſero, che Pittagora s'aſtenne dalle fave, perch' elle fanno le donne ſterili, e che per detto di Teofraſto i guſci delle fave fanno ſeccare gli alberi, e inſterilir le galline. Spropoſito ſolenne, e da pigliar colle molle. Come domin le fave ſterili? E'cci legume, o biada in natura mai più feconda? Potrei dir molte coſe in queſto propoſito; ma baſti, che il vento Favonio, ſolamente per aver cotal nome, fa ingravidar le cavalle di Spagna. Non è gran fatto meno ſtravagante la ragione di chi affermò, che Pittagora l'aborriſſe, per eſſer le fave di nutrimento aſſai groſſo, e nocivo; il che non ſi nega aſſolutamente, ſe non per altro, per l'eſemplo di quel tale,

Il qual morì di un colpo di civaia;

Si nega bene, ch' elle offuſchino, o facciano male alla teſta, ancorchè ſi racconti, che Anfiarao prima di Pittagora ſe ne aſteneſſe, per meglio indovinare ſognando; e che Cicerone racconti, che le fave turbano la tranquillità della mente, inducendo ſogni turbolenti, e confuſi. Imperciocchè ſento dire, che

chi

chi vuole indovinare, ſi mette ſotto il primaccio un baccello di cinque fave. Per confutare, e diſtruggere tutte queſte favate, baſta il dire, che Pittagora, ſecondo Ariſtoſſeno, non ſolamente non proibì giammai ad alcuno le fave, ma ne fu ghiottiſſimo, più che d' ogni altra civaia, facendone bene ſpeſſo grandiſſime corpacciate. Laonde egli è neceſſario il dire, che egli ſotto queſte parole male inteſe, *Aſtienti dalle fave*, racchiudeſſe qualche allegoría, o cabala miſterioſa. Tralaſciando adunque molte interpetrazioni allegoriche per brevità, riferiſco ſolamente quella, che veramente è belliſſima, cioè, che *Aſtienti dalle fave*, voglia dire, aſtienti da' Magiſtrati, e dagli affari del Comune; imperciocchè anticamente i partiti ſi facevano colle fave, come ſi fanno anch' oggi; onde quel piacevol Poeta cantò:

Che non voleva render fava nera.

In Atene tutti gli Scrittori concorrono, che i Magiſtrati ſi eleggeſsero colle fave. Anzi io credo, che favore, favorire, favorito, e favorevole, tutti vengano dal dare la fava, cioè il voto favorevole. Confermaſi queſta opinione, che anticamente mangiar fave, o viver di fave, voleva dire allegoricamente viver colla vendita della ſua fava, cioè del ſuo voto nelle deliberazioni pubbliche. Tutto ſta bene; ma per queſto non ci dovevano eſſere Magiſtrati, e non ſi dovevano far più partiti? Queſto, non cred' io, che intendeſse il buon Pittagora, nè che voleſse ne' Magiſtrati proibire le fave con tanto pregiudicio de' Senatori. S' egli foſſe ſtato a' tempi noſtri, e foſſe entrato nella Compagnía de'

Ca-

Caponi, io non dubiterei punto di quel, ch' egli aveſse voluto dire: *Aſtienti dalle fave*; cioè dà lupini; imbianca a dirittura, e non vincer mai chi che ſia, come fanno certi Pittagorici Fiorentini, che la darebbono bianca a lor padre.. Ma perchè queſto diſcorſo non può tornare, egli è oramai neceſſario, ſenza più tenervi a piuolo, dar fuora il noſtro parere. Che le fave ſieno ventoſe, e che per conſeguenza facciano gonſiare, lo ſcrivono molti autori. Gonfiare, e ſtar gonfio miſticamente ſi dice degli uomini ambizioſi, e ſuperbi. E di quì, mi credo io, che venga quel modo di dire: aver gran fava, cioè, gran gonfiatura, albagía, gloria, vanagloria, faſto, e ſimili. Dico adunque aſſolutamente, che quando Pittagora diſſe, *Aſtienti dalle fave*, volle dire: non aver fava, cioè non eſſer ſuperbo, vano, ed altiero. Confermiamo queſta verità con gli eſempli. Fabio grandiſsimo baccalare, o vogliam dire Baccelliere, che tanto ſi è; quegli, dico,

Che con arte Annibale a bada tenne,

come diſſe il noſtro Poeta, gonſiandoſi molto di ſua prodezza, e paſſeggiando per la Città pettoruto come un pollo d' India, quand' egli è in fregola, fu così nominato per ſoprannome, perchè a tutti pareva, che egli aveſſe una grandiſsima fava. Imperciocchè Favio Maſsimo valeva allora, quanto adeſſo preſſo a noi il Don Civaione, ovvero quello della gran civaia. E in verità, che ſe egli aveva gran fava, ſe gli dovea comportare, avendo ſalvato Roma. Trovaſi però in alcune Croniche manoſcritte della pancaccia, ch' egli non fu altrimenti quel

gran

gran ſoldato, che per alcuni ſi ſtima, ma bensì un ſolenniſsimo pancacciere, il quale molto chiacchierando diede più conſiglio, che aiuto alla Repubblica; e laſciando andare gli altri in campagna, ſe ne ſtava panciolle a ſedere al Tempio di Minerva, dove capitavano tutte le nuove; la qual coſa molto concorda con quell' altro nome di *Cuntatore*, che a mio credere non vuol dir altro, che crocchiante, e pancacciere ſopraffine, quale eſſer dovea il fondatore della famoſa pancaccia di Minerva, idea, e principio di tutte l' altre pancacce, la quale ancor oggi è in piedi, e vi ſi ſtiantano di gran fandonie, altrimenti dette fiabe, cioè Fabie dal medeſimo Fabio, che le doveva dire ſterminatiſsime. Imperciocchè andaſſero bene, o male le coſe de' Romani, egli ſempre portava rotte dell' inimico, e vittorie de' ſuoi. Di quì derivò quel celebrato proverbio: Il Romano vince ſedendo, cioè Fabio vince alla pancaccia, dove egli ſiede. Per ſimiglianza di profeſsione, credo che ſi chiamaſſe Fabio il noſtro Fabio ghiotto, anch' egli gran pancacciere, benchè alcuni dicano, che egli foſſe diſcendente di Fabio *Gurges*, che fu un gran mangiatore, onde come al ſuo antenato, piaceva a lui ancora oltremodo il buono; perlochè raccontaſi, che egli una volta comperò due doppie un tordo cantaiolo, e mangioſſelo. Queſti fu quel gran Fabio detto Fagiano, il quale benchè non aveſse cocomeri, ebbe grandiſsima fauſtina, e fu il primo, e vero reſtauratore della lingua Fagiana, la quale ingiuſtamente certi ſaccenti da un tal Janadatte appel-

la-

pellano Janadattica, uſurpandoſi la gloria al noſtro Fabio dirittamente dovuta; e s' ingannano a partito, perchè il primo autore, e fondatore di eſſa fu Giano, onde Fagiana ſi chiama, cioè fatta da Giano, e Janadattica, cioè data da Jano. E quì fanno i critici grande ſcalpore, ſe il dir baccello a uno ſia ingiuria, o pure onoranza. Quei, che ſtimano tal nome ingiuria, ſi fondano ſopra il detto di Auguſto, che diceva *baceolo* per iſtolto, e che βαξηλος appreſſo i Greci vaglia quanto effeminato, e dappoco, che noi volgarmente diremmo baccellaccio; ovvero ſignifica un gran pezzaccio di carne con gli occhi, che tanto ſuona baccellaccio, bacchillone, e più enfaticamente:

Baccellon da ſgranar con un' accetta.

Quei, che l' hanno per onoranza; ricorrono alla nobil Famiglia de' Baccelli, al venerabil titolo di Baccelliere, e all' onorato nome di Baccio, il quale non ſi ſarebbe poſto a tanti galantuomini, ſe foſſe tanto ſimile ad un' ingiuria. E notiſi, che queſto nome ha quel gran privilegio d' aver due nomi in un ſolo, ſignificando anche Bartolommeo, benchè l' accoppiamento di quel caſato di Bergamo favoriſca poco queſt' ultima opinione, per aver parentela ſtretta col primo ſentimento poſto di ſopra. Ma ciò ſia detto per paſſaggio. Venghiamo al Don Baccello nominato dal Poeta, che ſe non fu Monaco, potette eſſere uno Spagnuolo, che pure aveſſe gran burbanza, ſuſsiego, e gran fava, giacchè quel paeſe per altro ſterile, grandiſsime le produce, e non cede punto a' paeſi della Luna, ove le fave ſono così ſconce, e diſoneſte, che

i gu-

i guſci s' adoperano per morioni, come narra il buon Luciano. Gli Egizj gente vaniſsima, e borioſa avevano fave, com' alberi, per quanto a lungo ne ſcrivono i naturali; e gl' Indiani fave tre volte maggiori, come narra Filoſtrato, che ſegue in una tal terra nera così fertile, che il grano vi creſce quanto le canne. Il terreno di Roma dee eſſere ſimigliantiſſimo a quello dell' Indie, perchè quivi pure furono ſcambiati da quell' accorto Prelato i canneti da' campi di grano; e le fave vi ſono madornali, quanto in alcun luogo dell' Europa. Ma per ultima prova, e più efficace, portiſi l' uſo antichiſsimo della Francia di fare il Re della Fava il giorno di Befanía, ponendo una groſſa fava dentro una torta, e quello, a chi tocca quella fetta fortunata, dov' e la fava, è fatto, e chiamato Re della Fava. Tale per avventura fu la feſta di Grecia detta *Pianepſia*, dalle fave, che in eſſa cocevano in onor di Teſeo. Voleva dir dunque Pittagora *Aſtienti dalle Fave*, cioè non ti curare di dignità, e d' onori, e per conſeguenza, non eſſer gonfio, e ſuperbo. E in verità, che l' aver gran fava non può recare ſe non odio, e travaglio, eſſendo per tal cagione più volte ſeguite inimicizie, e quiſtioni, e mandati da banda, e rotti i parentadi più ſtretti. Lodevoliſsimo adunque è il precetto di Pittagora allegoricamente, e fuggir ſi dee la ſuperbia, e la fava; ma letteralmente ſieno pur gradite, ed amate le fave, delle quali ſe aveſſero in queſta ſera in gran copia fatto a noi guſtare i noſtri lauti Provveditori, non era da invidiar la menſa di Giove.

CI-

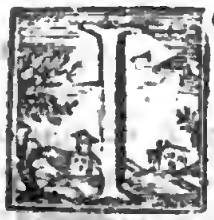
CICALATA

DECIMA

In lode della Frittura.

DEL CANONICO

LORENZO PANCIATICHI.



O ogni ſera all' oſteria? mi maraviglio di voi. Tengo caſa aperta a Firenze; il mio cammino ha ſempre la febbre col caldo, e per l' imbeccata ſnocciolo le monne dì per dì; perchè noi non ſiamo più al tempo del Bugnola, che ſcriveva la carne, che dava a credenza, ſul deſco, e poi il Venerdì, quando lo ripuliva, mandava il ſuo credito in raſchiatura. Oggidì non ſi dà, nè fa nulla per l' amor di Dio,

e chi non lo ſa, legga il comento di Meſſer Moſco Lavaceci da Settimo, fatto ſopra i Crepuſcoli di Plutarco, e troverà, che facendoſi un povero Romito la barba per l' amor di Dio, il barbiere gli menava addoſſo il raſoio di tal foggia, che pareva, che voleſſe arrotarlo ſulle guance di quel povero uomo, facendo ſeco crudelmente a tacca; ora ſi diede il caſo, che nella bottega accanto un cane talmente abbaiava, ed urlava, che pareva, che aveſſe veduta la brutta Lou; onde il barbiere in valigia chiama il fattore, e gli dice: guarda che diamine ha quel cane; nè volendoſi il cane chetare nè per pane, nè per baſtonate: e replicando il barbiere, che diavolo può egli avere? ſoggiunſe quel povero Romito, alzando le ſue luci pietoſe: egli averà forſe qualcuno, che gli fa la barba per l' amor di Dio. Che vuoi tu dire per queſto? Io infilo la ruzzola per dargli più forza, e dico:

Io non vò all' oſteria,
Ma bado a caſa mia,
Che per piccola, che ſia,
La mi pare una Badia.

Così averebbe cantato dopo la tomba tombella l' immortal Padre del noſtro Imperfetto. E quelle poche di volte, che io ci vò, non vò mica con Facilone d' Aufo, nè con Maccario da Iſonne, che davano le mele, e l' altre frutte a mangiare a mezzo; ne fo come i Lanzi, quando fanno i loro agi, che appoggiano la labarda al muro; ma io pago la benedica, e il buon pro vi faccia; fo ſonare i ciechi a mie ſpeſe; e quando l'

oſte

oſte fa la contadina, io ſto a ſentire, e non ſo la sdraiatina, come certi, che s' addormentano ſulla panca, in modo che domandato un Medico qual fuſſe il più gagliardo, e potente ſonnifero, riſpoſe: per chi non vuol pagare, il conto dell' oſte; e in taſca lò lò ho ſempre moneta ſpezzata, perchè non mi piacciono quei poderoni nel taſchino, pe' quali un mio amico fu tanto minchionato da quel ſuo debitore, al quale chiedendogli centocinquanta ſcudi, che aveva a avere, gli riſpoſe il buon uomo: non ve gli poſſo dare, perchè non ho moneta ſpezzata; onde biſogna concludere, che colui aveſſe in taſca il Perù, che non lo poteſſe ſpezzare. L' ultima volta, che io fui all' oſteria inſieme con alcuni, io ſapeva, che eglino avevano a fare, come Ser Agio di Valdiripoſo, che ſtrigliava la mula nel letto, il quale andando alla Toſſa, cominciò il viaggio per le poſte, e vi arrivò in ſeggetta. Accademici della Cruſca, mi preſi un guſto più, che da par mio, e pur mi ſtimo qual coſa.

Era nella ſtagion, che gli ammogliati
Per rientrar nel Toro abbandonato
Con le man giunte al Cielo, e inginocchiati
Pregavan Giove a piover in buondato;
E i Beccafichi magri allampanati
Soſpiravano il fico ſtagionato,
E perchè l' uom tornaſſe al dolce nidio,
Ogni moglie aſpettava Sant' Egidio.

O bene, o bene. Ora eſſendo io a tavola con un branco di Accademici, ſgaraffando a luci torte le pagnotte, e sbaragliando le vivande con gli u-

gnoni, cominciammo a discorrere delle cose dell' Accademia, e particolarmente del Vocabolario della Crusca, nel qual proposito diceva uno de' nostri: Eh io in quanto a me, non credo mai a' tuoi distici poco significanti, e mal concocenti, che fanno gran furie negli stimoli carnali. Ma piscia, e va' a letto, diceva Salvino, che ordinava loro il rimedio. Così dich' io; quei vegliettini di due, o tre de' nostri si riducevano quì a discorrere sopra le parole Vinaio, e Cucinaio. *Moderata durant*, diceva Solone al suo contadino, quando egli aveva tanto carico l' asino, che crepò sotto la soma. Batti, picchia, martella, mentre che stavamo tagliando le zampe alle vitelle, e le gambe a' cristianelli, tutto in un tempo ci parve venir giù un rovescio di pioggia sì grande, che il Cura pensò subito alla mal' acqua, onde tutti allegri cominciammo a tirarci de' pani nel capo, de' piatti nel viso, e della peverada su' giubbioni, gridando allegrezza, allegrezza, e' piove, e' verranno i bigioni, si farà lo Stravizzo, e si ragunerà pure una volta questa benedetta Accademia. Allora tutto d' un pezzo si rizza in piedi l' Innominato Proposto Giraldi, e con un viso di Seneca svenato, o di Catone moribondo in Utica, esclama con maestoso tuono: che v' ho io detto? non dicev' io poco fa, che voleva piovere? E tutto questo facea, perchè pretende d' essere il profeta de' tempi presenti, e la pretende a essere tenuto astrologo, perchè quest' anno gli è stato dedicato un lunario; ma levandoci da tavola per vedere, se pioveva o brodo, o ceci be-

ne-

nedetti, o paſſatoi, andammo nel cortile dell' oſte, e vedemmo il Cielo ſtellato, con un tempo, che tanto aveva voglia di piovere, quanto il Rifiorito di toccar de' monnini, e l' Imperfetto di mangiare il pane ſcuſſo; e avvertite, che io dico ſolamente del pane, perchè del reſto e' farebbe a mangiare con l' intereſſo. Onde maravigliandoci noi di queſta ſtravaganza, vedemmo, che egli era l' oſte, che friggeva de' granelli, e che noi avevamo preſo in iſcambio a quel barlume lo ſtroſcio d' acqua dal mormorío della frittura nella padella. Ruſignoli, corvette, paſſagalli, d' oimè ſoſpiri in quilio, coſpettoni in ritornello, tentazioni di battere il capo nel muro (ma però ſenza conſumamento dell' atto) furono gli sfoghi di noi miſeri ingannati, che tutti gridavamo, oimè, oimè, e centomila volte oimè, di tal maniera:

..... che venticinque ſchiavi
Co' ferri a' piè non fan tanto romore,
E trenta Sagreſtani, e un Priore.

E voi altri, che ve ne ridete? che vi par poco ſcambiare il piovere dal friggere? egli è altro che ſcambiare *Reſcritto* da *Requiſito*. E chi eramo noi? noi eramo tutti uſciti de' pupilli, avevamo tutti fatto più d' una sboccatura, avevamo giocato co' mammagnuccoli, praticato co' cuculiani, avevamo piſciato ſu più d' una neve, e ſu più d' un muricciuolo, ſapevamo dove il diavolo tien la coda, cantavamo tutti la canzona:

Pelo nell' uovo conoſco ancor io,
So il fatto mio:

tutti ſcorgevamo il bigio dal nero, diſtinguevamo

Compieta da Nona, conoſcevamo le ghiande dalle nocciuole, le gallozzole dalle noci, la gragnuola dalla treggea, e quel, che è peggio, ci era fra noi qualche dottore, e dell' erba, e qualcheduno, che pigliava ogni giorno lezione di politica. Ma conſiderando poi, che un briccone d' un oſte può ſolamente coll' iſtrumento della Padella, e coll' operazione del friggere dar la burla a un gregge virtuoſo di ſcaltriti Accademici, mi venne in animo, che la Padella fuſſe il più bello iſtrumento, che ſia in queſto mondo, non eccettuando eziandio il liuto, o il ganaſcione; e il friggere il più bel meſtiere, che ſi faccia, anteponendogli anco il meſtiero, che tanto piaceva al Berni, di ſtarſene nel letto a contare i travicelli, e vedere, ſe ſono pari, o caffo. Vi ricordate voi del Caos? eh voi non ve ne potete ricordare. Oh l' era la più bella iſtoria di queſto mondo! Immaginatevi di vedere quattro braccia di buio meſcolato con due occhiate di luce, un pozzo d' acqua in un cammino di fuoco, una cantina, che andava in trampoli ſopra una colombaia, un pezzo di terra, che ſerviva per baldacchino all' aria, un pezzo di Cielo, che affogava nell' acqua, un naſo Spagnolo tra due chiappe Franceſi, uno ſcaldaletto pieno di diaccio, una gelatina ſullo ſcaldavivande, una bizzarría d' un cedrato, che ſcambio di mezzo limone, e di mezza melarancia foſſe compoſto mezzo di ſuocera, e mezzo di nuora; e tutta queſta congerie, che non aveva ancor fatta la digeſtione, era legata con del piombo, e del ſughero, e con una funata di cani, e gat-

gatti, di lupi, e agnelli, di preti, e frati, e di padri ſpilorci, e figliuoli prodighi. Ora Meſſer Giove vedendo queſta bruzzaglia, per dar ſeſto a queſto intrigo, conſiderando, che non ſi poteva fare un aſſortimento di tutte le coſe a ſtrappabecco, che fa? Voi non lo ſapete? il male è, che io non lo ſo anch'io. E i' burlo; piglia un Padellone, e vi caccia dentro i ſemi genitali (voltatevi a queſta parola, Signori Accademici) i ſemi genitali di tutte le coſe, e fattoſi dare tutto l' olio di Pallade, crich, tutto in un tempo dà una rivoltatina a tutto il mondo, e vi ſcodella tutte le coſe belle, e aggiuſtate; e queſta è opinione di Niccolò Aggiunti nel Poema della Padella, e non già dello Stiracchia da Val di Rubbiana, che preteſe di comentare le Deche di Tito Livio, che ſi ſono perdute, non oſtante che non l' aveſſe viſte. Oh che bel Padellone doveva eſſer quello! ma ſe tutte le Padelle foſſero una Padella, ſi anderebbe un pezzo in là. E' mi pare maggiore ſpropoſito quello di quel Poeta, che voleva cacciare tutta queſta pallottola del mondo ne' cannoni d' artiglieria d' un Principe moderno:

Se trema il labbro tuo, tuon furibondo,
Terremoto di tema Affrica n' abbia,
E a' bronzi tuoi ſerva di palla il mondo.

Più; la verità è, che la Padella è ſtata ſempre un iſtrumento di molto garbo, e da un tempo in quà è ſtata ſulla civiltà, veſtendo ſempre nobilmente di nero. E notate, che io dico da poco in quà, perchè, e che ſia il vero, prima la Padella diceva al Paiolo: fatti in là, che tu non mi

tinga; ſegno dunque, che ella non era nera, e di quì nacque il proverbio. Maeſtro Mignamau da Norcia è d' opinione, che ella ſi finiſſe di far nera per l' eſequie di Mecenate, che le voleva grandiſſimo bene, ed a queſt' eſequie intervenne quel caſaccio ſtrano per conto del procedere. Baſta ſentite il Caporali:

Al ſuon poi, che facean dolente, e roco
Le ſtraſcinate, e vedove Padelle,
Vi fu riconoſciuto ancora il cuoco.

Sappiate, che per conto del procedere, originò quel ſuono da certi Cigni di Parnaſo, i quali nel paſſare urtarono le Padelle, e così facendoſi ſtrepito, e reſiſtenza (che ſe ben quello era luogo comune, volevano eſſere le prime loro a paſſare) il negozio fu rimeſſo alle ſedici Accademie d' Italia, le quali ſcalze accompagnavano il morto, e fu deciſo a favor della Padella, nel caſo però dell' eſequie; ed il motivo fu, perche ell' erano tanto ben comparſe abbrunate, ed i Cigni benchè ſi foſſero fatti neri coll' inchioſtro de' Poeti, nondimeno erano biancucci, ſiccome ancora le ricotte, le quali, per dirla quì fra noi, ſi fecero ſcorgere nel veſtirſi di nero, dicendo il Teſto:

Non ci mancaron di perſone dotte,
Che avevan per indur maggior pietade
Veſtito fin di nero le ricotte.

Egli è ben vero, che alcuni ſtimarono, che ella foſſe borgniola, e che l' aſce, e l' accetta l' aveſſero aggiuſtata; e di più in Firenze l' è tanto ben voluta, che alcuni per ripulirla fanno infin le frittate colla farina di lupini. Sentenza:

per-

perchè fra l' Accademie, che giudicarono, ci fu quella de' Rifritti, molto affezionata alla Padella, la quale i Rifritti tengono per lor Tramontana ; e la noſtra Accademia (ma per l' amor del Cielo reſti fra noi) anch' ella ebbe un tantin d' intereſſuccio, perchè paſſa buoniſſima corriſpondenza fra noi, e la Padella, ſtante che queſta garbatiſſima ſignora della farina noſtra, *il più bel fiore ne frigge*. Comunque ſi ſia, e' fu giudicato, che la Padella aveſſe ragione ; e ſebbene alcuni dicono, che il ſuo ſolito è d' avere un po' di fumo in teſta, con tutto ciò ella ſi fece ſtimare, quanto s' ella aveſſe avuto a comprare al rigattiere. Chi legge l' Iſtorie trova pure le belle coſe ; e quando io dico Storie, io non intendo ſempre le coſe al tempo d' Orlando, come ſarebbe il rivedere il conto al Conſole Romano, e tener Bruto a ſindacato ; io dico delle leggende, che ſi vendono ſu' muricciuoli, che ſono quelle letture, che fanno onore. Ricordatevi a queſto propoſito di quel noſtro Accademico, che fece quella bella oſſervazione, che è tanto piaciuta ſopra quella canzona:

Dove andaſti tu a cena figliuol mio,
Ricco, ſavio, e gentile?

Dove dicendo il figlio alla madre, ch' egli era ſtato avvelenato con un' anguilla arroſto, e domandandogli la madre, dove la Dama gliene aveva cotta, riſpoſe : nel pentolino dell' olio. Ora avvedendoſi queſto gran critico dell' errore preſo in dire anguilla arroſto, e poi cotta nel pentolino dell' olio, mutò quella parola arroſto, e diſſe in guazzetto : *Mu-*

Madonna madre
Il cuore ſta male
In un anguilla in guazzetto;

Ma che dico matrona, s' ell' è Regina? perchè nel manico oſſervate, che ci è un girellino orbiculato, com' un occhio, il quale gli Egizj lo mettevano ſu gli ſcettri per geroglifico; e queſt' è altro, che quello, che aveva colui, che cavalcava bagnato d' orina dalla Dama, che diceva ch' egli era geroglifico, perchè la Dama aveva nome Dorina. Signore Arciconſolo, non mi fate pagar cinque ſoldi, perchè io ſia uſcito del ſeminato, poichè, ſe piace al Cielo, non mi ſento di pagare nè meno l' otto lire. Voglio dire con tante giravolte, che una volta io m' abbattei in una leggenda compoſta dell' Uccellino di Balaam, che raccontava la ſimiglianza, che è fra Roma, e Firenze, e diceva, che Roma ha le mura, e così Firenze; che in Roma vi ſono oſterſe, chieſe, ſtrade, botteghe, e guglie, coſe che ſono tutte in Firenze, ma le guglie appariſcono a prima viſta non tanto grandi; che il più bel di Roma è anche accreditato in Firenze; e che ſe in Roma vi ſono bocciari, ſcafi, e babbuſſi, in Firenze ancora ci ſono pallottolaj, baccelli, e piſpole. Ma dove fa la forza l' Autore, che ſe finalmente a Roma vi è piazza Padella, che fu fatta per un altro Culiſeo, perchè *Patella* in Calabreſe vuol dire Culiſeo, intendetemi bene, che io dico Culiſeo, non Coloſſeo; anco in Firenze ci è una piazza Padella, che è per l' appunto in quel chiaſſuolo dalla piazza degli Antinori, dove già erano

le

le caſe degli Aldobrandini, oggi de' Paſquali, perchè quivi intorno ſi friggevano degli uccellini, cioè de' paſſerini. Della caſtità di queſta nobiliſſima matrona della Padella, ne ſcriſſe colla filiggine uno ſpazzacammino, dicendo, che ſebbene ella ha ſpeſſo converſazione coll' immondizie, e che l'olio, e il lardo, che vi entra vergine, n' eſce ſverginato, nondimeno fra le fiamme ella ſempre ſta dura. E vada una riprova; che quella mattina di mezza Quareſima, che ſotto nome di Monaca ſi ſega quell' impudica ſorella di Ferragoſto, di Calendimaggio, e della Befana, perchè s' abbia ogni anno a rinnovar la memoria di queſta femmina diſonorata, la Padella, dico, più d' ogni altro iſtrumento tigne i cenci, e gli ſtracci, che ſi tirano fra i fattori di Mercato nuovo, i quali fanno i viſi più imbrattati, e più ſporchi di Maeſtro Simone, quando egli andava dalla Conteſſa di Civillari, unico eſempio della fortuna de' noſtri moderni Gentildonnai. Comunemente è più ſtimata la Padella, che il Calepino, eziam col Paſſeraio, cioè d' otto lingue, perchè in capo all' anno ella mangia più lingue, e maſſime delle Genoveſi, cioè delle mezze. Ed appreſſo Ateneo, Eo, Meo, Taddeo, uno ſe ne ſerviva per sfera; ma avendo poi paura, che una volta cacciandovi dentro l' Ariete, il Toro, e i Peſci, non rimaneſſero fritti queſti ſegni illuſtri, ſe ne ſervì finalmente per conoſcere le ſtelle, avendola tutta pertugiata; e queſta è la Padella, che adoprano in oggi i noſtri bruciatai. Seiano, che ſtette un pezzo al tetto, e poi infilò vituperoſamente le

pen-

pentole, fu ſtimato fortunato dopo morte, perchè, come racconta quel gran Proſatore in verſi di Giovenale, il ſuo capo ſi convertì in un' arcimaeſtoſa Padella, onde egli ebbe campo di friggere anco dopo morte quel ſuo cervellone bislacco. Nell' aſſedio di Geruſalem fu fatto il diſegno come una Padella, e però non è maraviglia, ſe fecero una frittata, perchè quella volta ella non aveva il bullettino de' Nove, e poteva eſſer preſa. Ma chi averebbe mai creduto, che degli Dei ce ne fuſſero de' Padellai? e pure gli Dei, che erano tenuti Padellai, erano tenuti grandiſſimi. Così m' aiutino (diceva Plauto) gli Dei minuti, grandi, e Padellai: e credo, che quel Padellai voglia dire grandiſſimi, perchè il parlare è come quella coſa, che quanto più ſi maneggia ſempre più creſce; e noi medeſimi ſogliamo dire, come dice Ser Agreſto delle Caſtagne, che ce ne ſono delle grandi, delle maggiori, e delle grandiſsime. Bella razza di Dei bamboloni, che quando egli erano adirati non ſi potevano placare, ſe non colle Padelle! Ora perchè egli erano monelli la parte loro, ognidì facevano il viſo dell' arme, burberi, arcigni, e biaſciaſorbacerbe ſchizzavano dagli occhi e faſciature, e taſte, e que' buon Sacerdoti colla Padella facevano loro qualche leccornía, e lor domandavano: v' abbiamo noi a rifar nulla! Frigia vien da friggere, e quando io dico Frigia, io non intendo d' una donna; che ſo io, che voi non penſaſte, che ella foſſe moglie di Doncherchen, com' era Lerida; l' è una giovane nel mondo, e nel dir mondo, intendo dove è Peretola,

Pe-

Petriolo, e San Caſciano, perchè io non guardo più ſu dove è Mona Luna, che vogliono, che dentro ci ſieno di gran coſe; ed io ancora la tengo per molto larga, e ſpazioſa. Non mi piace ſtrologare col cervello tant' alto, ma nè anco ſono dell' opinione del Cicognini, che non credeva, che ci foſſe altro mondo, che Piſa, Livorno, e Firenze col ſuo diſtretto, e di Spagna, di Francia, e di Germania, non ne credeva cica, dicendo: eh queſti foreſtieri ce lo danno ad intendere; ed era come quelle buone donne, che non credono tanto, ſe non lo toccano con mano. Stefano, che ſcrive delle Città (ma non però di queſte nuove, che per lo Anno Santo paſſato erano terre) dice, che un luogo del Monte Eta ſi chiamò Frigia, perchè Ercole quivi ſi friſſe. E che Ercole ſi friggeſſe, che dubbio ne avete voi? s' io lo dico io, e lo dicono tutti, che dopo eſſerſi meſſo quella maladetta veſte incantata, imbrattata col ſangue del Centauro (ma non già di queſto di Firenze, perchè ſi durerebbe fatica a cavargli ſangue) gli entrò addoſſo una ſmania, e una rabbia, che ſi buttò nel fuoco per trovar refrigerio. Ora ditemi un poco, refrigerio non ſi chiama la carne rifritta? e per queſto egli ſi fece gettar nella Padella per trovar refrigerio. Che però per cercare queſto refrigerio amoroſo, anco il Petrarca Veneziano ſi voleva friggere, quando era innamorato della Strazzoſa, dicendo:

Amor ſte me 'nfenochi
Ma più frezzimi allora

Ch' io

Ch' io t' apparecchio la farina, e l' olio.
La mi vuo, mi la vojo
Non ho più d' arrabbiarmi, o da ſtizzarme,
Chi vuol guerra d' amor ſe metta in arme.

E però ſe vi è neſſuno fra voi Stravizzanti, che ſia innamorato, ſa come egli ha a fare. Egli è bene un gràn vituperio de' Letterati de' noſtri tempi, che rifriggono ſenza Padella. Grandiſſima furbería, donde n' uſcì il vituperoſo titolo di viſo di *I*, *N*, *In*. Queſto ebbe origine da un Pretonzolo, che aveva fatto un Sonetto del comune delli ſcimuniti, che era buono a ogni coſa, e vi aveva meſſo per titolo *ſopra I*, *N*, intendendo per quell' *N* qualſivoglia perſona, come ſarebbe a dire Luca, Giovan Maria, o Vincenzio; onde ognuno cominciò a chiamarlo *viſo di I*, *N*, *In*; e quando s' era in un' Accademia, e che ſi ſentiva leggere uno di queſti Sonetti buoni a ogni coſa, e poco buoni a nulla, ſi diceva: queſto Sonetto ha viſo di *I*, *N*, *In*. E io a Piſa mi ſon trovato a ſentir leggere un Madrigalino in morte della moglie di un Cavaliere Piſano, ed il medeſimo lo ſentii rifriggere nelle nozze dell' altra moglie, ch' e' preſe fra pochi giorni. Ed io ancora ho veduto un Sonetto, che diceva: *In occaſione ec.* che tanto ſarebbe ſervito in occaſione di bella Dama, che cava i paperi, quanto in morte dell' Eloferno; voleva dire dell' Elefante. Il Cardinale Gaetano interrogato del ſuo parere ſopra un componimento rifritto, ebbe a dire: io l' ho per manna, perchè egli ha ogni ſapore; ed io l' ho per antimonio, averei detto, per-

perchè in ogni occaſione egli ammazza. E che coſa ſono i granelli? i granelli ſono vivanda celeſte, o ſono venuti dal Cielo. E non credo, che vi ſia fra voi chi lo neghi, perchè altrimenti lo vorrei proporre ſubito per Aſſeſſore della compagnia delli Scimuniti. Ricordatevi dell' accidente di Saturno, quando gli furono tagliati i granelli, che caſcando nel mar diacciato, furono da quello ritenuti, benchè annegar non poteſſero, perchè i granelli ſtanno ſempre a galla. Ora s' abbattè a ritrovarſi per fortuna a rompere il mare coll' accetta un cert' uomo, che ſi chiamava il Fabbro, il quale ſerviva in quel paeſe a far dell' accette per ſpezzare il mare, perchè ſempre egli ha una croſta, come quella del tabacco moccioſa, che ſta intorno al naſo d' un mio amico, e per dir più nobilmente, come quel diaccio inzuccherato, che cuopre i marzapani di Siena. Ed il luogo, dove ſeguì queſto negozio del friggere, ſi chiamò Fridlan, che è un paeſe di quì lontano cent' anni, che gli poſſa venir cento malanni, cioè a quelli, che parlano de' granelli con poco decoro. Ora ripigliando queſti granelli, ed andando per una Padella, con un po' di ſpuma di mare gli friſſe, e Giove, perchè i granelli di ſuo Padre non ſi deſſero a mangiare all' oſteria a qualche manigoldo, e per moſtrare, che queſto è il più bel cibo di queſto mondo, ne fece naſcer Venere, la quale per gratitudine alle Padelle, e ai Fabbri, ſi maritò a Vulcano, che era un Picchiapadelle, e Conciabrocche, come dice il Teſto. Ma perchè queſto sgraziato vedendo, che Venere fa-

faceva qualche ſcappatella, non volle laſciar correre, come tant' altri, fece però quella rete, e preſe a gitto Venere ignuda, e Marte, voi me intendete. Venere in valigia chiamò Mercurio, e per rimproverargli, che ell' era ſua moglie, ſolamente per queſta memoria delle Padelle, e de' granelli, lo pregò a voler tagliare i granelli a Vulcano; Mercurio l' obbedì,

E deſtramente per l' intriſa lana,
Come la falce il fien rade, e ragguaglia,
E ridendo, e radendo alla fontana
S' accoſta, e fatto un gran faſtel di paglia,
Taglio? dice alla Dea, che Cortigiana
Per lui vuol farſi; ed ella dice: taglia;
Ed egli ziffe, e il povero Vulcano
Riman ſenza niente; oh caſo ſtrano!

E così Venere gli dette a mangiare a una bertuccia, e per l' odio, che ella aveva con queſti Acconciapadelle, cominciò ad avere a noia anco i granelli, e non gli volle più in caſa, ma gli fece ſtare ſempre fuori dell' uſcio. E queſta è la vera origine de' granelli, ſebbene alcuni vogliono, che e' cominciaſſero, quando cominciarono gli uomini; e che ſia il vero, gli Spagnuoli, argutiſſimi nella loro lingua gli chiamano *Creadiglia*, ed i tartufi *Creadiglia de las terras*, ſegno evidente, che i granelli ſono *Creadiglia*, cioè creatura del Cielo, perchè io non ſo, che vi ſia diſtinzione dalla Terra al Cielo, ſolendo noi dire per eſempio: coſtui mette ſottoſopra il Cielo, e la Terra: queſto, che fa la Cicalata, non da nè in Cielo, nè in Terra. Ma di grazia non parliamo più

più Spagnuolo, perchè certi Franceſi ſi ſcontorcono, ed io gli voglio contentare, perchè m'hanno fatto vincere una ſcommeſſa. Oh me felice! ma io ſebbene ſono briaco, ho avuto un gran giudizio a dirgli creatura del Cielo, perchè terra, e granelli non ſuona bene, benchè in queſti io conſideri molti ritratti di perſone terreſtri. La prima coſa quando ſono infarinati, e' mi pare di vedere alcuni ſoggetti addottorati ſulle cartapecore, e virtuoſi in pelle in pelle, che poſſono riſpondere, quando coloro per la ſtrada gridano: *chi ha bucce butti fuora*, eſſendo coſtoro più ſuperficie, che corpo, e più girelle, e ſcatole, che cotognati; ma perchè ſono infarinati, e perchè vanno in meſcuglio co' letterati, ſi fanno friggere onoratamente; anzi ſiccome la trota ſi trota, ed il carpione ſi carpiona, ed il cappone ſi cappona, così queſti tali granelli ſi fanno granellare. E ſe affettati gli veggo, conſidero quei tali ſputaſenno e van quatti, che con gl'inchini a corpo precipitato, e co' concetti omicidi, e col portamento curiale, ſono ſquiſiti a provocare il vomito. Ma viva la verità, e ſappia il mondo, che non v' è cibo, che ſi confaccia più colla noſtra natura, e s' immedeſimi con noi, quanto i granelli; e ſe non foſſe, perchè noi adopriamo ſopra il limone, che ha una virtù inciſiva, e ſpezza la ſua qualità, accioch' ella non s' identifichi colla noſtra, noi diventeremmo mezzi granelli. E però queſti tali, che ſi accoſtano alla qualità de' granelli, come nemici dell' agro, noi gli chiamiamo dolci; onde i Criminaliſti dicono, che queſti tali

all' Oſteria poſſono nel medeſimo modo giurare *tacto pectore*, che ſopra un piatto di granelli. Io vi vo' dire una coſa, che io ho conſiderato, e non credo ſia fuori di propoſito. Al tempo di Saturno, che dicono foſſe il ſecolo d' oro, quando egli era quel vivere a tanto buon mercato, che per una crazia s' avevano quaranta palle da baleſtra, ed alcune coccole di ancipreſſo per tarantello, quelle ghiande tanto decantate, credete voi, che foſſero ghiande, o granelli? Io per me l' ho per coſa più chiara della chiara d' uovo, perchè ſe fuſſero uſate le ghiande, quella ſarebbe ſtata l' età de' porci, e non dell' oro; e ſtante l' avidità, che ognuno ha de' granelli, domandato Bartolommeo Coleonico (la Caſa del quale era conſorteria de' granelli, ed egli ne faceva tre per arme) domandato, dico, da Angiolo Moroſino, quale egli ſtimava la maggior fortuna, che aveſſe avuta, riſpoſe: paſſar dalle becherie, e non eſſer comprato; e dall' oſterie, e non eſſer fritto. A propoſito dell' età dell' oro, che poco fa ſi diceva, io tengo per indubitato, che fra' granelli ſi merita il pan dorato in teſtimonianza dell' età dell' oro; e che quelle ghiande fuſſero granelli, me lo fa credere la ſtoria, che io ho detta di ſopra di Saturno, ed il ſapere che i Latini gli chiamavano *Glandulæ*, onde quel Tedeſco all' Oſteria, che voleva de' granelli, diceva: *date nobis de glandulis generatoriis, quia nos cupimus regenerari*. E per riprova, che queſto ſia un cibo propriſſimo, non per altro dicono, che gli Argonauti andaſſero a Colco, che

per

per friggere, e mangiare li prelibati granelli del Caſtron d' oro, perchè del reſto la pelle, e le corna le potevano trovar per tutto, che di queſte in neſſun paeſe ne manca. E che ſia il vero, guardate, che per paleſare il lor deſiderio, fecero capo dell' impreſa uno chiamato Friſſo, che vuol dire Fritto, ed i Poeti chiamano il Pecorone *Vellera Phriſſea*, che pigliando la parte pel tutto, vuol dir Caſtrone in Fricaſſea. Bella teſtimonianza del valore di queſta vivanda, che diede un Fiorentino de' Martini, mentreche ſentendo, che un ſuo fratello aveva ſpeſo una ſera cinquecento ſcudi in un banchetto, chiamò il ſervo, e dandogli diciotto quattrini diſſe: Tien quì queſti diciotto quattrini; va' all' oſteria, e fatti dare un mezzo piatto di granelli, perchè ſtaſera vò ſguazzare anch' io. Tanto grande è la ſtima di queſto cibo (quando non è maraviglia, che uno dovendo lodare la melagrana, per eſſere tanto prezioſi i granelli, la chiamaſſe un Senato di porporati granelli) che un mezzo piatto di eſſi ſta a tu per tu con una lautiſſima imbandigione di un banchetto, che coſtò cinquecento ſcudi. E queſta è la vera iſtoria, che raccontò Monsù Peloſo Cioncolini da Granoble, benchè Ser Agreſto dica, che mandaſſe per una ſtiacciatina unta con due fichi. E veramente i Fiorentini hanno fatto ſtima di queſto cibo, e ſempre tirati innanzi i granelli, che prima, per non eſſer ben conoſciuti, ſi gettavano a' gatti. E che ſia il vero, leggete un poco, Accademici ſfamatiſsimi, un libro delle glorie de' Fiorentini, che troverete riſtampato in

Bologna, dove tra gli altri trofei di queſta Patria, tre venivano particolarmente celebrati, e queſti erano i dodici Ambaſciadori di dodici diverſi Principi mandati a Bonifazio Papa, tutti Fiorentini, Americo Veſpucci ritrovatore d' un nuovo mondo, e Chirico Strozzi, che finì l' Opere di Ariſtotile; e queſte ſono le tre coſe, che danno nome particolare a Firenze, come quell' altre tre, che rendono ſegnalata la Paſqua dell' Agnello, che ſono i brodetti, l' uova ſode, e i Frati, che vanno a Capitolo. Ora in queſto libro riſtampato a Bologna hanno levato Chirico Strozzi, che perfezionò Ariſtotile, e in quel cambio meſſoci Marſilio Strozzi, che fu il primo, che introduſſe a Bologna l' uſanza di mangiare i granelli. E vaglia il vero, mi pare, che fuſſe più gloria anco pe' Fiorentini far sì, che Bologna, che pretende inſegnare, imparaſſe a non perder boccone sì delicato, che l' avere operato, che Ariſtotile non ſi perdeſſe, perchè po' poi non era gran male. Di già neſſuno ingegno vuole le ſue paſtoie; ognuno ha ſciolto il capeſtro Peripatetico, e ſono venuti certi Filoſofi, che mi piacciono più di lui, li quali morbidamente, e delicatamente filoſofando non lo riconoſcono per maiordomo della natura, ma con gran diſinvoltura ſtazzonano il polſo alla luce, cuoprono il mondo con un celone chiamato etere, fanno, che il mondo ſia un pallottolaio, e che gli atomi ſieno le pallottole, che operino ogni coſa; e di più con fieriſſima anatomia fanno le ricercate per tutti li membri, ed in particolare ſu quelli più atti alla generazione delle

le coſe. Oltrechè Fiorentino fu quel cuoco, che fece la prima volta mangiare i granelli a Stefano Battori Re di Pollonia, al quale tanto piacquero, che di quattro coſe diceva di pentirſi: d'avere aſſediato Danzica con poche forze: d'avere inveſtito della Pruſſia il Marcheſe di Brandemburgo: d'aver preſo moglie vecchia: e di non aver mai prima mangiato granelli; e poi quando gli ebbe mangiati, di tre coſe ſi dilettava, di muſica, di granelli, e di ſpade incavate; onde per reſarcire a' danni, comandò, che per tutto il Regno il quinto piatto ſi chiamaſſe ſecondo, e che non pagaſſe gabella; e di quì cominciò il proverbio: *i granelli non pagano gabella*; e in virtù di queſte franchigie ne facevano sì gran corpacciate, che quando ſi vuol dire, che uno ha del granello, ſi chiama queſto tale Pollacco. Benedetto ſia quell'Accademico, che domandandogli il Bidello, ſe verrebbe allo Stravizzo, non ſtette a dire l'andò, la ſtette, ma riſpoſe: verrò, ſe ci ſaranno de' granelli; aſſicurandolo il Bidello, che allo Stravizzo ce ne ſaranno, è venuto, e n'ha mangiati dimolti, e non ha detto come gli altri: la ſera piglio poco; ſo una figliuola monaca; rivedrò que' Signori, e mille altre ſmorfie. E veramente queſti Provveditori hanno avuto ſimpatía con queſta vivanda, perchè gli hanno dati in abbondanza, e quel, che io ſtimo, ſcuſſi, e da per ſe, e non come certi altri Provveditori, che ce gli meſcoalrono col fegato, non ſapendo il male, che ne poteva naſcere, perchè, come ſcrive Maeſtro Ghirigoro da Verzaia, una ſciarra terribile nacque

fra due fratelli, che avendo dinanzi un piatto meſcolato di granelli, e fegato, ed il maggiore, come poco minchione, pigliando ſempre de' taglioli bianchi, cioè di granelli, e toccando i neri, cioè quei di fegato, al minore, queſti entrato in rabbia, tirò un piatto nel viſo al maggiore, e quell' altro fece un rimando, e dicendo al fratello: io voglio i bianchi, e tu torrai i neri, di quì dicono principiaſſe la fazione de' Bianchi, e de' Neri, che non ſi poteva mai aggiuſtare, ſe certe buone, e religioſe perſone non pigliavano un certo temperamento di chiamare i granelli fegato bianco. Ed in Turchía pure un Fiorentino inſegnò a' Turchi friggere i granelli; ma non potendo, ſecondo la loro legge, friggere nel lardo, non ne fanno gran guaſto, friggendogli nella pomata, che gli ſuol fare infradiciare, come voi ſapete, che ſuccedè in Piſa fra il Barbacara, e quell' altro; che ſe poteſſero aver l' uſo del lardo, verrebbero quà a perfezionarſi, e noi affogheremmo ne' Celiby. Oh io vi ſon pur venuto a noia! ma de' granelli ne diſcorro volentieri, perchè noi campiamo di granelli, non eſſendo altro il grano, e l' uva, che è il noſtro nettare, che granelli, e per averſi, quando ſi comprano, la carne ſenz' oſſo, coſa, che pare impoſſibile. E perchè ſono tanto garbati, alcuni gli chiamano le cirimonie; altri, perchè ſono teneri, tenerume di ſotto: per eſſer fonti della generazione, vaſi ſpermatici: altri da conſolare, gli addimandano conſolini; ed li buon Piovano Arlotto gli chiamava traſtullini, perchè ſapeva quanta materia danno di traſtullarſi, e particolarmente a quelle

le glorioſe Oſterie, dove l' oſte gioviale, e gaio ſpeſſo ſpeſſo dice: io vi porto una frittura da par voſtro: eccovi un cervello di un caſtrato giovane, meſcolato co' granelli; perchè il cervello de' giovani và ſempre ne' granelli. Specchiatevi tutti; e quando ſi friggono: Signori ſi ſentono elleno far male? E prima dicevano: eccovi un piatto di Voſignoria. Ma adeſſo egli hanno diſmeſſa la fraſe, perchè ogni guitto vuole dell' Illuſtriſſimo. Oh che tempi! oh che coſtumi! e voi dite: oh che capo! Una ſola obiezione danno loro, che per eſſer nati di Venere ſono ſtimati laſcivi; ma io gli ſtimo la triaca dell' incontinenza, e n' adduco per teſtimonio l' eſempio di quel ..... che s' ammorbidava alla Dama di Bernabò Viſconti Duca di Milano, al quale dopo avergli il Duca fatto cavare i granelli, fu reſtituita la confidenza, e fu libero in vita ſua da ogni ribrezzo amoroſo. Baſta ſe io aveſſi moglie, ella ſarebbe ſicura, che io non mi taglierei i granelli per farle diſpetto. Queſto è bene ottimo rimedio maſſime pe ..... e lo ſperimentò un altro ..... chiamato ..... Silvano, al quale un Ambaſciatore fece fare il medeſimo giuoco per la medeſima cauſa; e dipoi queſto Ambaſciatore partendo, e attaccando un cartello, che diceva: chi aveſſe ad aver niente dall' Ambaſciadore, ſi laſci rivedere, un bell' umore ſcriſſe ſotto: ..... Silvano rivorrebbe i ſuoi granelli. Ma queſti ſono diſcorſi da caſtraporcelli, e non fanno a propoſito per la frittura, ſe non tanto quanto Trappolino credeva, che Timoteo da Pavia caſtraſſe colle frittate. Dicono, che Pittagora proibiva il man-

giare il cervello, e la cauſa dicono, che foſſe, perchè egli è pieno di ſpiriti; ma io n' ho mangiato dimolto, nè ci ho trovato mai diavoli; nè meno mi calza il dire, perchè il capo è ſacroſanto, poichè ce ne ſono anche degli ſciocchi; affermando di più, ch' egli adoravano lo ſtarnuto, perche veniva dal capo, coſa, che mi fa credere, che regnaſſe la lingua Jonadattica, e che egl' intendeſſero delli ſtarnotti, perchè anch' oggi s' adorano gli amici da ſtarnuti, pigliando diverſo ſenſo il proverbio; e poi voi ſapete la canzona:

Chi vuol campar cent' anni,
Vin diacciato, ſtarnotti, e pochi affanni.

Ma la ragion ſua era, perchè de' cervelli ſe ne trovano pochi de' buoni. La prima coſa vi ſono i cervelli di coloro, che berebbero il mondo come un uovo; biſogna domandar loro s' egl' intendono del mondo nuovo, perchè e' ſarebbe maggiore impreſa a fargli riavuti. De' cervelli duri, che ne volete fare? e' ſon come le ghiandaie, delle quali dice il venerabiliſſimo Panunto, che biſogna dar loro ſette leſſi, e poi buttarle via. De' cervellini non ne diſcorro, perch' egli affogano nella verdea, ed hanno l' acqua fino a petto del Cavallo. Certa coſa è, che la natura del cervello è ſimiliſſima a quella de' granelli, e che però taluno penſa avere del cervello d' avanzo, ed ha più del granello. Maeſtro Piero Buffetto amiciſſimo del Berni, e cuoco di Papa Leone, e d' altri Papi, era tanto invaghito della frittura del cervello, che ne metteva in tavola alquanta i giorni neri la ſera a colazione

ne ſcambio di bruciate; onde una ſera dubitandone il padrone, e comandando allo ſcalco, che chiamaſſe Maeſtro Piero, e lo ſcalco chiamando, Piero, Piero, Piero; e Piero faceva le viſte di dormire, e non volle mai riſpondere, perchè il Padrone gli doveſſe, come fece, mangiare ſotto buona fede; e di queſte burle ne faceva ſovente, e per queſto fu mandato via; e dopo il cuoco ſuo ſucceſſore avendo avuto delle bravate per conto, che non faceva delle frittate ne' giorni magri, come Maeſtro Piero, ſcoperſe la ragia, e confeſsò, che Piero le faceva col lardo. Ognuno di voi ſa il lazzo di Mezzettino, che all' oſteria non potendo aver del cervello, non dice nè meno all' oſte: ſcrivi; perchè ſi vale del proverbio: chi non ha cervello, abbia gambe; ma queſto ſi dee intendere chi non può aver cervello, pigli zampe, o peducci fritti; cibo tanto ſtimato, che voi ſapete, che ſi legge nelle Croniche di Figline, che Giovanni Sermattei trovandoſi tre figliuoli, e ſpeſſo non avendo che deſinare, dava loro un pan per uno, e leggeva loro il Capitolo del Varchi ſopra i peducci; checchè ſi dica Maeſtro Nicodemo dalla Pietra al Migliaio, che vuole, che foſſe il diſcorſo di Margutte ſopra i fegatelli, o ſecondo altri, un cicalamento ſopra le frittate, le quali ſono ornamento delle padelle, perchè anche la Luna è frittata. E quando io dico frittata, intendo di quelle Fiorentine ſottili, delle quali quando Trappolino ne vuole, ne chiede una riſma, ed ha paura, che il vento non le porti via.

Subtilietur opus quantum ſolet eſſe ſubtile,

Quàm

Quum foreſtieris frittatam piantat avantum,
Quando fare cupit riccum Florentia paſtum,
Quæ ſic diaphana, ſic extenuata reſolvit,
Quam puer attollens, & clamans voce parentem
Dicere ſæpe ſolet: video, te Babbe, da quanum.

E perchè io ſtimo zoccoli quei tali, che le vorrebbero con gli zoccoli, vorrei donar loro quella, dove caſcarono le chiavi di quel Sagreſtano, che ne cercò più d' un' ora.

Il frigger ſempre fu laudabil coſa;
Friggaſi in burro, in lardo, o pur coll' olio;

ma col burro, come ſdilinquito, e ſtucchevole, non è ben friggere certe linguacce fradice, e ſenza ſale, ma piuttoſto nell' olio, acciocchè ſtiano zitti come l' olio queſti linguacciuti, raſoi affilati ſulle pietre delle pancacce colla lingua al mezzule

Da' denti ſtretta, e bugiarda inventrice,
Che confitta lor ſia tra le morice.

E quì finiſce la Cicalata ſopra la Frittura, fatta alla carlona, e per queſto ſciocca, perchè il proverbio dice: *buone parole, e friggi.* Del fegato non ne diſcorro, perchè i Poeti non ci trovan rima; delle teſticciuole non ne parlo, perchè è materia, che tocca a Baſtianino; de' peſci mi vergognerei, come un furbo, perchè io, che n' ho ſpeſſo in capo, provo, ch' ell' è una malinconica frittura, benchè alcuni dicono, che ſia gran lode della padella, fare ſtridere i peſci, che ſono mutoli; de' funghi il Ciel me ne guardi, perche mercoledì mi fecero recitare innanzi il tempo, facendomi rivedere la frittura del Martelli;

del-

delle zucche lunghe io non me ne diletto; coll' affrittellare non ho ſimpatía, perchè io non poſſo patire i formicotti, e gli amazzatori dell' altre coſe. *Chi più n' ha, più ne metta*, perchè io ſo, che ſi friggono infino le nacchere, o caſtagnette che ſi chiamino, e che queſte fanno limitazione alla regola dello Scappi, che non vuole, che la frittura ſuoni, e le nacchere quanto più ſuonano, meglio è. Del reſto ſe ci foſſe qualche devoto della Frittura, che vedeſſe, ſapeſſe, teneſſe, e s' accorgeſſe, che io aveſſi laſciato qualcoſa, ſi ricordi, che il motivo di lodare la Frittura nacque dall' eſſere ſtato minchionato da lei, e che ho rifritto anch' io a dir quel, che io ho detto, ſebbene che io non ci ho meſſo ſale. Baſta ſe ci è neſſuno, che voglia friggere, frigga pure, che glie ne do ampla licenza, ſe doveſſe friggere anche ſe medeſimo; ed a poſta non ho meſſo il manico a queſta padella, perchè io lo laſcio a voi per iſtuzzicadenti; e ſervitor Padroni.

CI-

CICALATA

UNDECIMA

DEL DOTTORE

GIO: ANDREA MONIGLIA

FInalmente. Oh male! Cominciare a diſcorrere dal Finalmente, che vuol dire dalla concluſione, e in buon ſignificato di noſtro proverbio farſi a mangiare il porro dalla coda. Ma quanto c' è di buono, ſiamo dopo cena, e in una ſera sì fatta, che non ſi guarda tanto pel ſottile, che i cerpelloni a più d' uno in genere di dottrina non paiano pezzi di Cielo; e io, quantunque tenero, e groſſolano, non mi ſarei mai ſenza queſto laſciato imbrogliare da un mio più che riverito ſignore, e de i più rinomati arcifanfani di queſta celebratiſſima Accademia, a rientrare in bigoncia per la ſeconda volta in capo

po a ventidue anni, e ſe allora non colpii troppo bene (perchè a far giuſtizia al vero, non vi furono sfoggi, anzichè mi trattenni da capo a piè ſotto la mediocrità più d'un palmo) che vi penſate, che m' abbia a ſeguire adeſſo, ſe non ridare in ciampanelle, e farmi cuculiare a doppio? Ma ciò poco, o nulla m' importa; non temo grattaticci, e alle minchionature ho già fatto il callo; così ci tornaſſi io anche la terza volta di quì ad altri ventidue anni, che ora per allora mi contento, e dò pieniſſima autorità a chicchesſia di cacciarmi di bugnola non ſolamente a forza di fiſchiate, ma di melate, e di ſaſſate. Io ce n' ho qualche dubbio: faccia il Cielo: dal canto mio non ha da reſtare; m' ingegnerò, adoprerò tutti i miei ferruzzi, ma però ſenza imbrogliarmi con ſciroppi, e medicine; primieramente, perchè non ho tempo a inſaccarle, e in oltre, perchè le riſerbo alla ſalute de' miei più cari amici, e padroni. Mentre io ricalcitrava a così alta richieſta, motivandogli per giuſtiſſima ſcuſa, che dopo ventidue anni di ſilenzio, per gran diſavventura tenuto nella noſtra ſublime Accademia, oggi con sì fortunata ſolennità al propizio ſcintillare di Sereniſſima luce romper dovendoſi, mi pareva uno ſpropoſito marcio, e da pigliar colle molle, lo ſcerre in cambio di forbito, e limato dicitore, un fantoccio, povero di facondia, mendico di concetti, taciturno, ottuſo, contenuto, e guardingo, cui ſembrano le parole talmente ribadite in bocca, che a sbarbarne una fuori ci vogliono gli argani, e le tanaglie. Quando egli enfaticamente

mi

mi confortò, dicendomi: va' pur ſu di buon cuore, ſenza paura, e riguardo; contienti pur entro i cancelli della modeſtia, sforzati di tener allegra la brigata, nè t' ingolfare ne' vaſti mari della ſatira; ma perchè queſto? Forſe vuol' egli, che ſieno le ſue bandite? Nel reſtante poi ſcarica ogni coſa, che ti viene alla bocca, che quantunque ſieno fiabe, e melenſaggini, e ſcapolle, da tre quarti, e quattro quinti degli uditori ſaranno ſtimate ſentenze, e ammaeſtramenti Platonici, purchè tu le proferiſca con franchezza, e proſopopeia. Io feci ſubito capitale di sì fatto conſiglio, conoſcendo, che non ſi partiria dalla maniera, e dalla ſcuola, che per l' appunto pratica egli medeſimo, poichè ritirandoſi egli medeſimo bene ſpeſſo, dopo le ſue molte faccende, ad un crocchio di gente oneſta, e civile, per quivi con eſſa conſumare qualche ora geniale, e gioconda, arrivandovi anſioſamente aſpettato da quella ragunata curioſa, colla ſua maeſtrevol diſinvoltura, ridendo ſotto le baſette, sballa, e lor ficca carote sì madornali, e ſtempiate, che ne diſgrado le barbe di bietola di Legnaia, e i cocomeri di Piſtoia, e gli naſcono ſenza accorgerſene anch' egli ſteſſo con tanto profluvio in bocca, che io l' agguaglio a tal uno, che tirando fuor del paniere una ciliegia, ſe ne ſtraſcica ſeco moltiſſime altre; e ſono appreſſo quella buona gente in tanta venerazione, e credito le ſue gazzette, che ſenza cercare d' onde vengano, e chi l' abbia ſtampate, le accolgono per indubitabili, preſtandovi maggior riverenza, e fede, che non ebbero i popoli di Delfo agli oracoli

coli del Sole; e ſe l' ingozzano a pappaceci con sì grande ingordigia, che facendo loro nodo, le tengono ſullo ſtomaco ſenza digerire un meſe intero. Io non poſſo far di meno di non raccontarvene una, che val per cento: aſcoltate, ell' è queſta. Circum circa a quindici in venti ſere, in congiuntura di leggerſi in quel luogo alcuni foglietti nel particolare dello ſtato di un gran capitano, non meno valoroſo, che di buon ſenno, fu richieſta la ſua ſignoría, dove ſi ritrovaſſero le ſue ſoldateſche; riſpoſe francamente, e ſenza punto penſarvi, colla ſua voce ſolita altiſonante, che imbarcateſi ſopra diverſe navi Peruane erano giunte in pochi momenti da' mari d' Irlanda all' Ibernia, fondandovi ſopra queſta politica, e maſſiccia rifleſſione: col vento favorevole gran paſſaggi ſi fanno in un ſoffio! Ma è tempo oramai di tralaſciare le barzellette, e metterſi a chiacchierare di propoſito; ma prima di paſſar più avanti, vuole il dover di buona coſcienza, che io mi renda in colpa d' un giudizio temerario, e reſtituiſca la fama a' Signori Provveditori di queſto ſontuoſiſſimo Stravizzo, perchè a dirla ſenza frangia, appena gli udìi nominare, che mi cadde in penſiero, che queſti per altro galantiſſimi Cavalieri non ſarebbero mai ſtati il caſo, poco, nè punto, a maneggiare un sì rilevante negozio, e che più toſto gli avrei cimentati a imbandire un aſpriſſimo digiuno, che una lautiſſima cena, cotanto abbondevole di ſaporite vivande, e di bravi mangiatori, che io ne diſgrado, per così dire, i convitati di Lucullo, e i paraſiti di Plauto; e mi laſciai tenta-

re

re a ciò credere dal conoſcere alcuni di loro ipocondriaci marci, e veriſimilmente alquanto ſtitici, sbadatelli, ed irreſoluti, altro erede, e degno ſucceſſore dell' uſanze paterne d'allora quando, molto tempo fa, eſſendo fra' Provveditori dello Stravizzo un ſuo ſtrettiſſimo parente, che nella giocondità del ſuo volto prometteva i bagordi di Berlingaccio, fu in tal modo ſcarſa, e penuriosa la provviſione, che ebbero i poveri convitati a morirſi di fame, e parve loro gran cuccagna l' andar dopo cena a rifruſtare gran parte de' paſticcieri, e dell' oſterie di Firenze, ed io ſono un di quelli, che ſe ne ricordano ben bene, e lo ſanno di buoniſſimo luogo. Orsù mi disdico; ſono riuſciti bravi, e tanto galantuomini, che meritano d' eſſer raffermati per un altr' anno. Me ne rallegro; il perchè ſe nell' apparecchio vi ſiete fatti un ſommo onore, è ſtato fatto anco a voi nello ſparecchio di maniera tale, che vedendo io poco fa certi, i quali mangiavano così di voglia, che parevano tanti lupacchini uſciti dalle grotte dell' aſtinenza, domandai ad uno di eſſi, perchè ingollaſſe con tanta voracità, mi riſpoſe a bocca piena, facendomi anco un po' di ſpruzzolo col boccone, che maſticava: mangio così, perchè ho buono appetito, e perchè ſono di coloro, che ſpendono. Diſs' io dentro di me: egli è dovere, che, ſe la caſa abbrucia, anch' ei ſi riſcaldi; e di lì a poco interrogando un altro, perchè divorava con tanta furia, mi ſoggiunſe: perchè ho gran fame, e ſon di quegli, che non iſpendono; meglio, replicai io pian piano, e da

que-

queſta varietà di ſpendere, e non iſpendere ricavai, che nel mondo alcuni ſpendono per mangiare, altri mangiano per non iſpendere, e che quegli, che non iſpendono, ſono i più abboccati, e di maggior paſto degli altri. Buon pro a queſti miei padroni, i quali vivamente ringrazio, che m' abbiano inſieme rimoſtrato per indubitabile il proverbio, che in queſta ſtagione ogni uccello è beccafico. Poichè ſe è vero, come è veriſſimo, che i piccion groſſi, le tortore, gli ſtarnotti, e va diſcorrendo, ſieno uccelli, mentre dopo avere alcuno di queſti pieno il buzzo di più, e più vivande, s' è ingozzato tre, o quattro, e anche intaccato il quinto tra piccioncini, e ſtarnotti, onde biſogna per forza credere, che gli ſtarnotti, e i piccioncini ſieno ancor eſſi beccafichi, ſe non ſi vorrà dire, che i beccafichi paiano in tal ſera granelli di galletto. Altri poi meglio ammaeſtrati nella pappatoria, ſapendo, che i naturali ſcrittori dell' appartenenze de' volatili hanno tenuto, che per ragione dell' ottimo, e ſoaviſſimo nutrimento, di cui ſi cibano i beccafichi, cioè d' uva, e di fichi, donde preſero il nome, ſono il cibo più ſalutevole fra tutti gli altri uccelletti, perciò affermarono, che queſti ſoli mangiar ſi poſſono interi, e ſenza alcun riſico di male alcuno, dal becco al piede; e perciò ſul fondamento di sì maſſiccia, e ſaporita dottrina ſe ne ſono lietamente pappati fin due, ſenza ſputarne pure un minuzzolo, a differenza di certi altri, che per eſſere di ſtomacuzzo languido, e raffreddato, gli mangiarono dal mezzo in giù, ma però furono

tanti quei mezzi, che averian fatto tre dozzine d' interi; ma i capponi, e le pollanche ſi pappa-rono per ſanità in buona doſe dal mezzo in sù. E a propoſito di queſta celebre beccaficata, mi fu raccontato a' giorni paſſati da un erudito, ed amorevole perſonaggio, che queſti delicati uccel-lini fuori di queſta ſtagione mutano nome, e ſi chiamano con un Latiniſmo *atricapilli*, in noſtro buon linguaggio *capinere*, e ciò avviene, perchè mancando i fichi, e l'uve, manca loro il dolce, e graſſo alimento, e perciò gracili, e ſparutelli, co-me il noſtro gentiliſſimo Coltellini, e rimanendo-gli poco più addoſſo, che la voce, e le penne, a capo, ed ale baſſe ſvolazzano mendicando dal-le lambruzze, e dal ſanguine i rimaſugli d' un vit-to ſterile, ed oſcuro, cavando quinci tal moraliſ-ſima rifleſſione, cioè, che una ſimil metamorfoſi oſſervaſi talvolta nella vita dell' uomo, cui ſe tra-paſſata la ſtagione di proſpera fortuna perde la paſciona, e ſe gli alza la mangiatoia, quanto era dianzi baldanzoſo, e paffuto, ſi ravviſa macero, e grullo, colla fronte non più vivace, e lucida, ma ricaduta, e ſcura, e in mutando nome, e ſem-bianza, appena per quel, che già fu, ſi riconoſce, e ſi ſprezza. O cariſſimi beccafichi, quai belle coſe s' imparano col voſtro eſempio? Deh perchè in cambio delle paſſere, non dimorate con noi tutto l' anno a farci ſaporitiſſima ſcuola? Non mi maraviglio dunque, che la maggior parte de' convitati (potrei anco dir quaſi tutti, e lo dico, e chi l' ha per male ſe la cinga) ſe ne ſiano que-ſta ſera paſciuti di buona voglia, e pappatine a brac-

braccia quadre. A braccia quadre eh? Che domin dirò io? La m' è ſcappata madornale da dovero; barlacchio che io ſono! braccia quadre s' adatta agli ſcialacquatori, e non a i mangiatori. Scuſatemi, perchè ſiamo in una certa ora ſoſpetta, e io non ſono il maggior mattematico del mondo; voleva dir braccia cube, che è una miſura ſolida continente uno ſpazio lungo, largo, e profondo, conforme la quale hanno coſtoro mangiato, per tanti verſi macinando (per modo di noſtro dire) a tre palmenti; cioè ora per lo lungo, diſtendendo le braccia fino all' altra parte della tavola per aggranfire un bocconcino de' più ſaporiti; quando per lo largo rivolgendole all' uno, e all' altro fianco porgevano al paggio una mezza lombata di vitella, o un paſticcio intero, ficcandoſi anco in taſca per gentilezza, e bizzarría un tocco di parmigiano, e piegandole anco ſopra le ſpalle, caricavano lo ſtaffiere di ſimili rigaglie, il quale col preteſto di ſervirgli a tavola, ſtava accivito preſſo la gerla, forſe colla ſacchetta, o colla ſportellina a cintola, con patto però di renderne buon conto la ſera ſteſſa al padrone, a benefizio dell' uſo domeſtico in tutti i paſti della ſettimana; ed io ſo d' un certo ſervitorino, cui fu conſegnato un groſſo, e ben graſſo cappone arroſtito, il quale perchè non tornò a raſſegna, ſi trovò il pover uomo acceſo alla fine del meſe al libro de' creditori, e debitori, debitore di lire tre, e ſoldi dieci, che furono la metà del ſuo ſalario. Io però debbo, e voglio pigliarmi co' denti la difeſa di que-

ſti tali, mentre che a titolo di provvidenza gli antichi ne' loro ſimposj coſtumavano di far vento alle vivande nella ſopra deſcritta maniera. Lo regiſtrò tra molti autori di prima claſſe un acuto Poeta abitante in Roma, benchè di natali Spagnolo, e lo regiſtrò al libro terzo de' ſuoi verſi, nell' Epigramma ventitre, tradotto puramente così in noſtra lingua:

Se porgi a' ſervi tuoi
Ciò, che mangiar non vuoi,
Staranno (ſe lo chiedi)
I ſervi a menſa, e i convitati a piedi

Ma balordo che ſono, perchè non v' ho citato l' autorità ſchietta, e Latina, conforme uſcì dalla penna gentiliſſima del ſuo Autore? Ve lo dirò, come l' intendo da galantuomo; perchè nel profferire il Latino ciancicherei a dirittura, e voi per intenderlo vi confondereſte maliſſimamente. Ma per laſciar le burle, ed entrare nelle materie filoſofiche, vorrei pure raccapezzare la ragione, per la quale in queſta benedetta Accademia la Latinità ſia tanto mal veduta, e peggio inteſa, che tanto pochi di noi (perdonatemi, perchè c' entro anch' io) la 'nſiaſchino; forſe per eſſere mai ſempre volgari? Io non l' inſacco; anzichè ſapendo eſſer maſſima tanto vera, quanto altamente piantata negli animi de' noſtri cittadini, che ſieno termini convertibili, il dire egli è dotto, perchè è Accademico, e il dire è Accademico, perchè egli è dotto, mi perſuado d' aver a portare anch' io in mano con voi il Donato al ſenno, e le regole del Cantalizio per impararla, ſapendo be-

niſ-

niſſimo, che l' intendere ſenz' interpetre ciò, che in una favella volle dire Cicerone, e Vergilio, non toglie punto di nobiltà a' quarti della dottrina, e più vivamente lo ſpero, eſſendoſi in breve tempo aggiunti tanti, e tanti Accademici, e che altrettanti fervoroſamente s' arrabattino, per conſeguire queſta dignità rimarcabile. E certo vi ſembrerà menzogna il ſentirmi dire, che più, e più volte, circum circa alle due di notte, partitoſi dal ſuo crocchio fidecommiſſo, ſe n' andava a cena quel mio vicino, che molto conta, e molto ſi fa pregiare in queſta Accademia, fu da me oſſervato, camminandogli io appreſſo, nè da lui conoſciuto, che ſul canto del chiaſſo, vicolo, o via de' Pizzicotti, dietro a caſa ſua, ronzavano molti imbacuccati, come ſe foſſero in traccia, o rigiro di qualche brutta faccenda, quando vatti veggendo abbordarono alle ſtrette l' amico, il quale palleggiandogli con cirimonie generali di dargli la buona notte, invitargli a cena, colla clauſula dello ſtaranno male, udii, ſoffermandomi colla ſcuſa di fare un certo negozietto d' importanza, che il broglio, per lo quale erano quivi venuti, non conteneva altro, che il procacciarſi da queſto potente affannone, modo, e gretola d' entrare Accademici della Cruſca, a' quali maeſtrevolmente riſpondeva: entrerete, entrerete; lo pregavano, e ſupplicavano a man giunte con iſtanze premuroſe, e finezze obbliganti, promettendogli non premio, e mercede, ma qualche recognizione amoroſa, e gentile: laonde confeſſo ſinceramente, che reſtai ſopraffatto dallo ſtu-

pore, dicendo a me medeſimo: biſogna certo, che in avvenire agli Accademici della Cruſca ſi abbia ad aſſegnare una groſſa provviſione, o conceder privilegi a bizzeffe; e credei la provviſione, che privilegi non ci mancano, poſſedendo tra gli altri quello ampliſſimo di non pagare in qualunque luogo gabella di tutte quante le minchionerie, che ſi dicono, e fanno; e vi fu in oltre uno, che s' offerì di fargli un ſonetto in lode, toſto che foſſe ſtato eletto Accademico, e glielo giurò in parola di cavaliere. Oh queſto veramente ſarebbe un regalo di garbo, perchè ſe per diſgrazia capitaſſe in mano di quel ſuo Antagoniſta, che giorni ſono gli ritrovò sì per minuto il pel nell' uovo, ſarebbe acconcio pel dì delle feſte; laonde ſe non ha altro capitale, vuole ſtare un gran pezzo a poſare il bel di Roma ſu queſte gerle. Molto meglio l'inteſe un altro, che in richieder di tal grazia il medeſimo noſtro Segretario, adoprò l' interceſsione di venti ſtarnotti, i quali accetterà volentieri, e ſe gli mangerà bravamente a gloria del Frullone, e riverenza della Tramoggia. Io, Signori cari, gongolo d' allegrezza in veggendo, che per meritare il titolo di virtuoſo, e di dotto, ſia nato nel cuore della nobiliſſima gioventù Fiorentina un sì ſtimolante prurito; e già ſcorgo di sì bel frutto germogliare le foglie, e i fiori, poichè avendo pochi meſi ſono chieſto al noſtro Bidello, che nel ſuo orrevol meſtiero non è punto corrivo, e cucciolo, e imperò chi compra dalla ſua bottega, è certo di non vi laſciar debito, perchè la mercan-

zia

zia vi si paga fino ad un soldo, avendo dissi, chiestogli alcuni libri, che sulla mostra aveva veduti la settimana passata, mi rispose avergli spacciati ad un Accademico novellino, il quale avevagli parlato così: Maestro, fatemi buona derrata, perchè sebbene questi sono i primi libri, che mi sono fin' ora passati fra le mani, per l' avvenire vi sarò un bonissimo bottegaio, poichè essendo entrato dell' Accademia della Crusca, ed essendo io per conseguenza dotto, ed erudito, voglio cominciare a studiare a crepapelle; e per far giustizia al vero di queste due parole, *studiare*, e *a crepapelle*, hanne mantenute almeno una, perchè se oggi non ha studiato, questa sera ha mangiato a crepapelle. Ma dove vo io sciocceamente saltellando di palo in frasca, menando, così sdonzellandomela, il can per l' aia, senza conchiuder nulla? come appunto suol far taluno, che abbia, come ho fatt' io, soffiato nella vetriola più del suo dovere, senza trovar la strada di raccapezzare un brano di Cicalata; e pure solo a questo fine mi ritrovo in bigoncia, senza sapere, nè che mi ci fare, nè che mi ci dire! Cappizzi betta, quell' omacciotto me l' ha sonata per filo, e per segno! Ma perchè, non s' è egli preso egli questa briga, che mette sì volentieri in simil faccende virtuose le mani in pasta? Forse gli è sembrato fatica rampicarsi qualsù? Se così è, gli si poteva far portare un di quegli agiati seggioloni del Melai, su' quali suole star la sera al fresco sdraiato in farsetto, senza parrucca, con una coscia cavalcioni al bracciuolo, profando in panciolle, ch' ei vi

par giuſto il preſidente della comodità. Orsù non voglio tediarvi da vantaggio, perchè omai è tempo di venire a' ferri, e cominciar quanto prima in ſulle ſei queſta magna Cicalata. Sogliono alcuni Autori del noſtro ſecolo, non ſo già ſe per ingegnoſa, o temeraria difeſa, proteſtarſi nelle prefazioni delle loro opere, che ſe non piaceranno, ſarà colpa di chi le legge, che non avrà talento d'intenderle, non difetto loro, che ſaggiamente le compoſero. Così appunto dirò io queſta ſera, che ſe non vi terrò allegri, nè muoverò a riſo, conforme m'è ſtato impoſto, dipenderà da voi, che non l'intenderete, non da me, che vi porterò coſe belliſſime, e non più udite, non ſolamente remote, e pellegrine a voi tutti, ma anche a me ſteſſo. E per farmi, come inſegnano i Barbaſſori delle ſcienze più nerborute, e maſſicce, dalla denominazione, e dalla natura del ſoggetto, dirò, che la Cicalata, ſiccome vogliono i Prioriſti del più moderno ſapere, non è altro, che una filza di ciance ſerie, giocoſe, nobili, plebee, argute, groſſolane, ordinariamente profferite, meno in lodi, che in ſatira, con buona lingua, ma ſemplice, e alla carlona, e a ſimilitudine della fiera di Farfa, dove ſi barulla, e ſi ſpaccia con titolo di mercanzie ogni genere di miſcee, che vi concorre. Ricava dunque la Cicalata l'origine del ſuo nome dalla cicala, la quale, ſecondo che tra' morti ne tratta a diſteſo un iſtorico naturale, e curioſo inſieme, ed in buon dato ſaputo, la cui dottrina per lo più ſerve d' autentica alla balordaggine, o per fargli ſervizio,

alla

alla ſemplicità di coloro, che alla bella prima ſi credono per veri tutti gli ſtrambottoli, che trovano ſcritti, o ſtampati in qualunque libraccio antico, o moderno, e ſenza cercar più altro, alloggiano caponiſſimamente alla prima oſtería; la cicala, indi ſoggiunge egli, ſi contiene nel genere degl' inſetti canori, ed è l' unico tra gli animali, che viva ſenza la bocca, in cambio della quale ha nel petto uno ſpuntoncello ben aguzzo, molto aſſomigliante alla lingua, col quale lecca delicatamente la rugiada freſca, e pura, allorchè ſtilla in ſull' alba dal cielo, e dal petto, che ha traforato, manda poi fuora il canto; non già in altro tempo, e ſtagione, che nella ſtate, e nel più fitto meriggio, inſegnandoci con bel ſenſo d' allegoría, che quantunque s' abbiano in petto armi pronte, ed acute per pungere, e ferire cicalando, ſi debbano prima di ſcior la voce, addolcire colle rugiade di corteſía, di compaſſione, e di amore, rimoſtrando nel tempo, e nell' atto di favellare, che aprir ſi debba in vece della bocca il petto, pronunziando i candidi, e ſinceri ſentimenti del cuore, ſpogliati, e nudi di finzione, e d' inganno. Scrivono ancora di lei coloro, che di trovare ſi ſognano i ſegreti della natura, e del ſuo autore, che le cicale ſono di due ſorte, altre groſſe, altre minute, come ancora tra gli uomini vi ſi oſſervano i cicaloni, e i cicalini, e queſti cicalinuzzacci, che gracchiano ſotto voce, ſono di gran lunga più moleſti, e peggiori de' cicaloni, che parlano, che ognun ſente. Dicono in oltre, e la ſperienza ne fa pieniſſima fede, che

quan-

quando una cicala comincia a cantare, tutte l'altre circonvicine s' accordano seco a far coro, e di quì certo nacque il dettato: il cicalare fa cicalare. E che sia ciò vero di là da verissimo, scommetterei la mia parte del Sole. Uh quanto, e quanto si vuol cicalare a conto di questa mia Cicalata! Le pancacce tutte, le botteghe degli speziali, e de' librai, particolarmente quella dirimpetto a certa scalinata, dove quel tanto mio amorevol signore tien campanello a tutti i Buchini, e Falconi; Mercatonuovo, e forse anco il Vecchio co' suoi ortolani, e zanaioli, ed alcuni altri luoghi più sublimi, e conspicui, per tutta la prossima settimana metteranno da parte i gazzettini, e i foglietti, leggendo solamente sopra il mio libro. Me l'hanno pure a sciorinar di bolea, che se talora si dice del male anco di chi parla bene, oh considerate di me, che ho cicalato sì male. Mi scotta solamente (e mi verrebbero le paturne da vero) che quel tanto per altro mio protettore, che mi ha imbecherato a entrare in questo ginepraio, ha da essere il primo a battermi la cassa, e tirarmela giù a maladizione di popolo; ma quanto c' è di buono, ne ho vedute le mie vendette prima di riceverne il dispiacere, poichè essendosi lasciato solluccherare bel bello da un certo dolcissimo pizzicore, come cantò colui, di compor madrigali, e far canzoni, cioè a diventar poeta un po' stantivo, e serotino, che quantunque ei porti da qualche tempo in quà il collare colla trina, non è però nè d' oggi, nè di jeri; avendo quest' uomo di senno (perchè se i

savj

ſavj non erraſſero, i pazzi per la rabbia s' impicherebbero) compoſto alcuni ſonetti, gli ſaltò il ticchio di metterne uno alla Tramoggia, il quale dopo eſſervi ſtato non ſo quanto, diede nelle mani d'un certo eloquentiſſimo profeſſore di lettere umane, Greche, Latine, e volgari, che ſe gli meſſe attorno, facendogli, come è conſueto, la critica, e gli rividde sì atrocemente le bucce, ch' ei ſe ne piccò in modo tale, che quantunque ſi forzaſſe diſſimulare, facendo il baiardino, e il non curante, sforzandoſi con brioſa diſinvoltura, non potè tanto contenerſi, che la collera non gli traboccaſſe ſulle gote, e la bile non gli amareggiaſſe il palato, nè s' abbonacciò la burraſca fin tanto, che dopo poco tempo non gli sfoderò in faccia una difeſa tanto enfatica, e dotta, che fece in bella pompa comparire, ch' egli è uomaccione di vaglia, e ſa, e può in tal meſtiero rendere a chicchefia tre pan per coppia. Non mi ſarei già penſato, che quel ſuo grande avverſario, che ſi ſtimerebbe a prima viſta un flemmatico, baciapile, e una monamona, al quale per l' addietro in genere d' apporre alle coſe altrui, non averei dato a far pepe di Luglio, aveſſe auto a riuſcir sì velenoſo, e mordace; e giacchè a caſo m' è venuto profferito pepe, mi par di potere, e di poterlo molto a propoſito chiamare un uomaccino di pepe, perchè ſe ſi conſidera attentamente di dentro, e di fuori, ſe gli adattano a capello tutti gli attributi del pepe, e ſono in lui condizioni, *ſine quibus non*, o accidenti proprj *quarto modo*. Ma perchè ſto io latinando, cercando-

domi col lanternino una ſolenniſſima fiſchiata? Certo non giurerei di non eſſere un tantino luſchero; penſava, che queſta foſſe la cattedra, ed è la bugnola; perdonatemi, non ſon ſolo in queſt' otta a non ſapere dov' io mi ſia. E per allontanarmi dal negozio del pepe, come appunto gli Antichi più intendenti degli affari della boccolica (e lo regiſtra Marziale tra' ſuoi epigrammi) coſtumavano mangiare i beccafichi impepati, acciochè ſtuzzicando quel pepe l' appetenza, ſembraſſero a chi ſenza numero ne divora, meno nauſeanti, e più ſaporiti; così l' Innominato noſtro conſiglierino ci ha impepato colle ſue alte, e curioſe dottrine una sì celebre, e numeroſa beccaficata per renderla più dilettevole, e più ſaporita; e ſe 'l pepe con ſua virtù diſſipa quei groſſi vapori, che l' umane viſcere offendono, aſſottigliandogli valentemente, e riſolvendogli in nulla, così l' acutezza del ſuo giudizio è baſtevole a ſcuotere, e diſſipare col ſolletico delle critiche la folta nebbia d' ogni caliginoſo intelletto. Oh che leggiadra, e ben quadrante comparazione! Che ne dite Signori? Non val ella un Perù? E chi averà di negare ardimento contro la forza di ſua evidenza, che egli non ſia un perſonaggio di pepe, ſe oltre l' interne pregiabili prerogative del pepe, ne porta anche il color nelle carni, e ſul volto? E perciò cordialmente lo perſuado, e prego, che attacchi ben preſto la ſua impreſa a i muri dell' Accademia col corpo d' un biricocolo, col motto tolto dal divino poeta: *Per ogni dove*; col nome *Impepato*, che gli potrà inſieme

que-

questa pittura servire d' impresa, e di ritratto. Io sento più d' uno bisbigliare, e non a torto annoiato, rimproverarmi, dicendo: perchè non la finisci? Sei omai venuto a noia a queste colonne. Io colla debita umiltà, e reverenza risponderò loro: Signori miei amatissimi, per terminare qualunque cosa è necessario prima cominciarla, perlochè, se non ho ancora principiata la Cicalata, come pos's' io già finirla? Non vi storcete, nè intronciate in cortesía, perche vi voglio servire con tal prontezza, e brevità, che stupirete oltremodo. Essendomi stato imposto, e volendo inviolabilmente osservare il precetto; quest' è il principio (direbbe un più erudito l' esordio) di fuggire in questa Cicalata la satira, più che non fugge chi ha sale in zucca la peste, consisterà tutta la mia Cicalata nel protestarmi, che senza la permissione di mormoracchiare un tantino non mi basta l' animo di farla, ed eccovene la ragione palpabile, e patana, perchè non è possibile in certi luoghi, e in certi tempi, senza dir male alcuno, fare un discorso, che abbia garbo, e che piaccia.

CI-

CICALATA

DUODECIMA

Delle Lodi dell' Ipocondrìa.

DEL PRIOR

LUIGI RUCELLAI

Nell' Accademia della Cruſca detto il Propagginato.

IO ſtaſera, virtuoſi Accademici, uditori nobiliſſimi, io monto ſtaſera, quantunque da molti reputato manchevole di tale attitudine, in queſta per me ſventurata bugnola, deſtinato dall' autorità ſomma, di cui debbo obbedire, a rallegrarvi col mio favellamento, a muovervi a riſo. Ma io mi ritrovo per

mia

mia natura cotanto freddo, e maninconioſo, che io non poſſo in alcun modo riuſcire all' impreſa impoſtami; non me ne dà il cuore; non mi ſento in tuono di farlo. Ancorchè io pure brami aggiungere ſtimoli a quell' allegrezza già meſſa in moto dal vino, e da quelle ſaporoſe mineſtre, colle quali la generoſità de' noſtri Provveditori ci ha fatto avere ſtaſera, come dice il proverbio, *la pappa in Domenica*. Deh perchè non avete iſcelto qualcuno tra queſta bella adunanza, che mi fa corona d'intorno; il quale aveſſe più, che non ho io, il viſo da farvi ridere, perchè per quel modo, che il teſchio di Meduſa aveva virtù di trasformare gli uomini in pietra, queſti co' ſuoi ſguardi grazioſi, con eſſo le ſue ſmorfie vivaci averebbe facoltà di ſolleticarvi le gote, e farvi ſganaſciare delle riſa, ſiccome voi cotanto bramate, a che non vaglio io, il quale co' miei languidi detti, co' miei movimenti ſforzati non ſono atto a ridere per me, perchè non è il mio viſo cotale, quale io ſcorgo in tanti di voi altri, Signori Accademici, di più riſentita maniera, e di altro garbo, che non è il mio? Almeno io mi raſſomigliaſſi a mio Padre, o a quel vivaciſſimo dell' Innominato Panciatichi, che ebbero sì fatto talento colle loro fattezze gioviali, co' loro penſieri ingegnoſi, e colle loro facezie gentili. Conviene aver pazienza, Uditori, conviene mutar conſiglio, e ch'io non mi riveſta de' panni altrui, i quali non mi tornino bene a mio doſſo; conviene cangiare intendimento, e in vece, ch' io dia impulſi a que' prezioſi vini, che ne' noſtri cuo-

cuori hanno versato spiriti di letizia, scintille che brillano per fare esultare questa notte la nostra Accademia, bisogna, che io faccia la parte da Stoico, e raffreni in voi con ragionamento di mestizia lo stemperamento soperchio, dimostrandovi, che essa viepiù vale dell' allegrezza all' opere della virtù, alle quali è destinata questa nostra saggia Adunanza. Favellerò dunque degli effetti mirabili dell' Ipocondría, sponendovi quanto ella provvegga a' beni del corpo, e dimostrandovi, che non ci è medico più saggio, nè più oculato di se medesimo, quando l' uomo è ipocondriaco, per guardarsi da' mali, e per campare fino all' ultimo anno di sua vità: ma udirete, che non meno ella è ottima per l' acquisto de' beni dell' animo; imperciocchè l' Ipocondría guida gli uomini alla sapienza, l' Ipocondría gli solleva alle operazioni virtuose, e gli rende avveduti, e circospetti nelle più ardue difficoltà. Stiami però ciascuno ad udire con lieto animo, ed attento, ancorchè di cosa sì maninconica vi paia, che io favelli, poichè il pensare a vivere, e viver sano, ristora i cuori, stabilisce una interna, e più ferma felicità, e letizia, che le risa subitanee non fanno, e le chiacchiere vane. Grande stoltizia in vero degli uomini idioti, i quali stimano per matti i filosofi, perchè e' favellano alcuna volta da loro; mentre anzi per tal via si sollevano sopra l' esser dell' uomo, e sprigionando l' anima dal corpo, ancorchè rinchiusa nel corpo, l' inalzanofin suso alle cose del Cielo senz' aver uopo l' intelletto, e la mente de' sensi,

che

che loro ne aprano la via. Ma non meno insipidi sono coloro, che reputano l' Ipocondría per umore mal temperato, e pazzo, perchè chi ha questa dote, ad ogni poco si tasta il polso da se; a ogni minimo cenno di male si mette nel letto; ogni piccolo fiato, che passi, l' ha per una stilettata, che lo ferisca; ogni callo ha per podagra; ogni pipita per canchero; ogni livido per gavocciolo; ogni gocciola, che gli piova dal naso, per apoplesía; e ogni bruscolo, che gli esca dall' occhio, per cataratta, che l' acciechi; e in somma qualunque piccola sembianza gli rassembra gravissimo apparato d' infermità. E non s' avveggiono questi tali dell' avveduta prudenza, che gli regola in sì rilevante affare, quanto la vita dell' uomo si è; conciossiacosachè per quel modo, che ben provido architettore tasta di quando in quando, e riconosce i fondamenti delle fabbriche più ragguardevoli, esamina i luoghi più atti a patire, a ogni sottil pelo mette puntelli, acciocchè non divengano screpoli minaccianti rovina; così non altrimenti il savio, e provido Ipocondriaco medita tra se medesimo il geloso edificio del proprio corpo. E qual maraviglia dunque, se molti riveggono ogni mattina i moti della sistole, e della diastole, che sono indizj infallibili della simetría della vita, misurano il lor polso al dondolo, e quando egli scatta punto da quello, si coricano spauriti nel letto, senza uscirne mai più, finchè non torna il polso ad accordarsi col dondolo? Qual maraviglia, se specula un altro sopra gli ordigni finissimi, dove circola il sangue, perchè teme ad

ora ad ora non ſe gli guaſti, e corrompa, e non s' infievoliſcano li ſpiriti, che corrono portando la vita da luogo a luogo, che però va rimeſtando ogni giorno ſottiliſſimamente nelle proprie fecce la tempera de' varj umori col microſcopio, nella ſputacchiera a ſtilla a ſtilla il catarro fa rivedere al medico, e fino fa aſſaggiare allo ſpeziale quel vino, che ſmaltito, ſi fa, per lo vigore dello ſtomaco, acqua di cannella, per vedere ſe è bene accordata la compleſſione, conſiderando ſaviamente da quanti accidenti, che a prima viſta non paiono nulla, poſſa dependere lo sfacimento, e la morte dell'individuo? Ma quanta lode di accorgimento ſi dee a quell' altro ſavio uomo, il quale a fine di mantenere la ſanità in equilibrio ſi peſa, anzi che vada a tavola, ſopra un gran ſtaderone, riconoſcendo poi dopo il cibo, quanto ſe gli è aggiunto di gravità, e finchè non torna all' eſſer giuſto di prima, non mangerebbe in tanta diſgrazia. Queſti è colui di sì ſottile provvedimento, che uſa per rimedio univerſale a tutti i mali i limoni, ben ſapendo ciò, che cantò il Poeta:

Tante perſone guerce, gobbe, e zoppe,
E ſcontraffatte non avria l' Italia,
Se la madre natura ad ogni balia
Aveſſe dato due limon per poppe.

Che imperò ne accuſava come dannoſo oltre modo l' appalto, più che per ſervigio delle tinte, per lo intereſſe della propria ſalute; ma quanto ſe gli è aggiunto di pena queſt' anno per tanta ſtrage, che ha fatto il freddo d' agrumi, maſſime

ſime che noi pervenuti ſiamo alla vigilia del 66. ſebbene egli ſi è poi alquanto racconſolato per lo ritrovamento d' un error di calculo di due, o tremila anni, e non più. Nè meno provvidente ſi dee reputare mio padre diligentiſſimo Ipocondriaco, al quale venne poche ſettimane ſono in villa una ſpecie di granchio nella penna, che debilitando quelle due dita, ferme gliene tenne, e inabili a ſcrivere per due momenti; onde eſſo temendo d' improvviſo accidente d' apoplesìa, acciocchè col moto non gli pioveſſe nuovamente fluſſione, mandò toſto a cercar del medico tre miglia lontano, e intanto tenne immobile nella medeſima poſitura la mano, e le dita per aria, finchè il medico non vi arrivò, che gli diè licenza di muoverle. Ma altrettanto circoſpetto ſtimar ſi debbe, ed accorto, perchè ogni mattina, quando ſi leva, fa oſſervare un fazzoletto, ch' e' tiene in vece di banderuola alla fineſtra per informarſi, che aria brezzeggia, a cagione di ſcerre le diverſe camiciuole, che tiene fatte a poſta, e varj calzoni a vento; e ciò con ſomma ſaviezza, perchè ha fatto molte volte ſperimento di quel vento ſalato, che inſala fino gli ulivi, e gli fa cadere catarri ſalſi e ne' denti, e nelle gengive; e poi tutti i venti o coſtipano, o inumidiſcono la teſta, o riperquotono i vapori, i quali caggiono all' indentro in pericoloſe fluſſioni; che imperò, benchè il mio nonno ſia campato fino a ottant' anni col medicamento della ſorgonghina, i' m' aſpetto, che mio padre paſſi novanta con quello dell' Ipocondría. Il ſoſpetto

ſcorgerebbonſi, e piaghe nelle braccia, e nelle gambe per eſſere lo romore d' una faſſata dieci braccia lontano, ſe ſi continuaſſe per dieci anni a medicare il preſuppoſto livido? Sarebbono prive di nome le paraliſìe, le ſciatiche, i dolori *anacoretici*, e tante altre varie infermitadi prodotte dalle fluſſioni di teſta, ſe anche ne' giorni più oſcuri, e nubiloſi d' un gelatiſſimo verno a ribattere la forza de' raggi ſolari ſi adoperaſſe l'ombrello, e sì anche di notte per ripararſi dalla Luna. Ma verrebbe meno ogni più ampio torrente di facondia, non che il mio debile diſcorſo, a ridirvi per filo gli effetti eccellenti, e maravigliosi dell' Ipocondria, ond' ella è maeſtra perfetta della vita umana, e provida miniſtra d' Iddio, il quale, perciocchè è ottimo, ed ha per ſuo intendimento d' empiere ciaſcuno di beni, e nulla, per quanto può natura, permetter di mali, veggendo quante ſorte d' uomini campano ſulle infermità più gravi dell' uman genere, pensò di ſcemare quanto al modo, e non diminuire il guadagno a quelli, come ſi è a' medici, e ſpeziali, e chimici, e diſtillatori, e ceruſici, e ciurmatori, e norcini, e come tante regioni lontane, che collo ſpaccio di ſalutari rimedj tirano innanzi la vita loro; e però introduſſe, come una coſa di mezzo tra la malattía, e la ſanità degli uomini, l' Ipocondría, come ſalutifera medicina di tutti i mali, perchè da eſſa doveſſero trarre il loro utile coſtoro ſenza danno altrui. Non s' arricchirebbero altrimenti i medici, ſe doveſſero ſolamente ſu' malori veri, ed effettivi fondare le loro ſperanze,

e non aveſſero l' Ipocondría per ſuſſidio. Eſaminate il Protomedico Elaſorio, addimandatene il Dottor Moniglia, favellate con eſſo il Miccioni, che medica l' Ipocondrìa delle donne, chiamate per teſtimonio il Gaſci, il Signi, il Pierucci, e più d' ogni altro dir ve lo potrebbe il Ticciati, al quale corrono dietro tutti i medici ne' loro veri mali, perchè egli, che per la pratica meglio gli diſtingue da queſta immaginata apprenſione, non gli rimpinza tutto dì fuor di ragione di medicamenti moleſti; fatevelo dire all' orecchia dal noſtro Accademico Redi, ſe però i medici non hanno il ſigillo alla bocca, quanti più Ipocondriaci medica, che malati, i quali innamorati di lui gli corron dietro tutto dì, e voglionſi medicar per forza. Ma lo Imperfetto mio padre ve lo può dire me' degli altri, il quale durò tant' anni in Roma a farſi viſitare ogni otto giorni da Gio: Giacomo medico inſigne, facendoſi taſtare il polſo per aſſicurarſi d' eſſere ben ſano, e gli donava ogni volta la piaſtra; ma poi ravviſtoſi non dell' Ipocondría, ma della ſpeſa, gli va ogni giorno a trovare a caſa, e non dona loro mai nulla. Ma vo' contarvene una intervenuta due anni ſono ad un virtuoſo giovane noſtro Accademico, che forſe è quì, e m' aſcolta, il quale per vani ſoſpetti di malattíe occulte, chi gli rivedeſſe i conti, ſi troverebbe avere ſpeſe di groſſe ſomme in sì fatte mercedi, e gl' Innominati Accademici l' Abate Strozzi, il Panciatichi, ed io ne poſſiamo far piena fede, che mentr' egli ſe ne ſtava languendo per paura nel letto, ne godevamo

vamo noi lautiſſime cene coll' aſſiſtenza del medico, che tenendo a dieta il preteſo malato, mangiava, e beeva più di noi. E quell' altra più freſca d'un Cavaliere coſpicuo di Corte, non è ancora ſei meſi, che inſoſpettito della febbre, ſi giaceva nel letto, quando doveva metterſi in un corto viaggio, e fattone appena sbucar fuori da un medico, perchè non aveva mal neſſuno, vel fe ritornare un altro, che gli miſe in dubbio, ſe l' aveva avuta la notte. E molte, e molte di sì fatte ſpeſe ſuperflue ſi ritroverebbero a' libri di sì fatti malati, che ſtanno ſempre col cuore dubbioſo di quella ſalute, che e' godono: ma ſe ſi diſtingueſſero ne' libri delle ſpezierie più famoſe i mali ſuſtanziali dagli apparenti d' Ipocondría, molti ſenza comparazione ſe ne vedrebbono applicati più a queſta, che a quelli. E come farebbono di grazia gli ſpeziali ad acquiſtar credito a tanti antidoti di valore, come ſarebbe a dire, alle pietre belzuar, alla pietra di porco ſpino, alla ſerpentina, e sì alla cina, che ſempre vien guaſta, e vendeſi a cotanto prezzo, le quali coſe camminano tanti mari, eſſendoſi fin trovati mondi nuovi per medicare malattie vecchie; in che modo, ditemi averebbero tanto ſpaccio i *magiſtrati di perle*, *i giubbilei gemmati*, *gli ori potabili*, che dimolte volte non ſono altro, che zucchero fine, e tinte di zafferano, e tanti lattovari, che ſi accreditano colla ſpecialità de' nomi, ſe l' Ipocondría non foſſe? Chiamiſi Ottaviano dal Moro, facciaſi venire il Pinadoro, Anton Fabbri, il Beccuto, venga in campo il Niccolai con quel ſuo

vin medicato, che risana ogni morbo più grave, esaminisi Carlino dal canto agli Alberti, quanti rimedj e' vanno dando a gran prezzo a questo, e a quello, che se gli pigliano a uso? Quanti barili, quante botti di argomenti, o serviziali, che dir vogliamo, vanno dispensando per espurgare i mali, che gl' Ipocondriaci non hanno, e ci sono fin di quelli, che ne vogliono sempre in casa uno apparecchiato per farselo a tempo, quando hanno perduto, o alle minchiate, o a scacchi, per evacuare la maninconía della perdita, che non gli facesse cumulo; e di quelli ancora, che se gli fanno, o per suggir ripienezza, o per auzzar l' appetito, quando sono invitati a cena; come sarebbe quella di questa sera, e non solo serviziali, ma sciroppi, e medicine a ogni tanto si beono a detta di chicchessía, e molte case spendono in esse più che non fanno nelle provvisioni quotidiane da vivere, e sì la nostra ne può far fede, i cui disastri più che da qualunque altra cosa hanno avuto l' origine dal consumo continuo dello sciroppo de pomis. Mercè dunque dell' Ipocondría ha provveduto il dispositore sovrano, che chi ha poco si sostenti da chi ha molto, senza pregiudizio, o scapito, perchè ella non è rea cosa, anzi con utile della sanità altrui; perciocchè gl' Ipocondriaci più vigorosi sono degli altri, e più netti da ogni imperfezione, concicssiacosachè essa dà loro forza, e colla continua buona cura te gli fa rubicondi, e gioviali, e sì leggiadri, e grassi, in vece che ella gli estenui, e renda squallidi, come molti credono, talmentechè due infra gli altri

tri de' maggiori Ipocondriaci, che noi abbiamo, i più belli ammalati di Firenze s' appellano, i quali potrebbono ſervir d' eſempio a chi ſtoltamente ha paura di queſta ſaniſſima malattia; anzi ſi è veduto taluno di compleſſione gracile, e di ſottiliſſime doghe, invigorito dal valore di queſta, ſtarſi le belle quattr' ore nell' acqua d' Arno ne' giorni, che ella apparía fredda a' più graffi, ſenza mai tremare. Ma io ho poſto mente, che non tanto ella mantien ſano, e fa campare altrui, ma campare molti ne fa il doppio più, cioè a dire quel tempo, che per lo più ſi ſta morto dormendo, imperciocchè ella colla ſua vivacità ſpiritoſa, e co' ſuoi fervidi vapori toglie loro il ſonno, e gli riſveglia la notte; ed io ne ho eſempi tutto dì dinanzi agli occhi di perſone, che vivono, e vivono ſane, quantunque ſieno più di venticinque anni, che elle non dormono, e ad uno di queſti io ſentii dire, dopo di avere eſagerato di non aver mai chiuſo occhi nella notte precedente, che aveva fatto ſogni ſtraniſſimi: virtù unica degli Ipocondriaci di ſognare anche vegghiando. Da queſto ricavar ſi puote, che l' Ipocondría non ſolamente i corpi, ma gli animi rende deſti, e vigilanti, e però è ottima eziandio per indirizzarne, e farne pervenire alla ſapienza, alla quale quanto maravigliosamente ſia giovevole, e di alto profitto, mi diſpongo preſentemente di ragionarvi. E a dir il vero, Accademici, qual coſa trovar ſi puote per aprirne la ſtrada alle contemplazioni delle ſcienze di maggiore importanza, che più vaglia dell' Ipocondría? la quale facen-

cendone penetrare per ogni organo, benchè minimo, non ſolo de' corpi noſtri, ma di quello dell' univerſo medeſimo, ſpecula mai ſempre per inveſtigare i fini, ed i modi, perchè dall' aſſegnato miniſtero non ſi diparta giammai, e ne porga i miracoloſi producimenti, che ne fanno vivere, e vivere ſanamente tutte le ſpecie de' viventi mortali, che imperciò ſi odono nuovi utiliſſimi inſegnamenti, e regole infallibili non più udite da' maeſtri di maggior rinomea, o lette negli aforiſmi d' Ipocrate, Galeno, e Bonmeone, o nelle dottrine di Eſculapio medeſimo, o d' altro più celebre Autore, sì di novelli ritrovamenti anatomici entro alle noſtre più ripoſte interiora, che niuno ſapeva d' averle, sì di virtù ſingolari di piante, e d' erbe, che per ſalvatiche ſi avevano, e per infruttifere; come delle male qualità, che alcune delle reputate più giovevoli contengono in ſe, le quali altiſſimi tomi riempirebbono, ſe tutte per benefizio univerſale ſi regiſtraſſero; che però con tanta ragione fu ammonito mio padre dal noſtro Panciatichi, che agli ſtudi anatomici, e di medicina ſta applicato da un pezzo in quà, per merito di queſta ſaggia maeſtra dell' Ipocondría, con quei verſi veramente d' oro:

Guardaci, Priorin, da quattro coſe,
Aglio, finocchio, ſermollino, e roſe;

di cui non intendo al preſente ſporre le virtù, e i vizj, perchè pur troppo ſi ſanno da chi le prova. Ma non che eſſa alle ſpeculazioni alla noſtra ſalute appartenenti ne ſvegli, alle più ſublimi eziandio dell' animo maravigliosamente ne ſolleva.

va. Conciossiacosachè altro non essendo l' Ipocondría, che un soprabbondante calore, il quale, perocchè a mio credere dono soprannaturale si è del provvedere eterno, con giusta ragione fu appellato straniero alla nostra natura, non come molti credono, perchè escrementizio sia, e dannevole a' corpi umani; quindi è, che mentre tutti mette in moto, mesce, e confonde gli umori, in quella guisa, che per lo agitamento dell' acqua bollente gli atomi sottilissimi del fuoco fuori scappando in alto si levano, così per lo ribollimento, e fluttuazione di quelli le particelle più spiritose, e vivaci alla regione superiore sen volano, ove disnebbiano con loro purissima luce la mente, e da' vapori lo intelletto scaricano, e agile il rendono a spiegar più arditamente le penne, e chiaro, ed acuto a fissar le pupille nel Sole, e fin sovra il Sole in quell' immenso lume, ond' ogni altro splendore s' avviva. Io potrei agevolmente autenticare il mio dire con innumerabili esempli, adducendovi i Taleti, i Platoni, i Democriti, gli Eracliti, i Diogeni, gli Zenoni con tutte le sette de' più rinomati filosofanti, che solo dall' Ipocondría trassero i semi delle più profonde dottrine; ma ciò sarebbe superfluo, mentre senza tornare indietro dall' età nostra, da questa nostra Città, e dalla nostra Accademia medesima agevole mi si rende il dimostrarvi, che l' esser filosofo non va dall' essere Ipocondriaco in verun conto disgiunto. Ora perchè varj alquanto sono gli effetti, che produce questa affezione, mi fa prima di mestieri il dirvi, che generandosi ella in

tut-

tutte quelle parti, le quali ſono contenute ſotto le cartilagini *Condros* così appellate da' Greci, ſecondo il luogo, ove ella ha la ſede, una particolare attività, e un proprio nome riceve. Che imperò ſe ella è nelle vene meſeraiche, e nel meſenterio, *meſeraica*, e *meſenterica* ſi denomina; *epaticor*, ſe intorno al fegato; della milza, *ſplenetica*; ſi dice una *ſtomachica*, dalla parte inferiore dello ſtomaco; *cardiaca* dalla ſuperiore, e dal pericardio; dal petto prende un altra il nome di *pettorale*, detta altresì *almatica* per lo ſeccamento de' polmoni, e del diaflagmate; *emorroidale* dall' emorroidi; e *iſterica*, ovvero uterina ſi è quella dell' utero, la quale dicono, che ſia particolare delle donne, e che naſca da mal di madre; ſebbene io reputo la medeſima anche agli uomini divenire, conoſcendone io infra maggiori Ipocondriaci di queſta ſorte uno, e mio grand' amico, che ha la medeſima Ipocondría. Riguardinſi pur ora adunque ad uno ad uno tutti i filoſofi i più famoſi di noſtra Accademia, che niuno di sì bel pregio ne ſcorgerete manchevole. Quella prontezza nel riſpondere, e nell' intendere le coſe più difficili, che ſi ſcorge nel Panciatichi, è ell' altro, che effetto dell' Ipocondría ſtomachica, in cui è tanto acceſo di fuoco, che dopo tre ore d' Arno, nol può alquanto reprimere, ſe non vi aggiunge dieci orzate il giorno? Ditemi un poco quella difficoltà di reſpirare, che tiene ſempre ſoſpetto d' aſma il noſtro filoſofo, di cui s' intende per antonomaſia il nome, può ell' eſſere altro, che l' Ipocondría pet-

to-

torale, la quale mentre impediſce l' eſalazione di quelle sì vive favilluzze, gli mantien ſempre piena di filoſofia la lingua, e 'l petto? Così la vivezza dello Imperfetto mio genitore, con cui le più difficili coſe del Timeo ſpiega sì chiaramente, è dall' emorroidale prodotta, onde egli, che bene il ravviſa, per aggiugnere co' nuovi ſopravegnenti ſpiriti vigore, ed impulſi all' intelletto, ad ora ad ora l' emorroidi rimpinza, perchè ella per quella via non gli ſcappi fuori, che però a ragione dal ſopraddetto ſuo gran panegiriſta fu chiamato gioiellino degli amici. Nella ſteſſa maniera a quello ardore eccefſivo, che tiene ſempre in paura il Sollecito, che non ſe gli abbruci il fegato, onde e' non aſſaggia l' eſtate mai vino, conſerva le faville, che lo riſcaldano, dell' Ipocondría epatica, la quale giovane il conſerva, non che nella fierezza de' penſieri amoroſi, ma eziandio nella vivacità de' concetti, non punto ammortiti dall' età, che lo innalzano ne' ſuoi filoſofici diſcorſi a favellare sì dottamente, e dell' anima, e d' Iddio. Della medeſima può dirſi, che ſia anche quella del noſtro Smarrito, la quale sì talora la bile gl' infiamma, e ſolleva il volto, e gli occhi sì vivamente gli accende, e talmente l' infuria in difeſa della virtù, che ben allora ſi potrebbe deſcrivere con quel verſo del Morgante:

Carlo mugghiando per la maſtra ſala.

Nè d' altronde deriva quell' acutezza d' ingegno dell' Innominato Segni, che dalla cardiaca, onde il ſangue non gli può ſtar nelle vene, mercè

cè della quale egli ſeppe ſpiegare tanto chiaramente ad una oneſta, e nobile brigata di ſtudioſi giovani, pochi anni ſono, le ſtorie non mica Greche, o Latine, ma dico le volgari, e con sì bell' eleganza, ch' elle parevano loro Latine; al contradio di quella famoſa inſcrizione Latina d' un noſtro morto Accademico, che letta ben ſetto volte ſotto i portici di Santa Maria Nuova ad un ſoſtegno del noſtro Senato, lo laſciò in dubbio per la ſua gran chiarezza, ſe ella era Latina, o volgare. Ma dove laſcio io quel fonte perenne d' eloquenza, il noſtro famoſo Prior Ximenez, al quale, perciocchè egli è letteratiſſimo, e tutte le ſcienze intende nello ſteſſo modo, e di tutte diſcorre con tanta franchezza, qual ſorta d' Ipocondría dirò io, che gli s' appartenga, ſe non quella, che l' abbraccia tutte, cioè a dire la fantaſtica, dalla quale vie maggiormente animato, non teme di fare quelli innumerabili diſcorſi, che e' fa ſopra le più ardue contemplazioni Platoniche, aggiugnendovi però di ſuo altiſſime conſiderazioni, le quali ha forza di far comprendere eziamdio alle donne medeſime, cui egli ſi diletta di leggere la filoſofia per accreſcer loro alla bellezza il pregio della dottrina; e queſta la cagione ſi è, perchè egli non vorrebbe, che vi andaſſe neſſuno a deviarle dagli ſtudj; ſebbene molti vanamente hanno creduto ciò eſſer effetto della geloſía, la quale facendogli correre un freddo tremor per l' oſſa, e gelandogliſi il ſangue entro alle vene, ſul più cocente mezzo giorno gli fa batter la diana. Puote dunque ragionevolmente re-

reputarſi l' Ipocondría quella pianta ferace, onde il ſoave frutto ſi coglie della vera ſapienza, a cui niuno pervenir può ſenza queſta, e niuno puote chiamarſi filoſofo, che neceſſariamente non ne abbia un ramo. Egli è ben veriſſima coſa, che allo ſcarſo novero di queſti prevalendo l' abbondante moltitudine degl' ignoranti, i quali ciò, che non giungono a comprendere, condannano per follía, quindi avviene, che molti, cui come ad oracoli ſarebbe dovuta la venerazione, ſono eſpoſti allo ſcherno, e alla deriſione del volgo, il quale, ſe ſente, che per la ſtrada uno, mentre cammina co' piè paralleli, va rullando, e conducendo ſeco una pietra, come contano le ſtorie vecchie di Firenze, che uno ci aveva, e che a tutti i carrozzaj ſi fermava, eziamdio per ſentir conficcar nelle ruote gli aguti, e che per tal guſto batteva in caſa per le mura quattromila piaſtre, che egli aveva in tanti ſacchetti, il condanna per iſcemo; perocchè non intende, che quegli ſopra la muſica ſpecolava, non altrimenti, che ſi conta dal percotimento de' martelli ſopra l' incudine averne Tubalcaino, e Pittagora ricavati i primieri inſegnamenti dell' armonía, ove conſiſte il metro, e l' ordine dell' univerſo medeſimo. Ma date un' occhiata a Galeno, ad Aleſſandro Tralliano, e a tutte le ſtorie mediche più reputate, ove e' favellano degl' Ipocondriaci, che innumerabili ritroverete di coloro, li quali divina coſa ſtimando la filoſofia, mentre non oſavano d' eſporre al pubblico, ſe non ſotto oſcuri velami i ſovrani miſterj di quella, venivano miſeramente

mente ad incorrere in sì fatta sciagura d' esser mentecatti stimati. Oh vani pensieri di forsennati mortali, di cui i perfetti giudici sono così rari! Matto creduto fu quel non mai a bastanza lodato Ipocondriaco, il quale per aver mai sempre fissa nella mente la debolezza, e fragilità dell'umana natura, soggetta a mille pericolose cadute, anche per leggierissimi intoppi, si mise nell'animo essere un vaso di terra, e imperò scansava ogn' intoppo per timor di rimaner fracassato: e poi si lasciano andare sciolti per la città alcuni spavaldi, che inconsideratamente, e senza verun rispetto si cacciano per tutto, urtando questo, e quello con tanta baldanza, come se tutto il mondo lor fosse. Strana follía, io nol niego, rassembra a prima fronte l' opinione di colui, che si fe a credere essere un grano di panico, e per tal cagione fuggiva gli uccelli, temendo d' esser mal sicuro tra tanti becchi; e pure egli sotto sì oscuro enigma ne voleva insegnare, esser l' uomo piccolissima cosa, esposto sempre agli artigli, ed al rostro inevitabile del tempo, che mentre vola, or l' uno, or l' altro divora, e rapisce. Oh quanto in acconcio si addirebbe sì fatta Ipocondría a taluno, che stimandosi molto più di quel ch' ei non è, doverebbe con maggior verità reputarsi un granello o di panico, o di miglio. E innumerabili esempj mi si offrono alla mente di persone, che fino aggiunsero alla predizione dell' avvenire; ma di ciò qual maggior riprova mi può valere, che quella delle sacerdotesse d' Apollo, la cui somma sapienza ben era per Ipocon-

dría

dría ravvisata dalla dotta antichità, quantunque per tenerla in venerazione al popolo, dicesse essere un Demone, e imperò rendendo esse le risposte con una voce tenue, e con un suono quasi uscito dal ventre, simile a quel ruggito, che s' ode negl' Ipocondriaci, siccome Ipocrate gli chiamava, così col medesimo nome quelle erano denominate, cioè a dire *ventiloque*. Ma se volete di ciò più chiare testimonianze, contentatevi d' abbassare un poco la considerazione, e dalle Sibille dell' antichità scendere alle Dottoresse de' nostri tempi, le quali, perchè discorrono sì bene del passato, e del presente, e chi ne domandasse loro, sanno anche qualche cosetta del futuro, se Sibille non sono, arrivano almeno un pezzo in là, che per questo a imitazione di quelle pronunziano i detti loro con una vocina cavata su appoco appoco, non si sa se dal ventre, o donde, e con una bocca stretta, acciocchè non esca che una parola per volta; e pure non v' ha dubbio, che queste sono veramente Ipocondriache, giacchè se di ciò indizio infallibile è il molto sputare, elleno non fanno mai altro, che sputare sentenze. Per sì fatta maniera dunque mentre l' Ipocondría tutti ne fa salire i gradi non solo dell' umana sapienza, ma partecipi eziamdio ne rende della più solenne, e pregiata; riputar si debbe lume non mai estinto, scala sicura, e guida non errante per scorgerne, e sollevarne a quella sublime altezza, dove le più belle virtudi maravigliosamente rifulgono. Ma appena io m' accingo a provarvi verità sì infallibile, che mi

raſſembra veder taluno, che accuſandomi di ſoperchia temerità, l' Ipocondría condanna per miniſtra di mille vizj. Quanti, par, che egli mi dica, enfiati da folle ſuperbia ſi ricoprono ſotto il velo di queſta, per tener ſempre in teſta il cappello? Quanti per ſoddisfare ad una ingorda goloſità, che mai non empie ſue bramoſe voglie, ſi vagliono dell' Ipocondría per iſcuſa, per far vita più ſcelta, e ritirarſi a mangiare in camera ſerrati, quando eglino hanno ſtarnotti, o beccafichi cotti a queſta nuova uſanza de' guancialini, che ſucciano il graſſo? Ma indarno s' ingegnano coſtoro d' offuſcare di sì bella prerogativa la ſplendentiſſima face, la quale anzi ch' eſtinguerſi a' fiati impetuoſi d' invidia, ſpande vie maggiormente ſua viviſſima luce, poichè ella non già produce sì fatti mali, ma bensì a ſembianza dell' oro, di cui tanto è il fulgore, che una minutiſſima ſfoglia occulta le coſe più vili; così l' Ipocondría è di tal bellezza, che la ſola apparenza vale ad aſcondere la deformità de' vizj medeſimi. Ma non malagevole fia il provarvi, che ella ne conduce alle più ſegnalate virtudi, poichè s' egli è il vero, eſſere il corpo umano un picciol modello del mondo, quando l' Ipocondría ne inſegna per lo mantenimento di quello ad eſſer ſagaci nel riguardare gli accidenti traſcorſi, cauti nel riguardare lo ſtato, e la condizione, in che ſi trova, circoſpetti nel conſiderare i pericoli, che ſovraſtano per trarne la conſeguenza delle nocive coſe, e delle ſalubri, allora non vi ha dubbio, che ella ne ammaeſtra, e ne preſcrive una

norma

norma, e un eſemplare d' una ſomma prudenza in tutte le altre coſe, la quale al parere de' più ſaggi conſiſte nel conoſcimento del bene, e dalla notizia del paſſato, dalla cognizione del preſente, e dalla previſione dell' avvenire. Non del tutto ſconſigliato ſi debbe reputare il mio penſiero, che nel principio mi propoſe la ſopraddetta virtù, la quale ſopra tutte avendo la maggioranza, l' altre come ancelle neceſſariamente la ſeguono; che imperciò da quella trar potrete da voi medeſimi di tutte l' altre la ragione, ſenza ch' io mi vada allungando in provarvi gl' Ipocondriaci magnanimi nel diſprezzare gli onori vani, e ſuperflui, che non iſpenderebbono nè meno una parola per comprare qualſivoglia titolo, o dignità; modeſti nell' oſtentare i già conſeguiti; che appena dopo replicate iſtanze ſi piglierebbono il primo luogo, quando anco, io ſto per dire, e' perveniſſero ad eſſere Senatori; e pure queſti è conveniente, che ſe lo prendano di loro cortesía; moderati nelle fortune, non ſi ſcorgendo mai in loro, o ſmoderata allegrezza, o riſa ſtrabocchevoli, a guiſa di taluno, che quando ride raſſembra un chiaviſtello arrugginito, che ſi ſerri; coſtanti nell' avverſitadi, come ſi legge nel Fior di virtù di quel cortigiano, cui raccontata una conſiderabil rotta, che tocca aveva il ſuo Signore, egli con volto intrepido, e impermutabile, altro non riſpoſe a chi gli diè l' avviſo, ſe non: vive il Re? E sì di mano in mano far potrete di tutte l' altre virtudi, ſenza che io ve le narri per filo ad una ad una. Ma quantunque tutte giuſtamente alla

voſtra conſiderazione laſciare io le poteſſi, nulladimeno alcune pur ve ne ſono, nelle quali con più forza operando l' Ipocondría, non convien che in verun conto io le taccia. E nel vero, troppo ſarebbe ingiurioſo il mio ſilenzio ad un noſtro Accademico, il quale quanto più comune è negli altri la proſunzione di ſe medeſimo, tanto più egli merita infinita lode; mentre ponendo mente ad ogni fumo, che gli ſale alla teſta, per tema, che non lo faccia impazzare, fa oſſervare da chiunque trovi, tutti i ſuoi moti, onde per sì fatta maniera l' Ipocondría lo guida alla maggior ſaviezza, che ſia. che è il reputarſi poco ſaggio, e conoſcer ſe ſteſſo. Ma laſciar non ſi conviene in alcun modo eſſer l' Ipocondría di tal forza contro il luſſo, e le morbidezze, che gli animi effemminati ne rendono, e molli, che per inſegnarne a fuggir le delicatezze, ne aſſueſà a mangiare i calcinacci, la cera, e roder le lenzuola ſudice. Già mi perſuado tutti avervi convinto, eſſer l' Ipocondría medicina, e preſervamento de' corpi, luce, e ſplendor degli animi. Mi reſta ſolo, che io vi dimoſtri non del tutto fuor di propoſito, e la ſolennità di ſtaſera ſproporzionato il mio diſcorſo, poichè nell' additarvi il pregio dell' Ipocondría, non altro fu il mio intendimento, che lodarvi il ſaggio provvedimento de' noſtri famoſi legislatori, i quali diſpoſero due volte l' anno doverſi fare gli Stravizj, e nel medeſimo tempo biaſimare l' audacia di quelli, che pronti a mordere l' altrui lodevoli azioni, beffeggiano la noſtra Accademia, con dire, ch' ella non vale, che a

met-

mettere insieme una pappata l'anno, poichè non intendono costoro, che ignoranti veramente sono, che i nostri maggiori conoscendo il valor dell' Ipocondría, che per certissima, e indubitata sentenza riceve alimento dalla soprabbondanza de' cibi, pensarono di far venire gli Accademici tutti Ipocondriaci. Ma io scorgo sì fatto errore esser penetrato fin dentro le nostre dottissime mura, giacchè non solo l' uso corrotto ne ha tolto uno Stravizzo, ma quel, che è peggio, d' altro non si favella, che di riforma. Oh puoss' egli sentir concetto più empio, e più indegno! riformare lo Stravizzo, che vale il medesimo, che riformare la sanità a' corpi, la sapienza agl' intelletti, le virtudi agli animi! Nè si armi contro di me alcuno con quel comune assioma, che il soverchio cibo ne rende grossi gl' ingegni; che lo ribatte per me Giovanni Imperiali fisico celeberrimo, che dice essere il mangiatore per ordinario d' intendimento materiale, ma che il mangiatore ha l'ingegno più sottile, quando patisce delle costruzioni Ipocondriache; e questa è la ragione, ch' io rimiro qualche Ipocondriaco aver cura diligentissimamente in ogni cosa, e poi a tavola mangiare a crepapelle. Vogliono esser dunque due Stravizzj l' anno, e lautissimi, come appunto questo di questa sera, nel quale i nostri garbatissimi Provveditori, ancorchè abbiano fatto un poco d' errore, dandoci gli starnotti arrosto contro l' opinione del Goffredo Legista celeberrimo, che afferma gli starnotti, e i fagianetti in particolare doversi cuocere in stufa, e un altro vi aggiu-

giugne anche i rigogoli, nulladimeno eglino hanno uſato tanta diligenza nel reſto, e tanta generoſità, che io mi fo di buon animo in chieder loro il cacio parmigiano, avendone procura da mio padre, il quale ſe mai il meritò, glielo dovete regalare queſt' anno, perchè ſi è contentato ſacrificar ſe ſteſſo a' voſtri diletti, avendomi dato licenza, ch' io lo minchioni, benchè indarno, per farvi ridere; e gliene dovete dare in tanta maggior quantità, quanto ch' ei nol chiede per ingordigia, ma bensì perchè leggendo eſſere i latticinj atti a generare l' Ipocondrìa, egli vuole per mezzo di quello conſervarſi ſempre Ipocondriaco, e in conſeguenza atto a' più alti ſtudi Platonici. Ma oltre agli Stravizzi pubblici ci vorrebbe ogni ſettimana almeno un cenino privato fra quei, che frequentano il lavoro del Vocabolario, come, non è molto, ſe ne fece uno, che io non c' era, mercè della ſplendida generoſità del noſtro Sereniſſimo Candido, il quale delicatiſſimi vini, e prezioſi, e le più ſquiſite vivande in gran copia mandò, perchè così facendo, ſi darà ſenza dubbio compimento a queſt' opera tanto bramata, per finir la quale, ſendo la fatica grandiſſima, pochiſſimi i lavoranti, e la gloria a comune, con tanti ozioſi Accademici ci vuole una forte, e molto coſtante Ipocondría.

IL FINE.

TA-

TAVOLA

Di ciò, che ſi contiene in queſto Volume.

Prefazione. pag. iii.

I. *Cicalata di Michelagnolo Buonarroti nell' Accademia della Cruſca detto l' Impaſtato, ſopra il Ferragoſto.* pag. 1.

II. *Cicalata del medeſimo, ſopra una Maſcherata.* pag. 19.

III. *Cicalata del medeſimo, ſpiegazione d' un Sogno.* pag. 57.

IV. *Cicalata del Dottor Valerio Chimentelli, nell' Accademia della Cruſca detto il Raggirato, delle lodi dell' Inſalata.* pag. 83.

V. *Cicalata di Niccolò Arrighetti nell' Accademia della Cruſca detto il Difeſo, ſopra il Citriolo.* pag. 100.

VI. Cicalata del medeſimo, in lode della Torta. pag. 110
VII. Cicalata del Prior Orazio Rucellai, nell' Accademia della Cruſca detto l' Imperfetto, della lingua Jonadattica. pag. 124.
VIII. Cicalata di Carlo Dati, nell' Accademia della Cruſca detto lo Smarrito, Chi foſſe prima, o la Gallina, o l' Uovo. pag. 152.
IX. Cicalata del medeſimo, ſopra le Fave. pag. 165.
X. Cicalata del Canonico Lorenzo Panciatichi, in lode della Frittura. pag. 177.
XI. Cicalata del Dottor Gio: Andrea Moniglia. pag. 204.
XII. Cicalata del Prior Luigi Rucellai, nell' Accademia della Cruſca detto il Propagginato, delle lodi dell' Ipocondrìa. pag. 222.

APPROVAZIONI.

IL Molto Reverendo Signor Dottor Luca Giuſeppe Cerracchini ſi compiaccia leggere colla ſolita ſua attenzione, e vedere, ſe nel preſente Libro di *Proſe Fiorentine*, intitolato *Cicalate*, ſia coſa alcuna repugnante alla Santa Fede, e buoni coſtumi, e referiſca.

Dat. li 29. Febbrajo 1721.

Orazio Mazzei Vic. Gen.

Illuſtriſs. e Reverendiſs. Monſig. Vic.

Ho letto il preſente Libro di *Cicalate*, nè vi ho trovato coſa, che repugni alla noſtra Santa Fede, e a' buoni coſtumi; in fede di che di propria mano ho ſcritto, e ſottoſcritto.

Di Caſa li 2. Marzo 1721.

P. Luca Giuſeppe Cerracchini Dottor di Sacra Teologia nell' Univerſità Fiorentina.

Stante la ſopraddetta Relazione ſi ſtampi.

Orazio Mazzei Vic. Generale.

D'Ordine, e commiſſione del Reverendiſsimo Padre Inquiſitore Generale della Città, e Stato di Firenze, il M. R. P. Maeſtro Giuliano di S. Agata delle Scuole Pie ſi compiacerà di

vedere il preſente Tomo di *Proſe Fiorentine*, e riferire, ſe in eſſo ſieno coſe alla S. Fede Cattolica, o a' buoni coſtumi repugnanti.

Dat. nel S. Ufizio di Firenze queſto dì 9. Gennajo 1722.

Maeſtro Fra B. Bernardi Min. Conv.
Vic. Gen. del S. Ufizio.

D' ordine del Reverendiſſimo Padre Inquiſitore di Firenze ho letto il Libro intitolato *Cicalate*, nè vi ho trovato coſa, che repugni alla noſtra S. Fede, o a' buoni coſtumi; in fede.

Dal Noviziato delle Scuole Pie di Firenze 6. Febbraio 1722.

Giuliano di Sant' Agata delle Scuole Pie.

Stante la ſopraddetta relazione, ſi ſtampi.

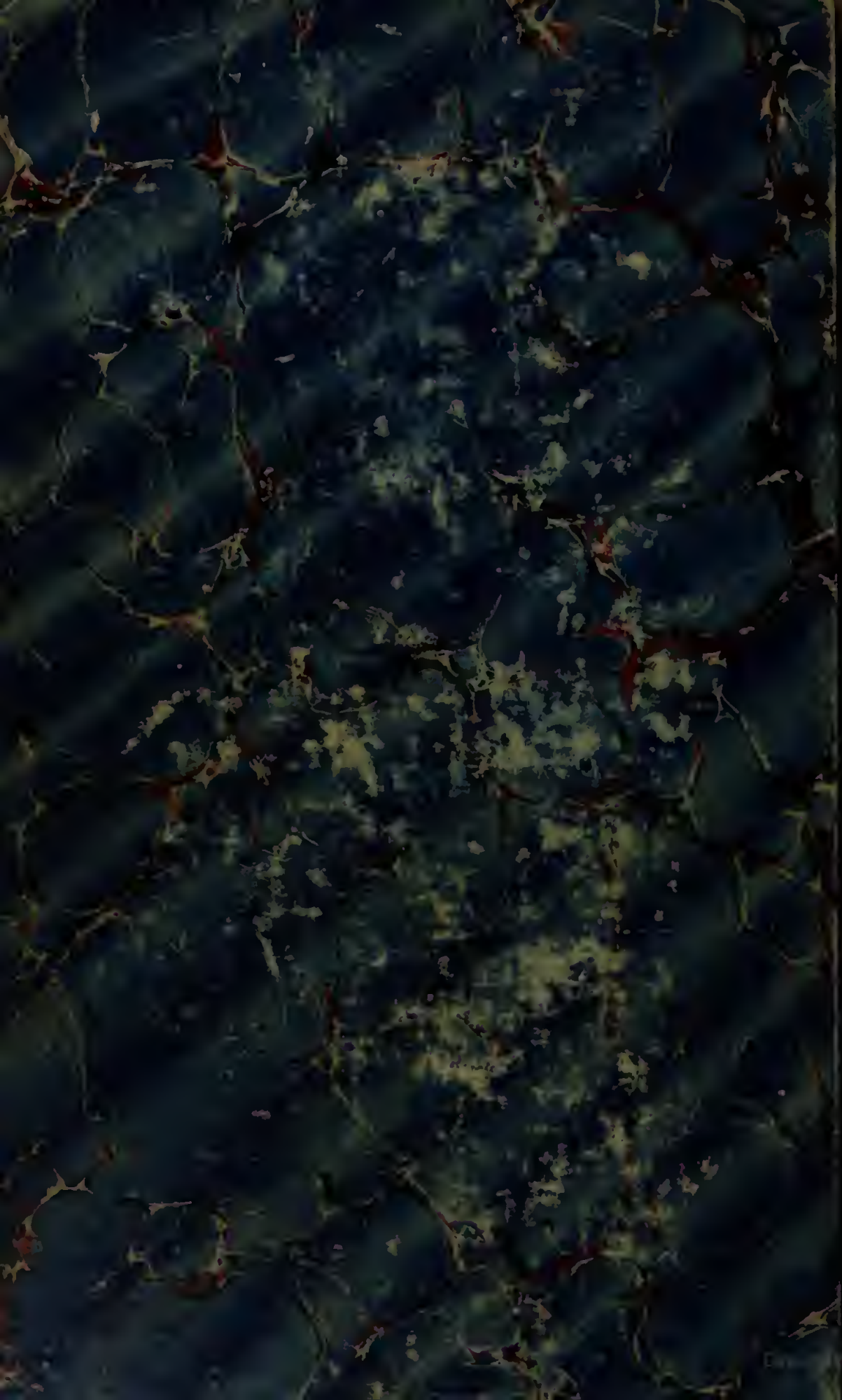
Fr. Gio: Batiſta Moroſino da Lugano
Cancell. del S. Ufizio.

Si ſtampi
Filippo Buonarroti Sen. e Aud. di S. A. R.

A. GIOLLI E F.o
CARTOLARI
Via del Proconsolo
— N.o 5 —
FIRENZE

Digitized by Google

00365286


Digitized by Google